PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

RIVISTA MILITARE

2
Marzo
Aprile
2000

Lire 4.000
Euro 2,06

Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Roma

UN ESERCITO PER L'EUROPA

IL KOSOVO TRA LA GUERRA E LA PACE

SULLE ROTTE DEL PETROLIO

IDROGEOSTRATEGIA: UNA SCIENZA PER IL TERZO MILLENNIO

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

www.esercito.difesa.it

riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

ATTUALITÀ in breve...

ESERCITO E UNIVERSITÀ

Nel quadro di una sempre più ampia ed efficace collaborazione fra le due istituzioni, il Ten. Gen. Carlo Ciacci, Capo dell'Ispettorato delle Scuole dell'Esercito, e il prof. Francesco Leoni, Rettore della Libera Università degli Studi «S. Pio V», hanno firmato una convenzione con lo scopo di formalizzare i reciproci rapporti di collaborazione nel campo della ricerca, dello studio e dello sviluppo delle lingue straniere.

Alla presenza di esponenti dell'Università e dell'Esercito, fra i quali il Magg. Gen. Corrado Politi, il Brig. Gen. Pier Giorgio Segala, dell'Ispettorato delle Scuole dell'Esercito, e il Magg. Gen. Raffaello Graziano, Comandante della Scuola di Lingue Estere dell'Esercito, si è raggiunto un importante accordo il cui fine è quello di dare validità agli esami, alle verifiche e agli accertamenti svolti e alle certificazioni linguistiche ottenute, a qualsiasi titolo, da Ufficiali, Sottufficiali e Volontari dell'Esercito.

La validità degli esami, ottenuta attraverso l'accertamento del grado di conoscenza della lingua, sarà riconosciuta anche in ambito internazionale.

L'Università «S. Pio V» riconoscerà un numero di crediti formativi universitari per singolo caso, nel rispetto e con le modalità previste dalla normativa vigente.

La convenzione rappresenta un ulteriore passo avanti sulla strada della collaborazione tra Università e Forze Armate.

LE GUERRE DEL DUEMILA

Romano Prodi in una recente intervista («la Repubblica», 5 gennaio 2000) ha proposto, per l'Europa, «la costituzione di una forza di pronto intervento per il mantenimento della pace». Dopo l'Euro e dopo Schengen, la prossima tappa sarà un Esercito europeo unico e transnazionale. Se, nel 1952, la Comunità Europea di Difesa (CED), non trovò i Paesi membri d'accordo, ora i tempi sono maturi per rompere ogni indugio. Gli Stati nazionali, spinti da ristrettezze di bilancio, superati dalla globalizzazione, pressati dalla criminalità internazionale, se vogliono sopravvivere, devono per forza aggregare le loro Forze Armate e Forze di Polizia. La proposta ha una duplice valenza: le Forze Armate perderanno nel tempo il loro carattere nazionale, di bandiera; con l'Esercito europeo si segnerà la fine dei conflitti armati tra Stati europei sia della dichiarazione di guerra del singolo Stato in maniera unilaterale.

Tuttavia la proposta si inquadra in una visione antica del conflitto quando erano gli eserciti regolari degli stati belligeranti a darsi battaglia, con uniformi ben riconoscibili. Il problema dei conflitti moderni non è però la creazione di eserciti più grandi, più efficienti e più dotati ma è la natura stessa del conflitto che è cambiata.

Se s'indaga più a fondo su quello che è successo nei Balcani, in Bosnia, in Albania, in Kosovo ma anche a Timor Est ed in Somalia, ci si trova di fronte ad uno scenario totalmente diverso dalle guerre dell'epoca di Federico II o di Napoleone o della stessa prima guerra mondiale. Infatti si constata a fattor comune: uno Stato che si liquefà, la criminalità che imperversa e la corruzione che è senza limite. La classe dirigente è allo sbando e i politici non riescono a tenere in pugno la situazione che degenera ineluttabilmente in forme di violenza primitive degne dello Stato nascente piuttosto che di quello moderno. In campo non ci sono soldati con le uniformi distinte ma

La sempre più numerose missioni fuori area comportano un crescente impegno dei nostri uomini. Nella foto il Mar. Ca. Roberto Consalvi, Comandante di plotone presso la Brigata «Granatieri di Sardegna», in Bosnia.

ATTUALITÀ
in breve...

c'è di tutto: miliziani, paramilitari, delinquenti in cerca di facili guadagni o di vendette, trafficanti di armi e droga, mercenari, fanatici religiosi e politici e quant'altro si può immaginare in una situazione di disordine totale. Le cause del nuovo scenario, che è mutato radicalmente nel corso degli ultimi decenni, sono molteplici: la fine della guerra fredda per effetto implosivo degli Stati dell'Est; ingresso massiccio in occidente delle tecnologie informatiche che hanno portato una innovazione pari a quella portata dal carro armato o dall'aereo; la globalizzazione che ha messo in movimento flussi di capitali e di uomini di ogni risma per tutto il Pianeta; la scoperta del localismo e dell'identità di gruppi etnici che non vogliono essere eterodiretti. Le tecniche di combattimento risultano in conseguenza diverse: evitano gli eserciti regolari e puntano al controllo politico della popolazione con intimidazioni, uccisioni, rappresaglie. Chi ne fa le spese, in questo nuovo orizzonte non sono i militari regolari ma i civili. Si calcola infatti che alla fine del 1800 le perdite civili fossero di una ogni otto militari, oggi il rapporto è di otto a uno. Se è molto difficile quindi una replica della guerra tradizionale tra eserciti occidentali è altresì chiaro che forme di intervento fuori area europea richiedono riflessioni strategiche diverse che, a partire dalla meticolosa e paziente opera di prevenzione, portino ad una composizione e impegno delle Forze Armate di tipo adeguato. Il successo ottenuto in Albania con l'Operazione «Alba» nel '97 è da attribuirsi al trapianto di una organizzazione basata sulla legalità e sull'ordine, in una situazione di totale illegalità. Da qui una serie di contatti ramificati di tipo sociologico, psicologico, economico, culturale con ciò che era rimasto di sano del vecchio Stato, volti a informare la popolazione dei vantaggi di una convivenza pacifica e legalitaria. Questo nucleo ha prodotto le elezioni dopo alcuni mesi. In altri tempi si doveva occupare tutto il territorio.

Queste considerazioni sono certamente all'esame degli Stati Maggiori europei ma per trasformarsi in misure concrete, operative e organizzative, hanno bisogno di interventi politici chiari e, naturalmente, di livello europeo. Ecco perché la proposta del Presidente della Commissione Europea deve essere salutata come l'inizio di una riflessione più ampia sul nuovo concetto di «difesa» e di «intervento umanitario».

SOLDATI PER UN ANNO

È in corso l'arruolamento nell'Esercito di 11 640 Volontari in Ferma Annuale.

Il relativo bando, secondo quanto previsto dall'articolo 2 della legge 18 giugno 1999, n. 186, prevede una ferma di 12 mesi.

Gli aspiranti hanno la possibilità di scegliere la sede di servizio, il Reggimento preferito (tra i 17 designati dallo SME) e la data di arruolamento.

Non sono richiesti particolari titoli di studio e l'età deve essere compresa tra i 18 e i 28 anni. La retribuzione netta è di 800 000 lire mensili (900 000 per i caporali).

Sul numero 1/2000 della Rivista Militare, nel comunicare la notizia relativa al Convegno «Media, Opinione Pubblica e Immagine delle Forze Armate tra Otto e Novecento», abbiamo omesso di citare il Centro Interuniversitario di Studi e Ricerche Storico Militari quale promotore dell'iniziativa di studio.

Ci scusiamo con il Centro e con i Lettori per la involontaria omissione.

Sommario

Numero 2/2000
Marzo - Aprile

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

UN ESERCITO PER L'EUROPA

di Claudio Graziano *

L'Esercito di domani si chiama «Europa». Una sfida ineludibile che è fatta di efficienza e capacità di combattimento, l'unico parametro che ci consentirà di sedere con credito e dignità al tavolo internazionale, consolidando il prestigio già guadagnato nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

Le Forze Armate italiane, e in particolare l'Esercito, sono interessate da un processo di trasformazione assolutamente straordinario per intensità dei cambiamenti e rapidità degli accadimenti.

In effetti, già in altre circostanze si era parlato di «mutamenti epocali» e, sicuramente, da circa dieci anni l'Esercito tutto vive un po' «con le valigie in mano», ma neppure i più lungimiranti pianificatori avrebbero mai potuto immaginare quello che è avvenuto alla fine del secolo e quello che ancora è *in fieri* all'alba del nuovo millennio.

I parametri che hanno concorso a definire nel complesso la trasformazione sono molteplici e possono essere riassunti in fattori interni al Paese e fattori esterni di politica di sicurezza internazionale.

In estrema sintesi, tra i fattori interni al Paese, primo, più importante e meritevole di essere ricordato in questa sede, è il processo, ormai avviato nella sostanza anche se non ancora avallato dalla formale decisione del Parlamento, di trasformazione dell'Esercito di popolo in Esercito per il Popolo, cioè il passaggio – neanche troppo graduale – da un Esercito fondato interamente sulla coscrizione obbligatoria a un altro misto (che ha rappresentato il breve ma intenso riferimento per la pianificazione degli anni '97 e '98), e subito a un altro ancora, questa volta interamente professionale, sul quale si sta lavorando da tempo.(1) L'ultimo passaggio, quello al professionale puro, è da giudicare irreversibile per moltissimi motivi diversi, tra questi: la ridotta disponibilità di coscritti per effetto sia della denatalità sia della trasformazione dell'obbligo universale a prestare servizio militare in scelta soggettiva; l'impossibilità di conseguire adeguati livelli addestrativi per l'impiego in missioni estere in considerazione dei soli dieci mesi di ferma; le remore ad impiegare giovani di leva in operazioni fuori dal territorio caratterizzate da qualche rischio; l'onere sociale non più condiviso da vasti settori del Paese connesso all'obbligo di leva. Agli accennati, forse in parte opinabili, motivi interni al Paese, si sono poi aggiunte altre importanti ragioni di natura politico-strategica, quali l'evoluzione della situazione geo-strategica

Un «Leopard» della Brigata corazzata tedesca impegnata in Kosovo.

internazionale e la mutata interpretazione del concetto di sicurezza. Tali motivi hanno indotto uno straordinario dinamismo nella politica estera delle nazioni europee, determinando una inattesa accelerazione dei processi di realizzazione del pilastro della sicurezza comune e, conseguentemente, delle iniziative in ambito ESDI (2) e PESC (3). Tutto ciò ha naturalmente influenzato l'assunzione di decisioni in materia di sicurezza, o almeno l'orientamento ad adottarne, da parte della Nazione; elemento che poi rappresenta il secondo fattore, quello esterno, di ragione degli straordinari cambiamenti dello strumento militare accennati in avvio. In particolare:

- al concetto di prevenzione e controllo remoto delle situazioni di crisi e di conflittualità, inteso a evitare, anche con il ricorso attivo allo strumento militare, che problemi locali si amplifichino fino ad innescare conflitti regionali potenzialmente capaci di mettere a rischio gli interessi nazionali (o comunitari) globalmente intesi;
- alla conseguente trasformazione dell'Esercito da addestratore di forze, compito compatibile con il sistema della coscrizione obbligatoria, a produttore di forze pronte, realmente impiegabili entro termini di tempo spesso ristretti e in assenza di precisi riferimenti spaziali.

Gli elementi sinora introdotti hanno moltissime conseguenze in tutti gli aspetti del problema della sicurezza nazionale, pertanto, al fine di restringere l'analisi ad alcuni degli aspetti di maggiore attualità tra quelli oggi in discussione in ambito nazionale e internazionale, concentreremo l'attenzione sullo sviluppo dell'ESDI, per quanto di diretto interesse della Forza Armata e con riferimento specifico alle conseguenze, o alle esigenze, dimensionali sullo strumento terrestre.

ESDI

Durante il Vertice del Consiglio Europeo di Helsinki è stata ribadita la volontà politica della UE, sancita a Colonia, di dotarsi delle capacità necessarie a compiere missioni, a guida UE, volte al mantenimento della pace e della stabilità internazionale secondo quanto precedentemente stabilito a Petersberg e formalizzato ad Amsterdam, in modo da evitare inutili duplicazioni.

Le capacità militari dovranno, quindi, essere volte a porre gli Stati membri in condizione di sviluppare effettive missioni a guida EU, così come di continuare ad assolvere il loro ruolo in ambito Atlantico e nel quadro di missioni di sicurezza a guida NATO.

Al fine di conferire efficacia e credibilità al processo di conseguimento delle necessarie capacità operative europee, il progetto definito a Helsinki si propone di sviluppare le capacità già esistenti in ambito nazionale o multinazionale, da organizzare per la condotta di missioni di gestione delle crisi internazionali, avvalendosi o meno – a seconda delle cir-

A destra.
Elicotteri dell'AVES impegnati nella missione «Alba».

Sotto.
Militari francesi in Bosnia utilizzano armi italiane nel corso di un addestramento al tiro congiunto.

costanze di assetti resi disponibili dalla NATO.

Gli aspetti fondamentali su cui i paesi membri sono stati invitati a focalizzare l'attenzione, per garantire alla UE una elevata capacità di gestione delle crisi, sono:

- la proiettabilità delle forze, cioè la disponibilità delle necessarie capacità materiali ed umane e la disponibilità del supporto logistico che ne consenta l'efficienza operativa fuori dal territorio nazionale;
- la sostenibilità, intesa come capacità di sostegno e di rotazione in Teatro delle forze per lunghi periodi, il che significa moltiplicare in relazione alla durata la quantità di forze, a diverso livello di prontezza, globalmente disponibili per missioni di sicurezza a guida europea;
- l'interoperabilità, ovvero la capacità delle componenti nazionali di agire nell'ambito di formazioni multinazionali;
- la mobilità, da intendersi sia in senso strategico, quale fattore determinante della proiettabilità, nelle sue componenti terrestre, navale ed aerea, sia in senso tattico, quale capacità delle forze;
- la flessibilità, intesa come capacità delle forze di adattarsi all'intero spettro dei conflitti, dal confronto ad alta intensità contro avversario quasi simmetrico per tipologia, sino agli interventi a bassa intensità in operazioni diverse dalla guerra; tale capacità comprende, evidentemente, l'acquisizione ed il mantenimento di un sufficiente margine di vantaggio tecnologico sui potenziali avversari contribuendo nel contempo al raggiungimento della citata interoperabilità;
- la sopravvivenza, da intendersi come l'insieme di mezzi, procedure e strumenti organizzativi, volto a mantenere nel tempo l'efficienza operativa delle forze a fronte delle offese ambientali e/o dell'avversario, anche in questo contesto risulta indispensabile un margine di vantaggio tecnologico adeguato;
- il Comando e Controllo, cioè la capacità di pianificare, organizzare e condurre operazioni di qualsiasi tipo in qualunque ambiente operativo e in contesti interforze e multinazionali.

Nella stessa sede è stato poi deciso di elaborare un metodo di consultazione che consenta di assistere le singole Nazioni nell'acquisizione degli obiettivi prefissi e, nel contempo, di valutare i risultati effettivamente raggiunti.

In tale contesto, il prosieguo della riflessione avviata a Helsinki è rappresentato da una analisi, in corso tra le Nazioni, volta a definire obiettivi a lungo termine nei settori evidenziati. Per quanto non esplicitato, è verosimile che, nello sviluppo successivo delle attività concettuali, tali obiettivi di lungo termine, previo assenso delle Nazioni, possano divenire dapprima parametri di comune riferimento per le pianificazioni nazionali e, infine, compiutamente, parametri di convergenza veri e propri. Quanto precede, in linea con il percorso adottato nella costruzione del primo pilastro, quello economico, dell'integrazione europea.

Da ultimo, è opportuno notare che l'acquisizione delle capacità indicate, frutto in buona misura anche di progresso tecnologico e funzione di adeguate risorse finanziarie dedicate all'investimento, può essere altresì ricondotta nell'ambito del parallelo sviluppo della *Defence Capability Initiative* (DCI) in ambito NATO (4).

A larghe maglie e nelle more di successivi approfondimenti, la struttura politico-militare decisa in Finlandia prevede un'organizzazione della Difesa Europea articolata su:

- un Comitato Politico e di Sicurezza, responsabile dell'indiriz-

Una colonna di mezzi statunitensi in movimento su una rotabile albanese

zo strategico,

- un Comitato Militare, i cui membri, per le nazioni NATO, coincidono con quelli del MC (il Comitato Militare dell'Alleanza),
- uno SM europeo (60/80 unità) responsabile dell'elaborazione delle opzioni strategiche;
- lo SM di SHAPE, responsabile della pianificazione delle operazioni, sotto la guida del *Deputy Saceur* (elemento di raccordo tra la Difesa europea e la NATO). Qualora l'Alleanza decidesse di restare «estranea» all'operazione, l'Europa si avvarrà di uno SM interforze reso disponibile dalle nazioni partecipanti,
- una Grande Unità a livello Corpo d'Armata (50/60 000 uomini con possibilità di rotazione in teatro)

Conviene approfondire l'ultimo alinea, quello di più diretto interesse per l'Esercito Italiano, al fine della definizione del contributo delle forze terrestri nazionali al «Progetto Europa» e, quindi, della conseguente definizione dimensionale delle forze operative terrestri necessarie

La carta di Helsinki, nel paragrafo relativo alle «Capacità Militari per i Compiti di Petersberg» precisa che gli Stati membri, al fine di sviluppare le capacità europee, hanno definito i seguenti obiettivi principali (*Headline goals*)

- capacità, entro l'anno 2003, di dispiegare rapidamente e di sostenere forze capaci di operare nell'intero spettro delle missioni di Petersberg, comprese le più impegnative (dalle azioni di tipo umanitario alle più complesse missioni di imposizione della pace, tipo Kosovo) in operazioni fino al livello Corpo d'Armata (fino a 15 Brigate o 50 - 60 000 uomini),
- capacità di Comando e Controllo e disponibilità di idonei supporti tattici e logistici e, se necessario, di componenti navali ed aeree così da dare vita a forze autosufficienti,
- capacità di dispiegare la forza al completo in 60 giorni ed, inoltre, di rendere disponibili forze di dimensioni ridotte, ma in grado di essere proiettate in teatro ad un alto livello di prontezza operativa,
- capacità di sostenere lo sforzo per almeno un anno,
- disponibilità di un altro pacchetto di forze operative e di supporti, a un più basso livello di prontezza, al fine di assicurare la rotazione per le forze di spiegate inizialmente e di garantire la sostenibilità dell'impegno nei tempi previsti.

Quanto sopra riferito costituisce una pietra miliare per la pianificazione militare a medio termine e si propone quale obiettivo tanto ambizioso quanto vincolante per l'Esercito e le Forze Armate in generale

Va innanzi tutto considerato che l'articolazione delle forze indicata è del tutto in linea con i concetti strategici dell'Alleanza, né poteva essere diversamente nel rispetto del principio *neither decoupling nor duplication*. Essa infatti prevede: Forze di Reazione Immediata, di dimensione ridotta e ad un altissimo livello di prontezza; Forze di Reazione Rapida, pronte al completo in 60 giorni; altre forze - MDF, *Main Defence Forces* - per il sostegno della missione (o delle missioni)

nel tempo. Ne consegue che il pacchetto di forze che verrà organizzato per l'Europa, coinciderà in larga parte, ed a meno di taluni assetti di Comando e Controllo, con le forze a disposizione della NATO (o di prevista disponibilità per missioni a guida NATO), nella considerazione che non è certamente possibile immaginare la contemporaneità di missioni di interesse europeo, condotte sia sotto guida EU sia sotto egida NATO.

Altro aspetto meritevole di approfondimento è quello della sostenibilità. Gli *Headline Goals*, prevedono la sostenibilità di una missione del livello massimo considerato per almeno un anno *at least one year*; definizione temporale evidentemente flessibile che ha sostituito la precedente discussa «due anni», conferendo forse una certa vaghezza all'impianto, ma anche maggiore credibilità. In altri termini, la durata dell'impegno può solo dipendere dalla situazione, e sia la durata sia il livello di forze da immettere nel tempo non possono essere noti a priori. Il presupposto è, dunque, almeno un anno per il livello Corpo, ma, come negli esempi dei Balcani, il livello di forze di una missione, in caso di successo iniziale, è sempre destinato ad assestarsi nel tempo su livelli ridotti.

In altri termini, e a questo punto del processo, è importante (stabiliti per il Corpo di Armata Europeo 15 Brigate o 50 - 60 000 uomini) che i singoli Stati Membri, nell'offrire determinati livelli di forze per il «*pool* iniziale», si assumano l'onere e l'impegno di sostenerlo nel tempo, in relazione alla frequenza prevista per l'alternanza delle forze in teatro. Impostazioni diverse del problema renderebbero impossibile la pianificazione della sostenibilità e, quindi, inficerebbero la credibilità dell'impegno

NATO

Com'è noto, la nuova struttura di Comando e Controllo della NATO in Europa è basata su 2 Comandi Regionali (JRC) e su 7 dipendenti Comandi sub Regionali (JSRC) (Fig 1)

In Operazioni i RC sono destinati a svolgere le funzioni concettuali proprie del CJTF HQ ed assumere il comando di una *Regional Joint Operation Area* (RJOA), mentre i JSRC, qualora l'operazione sia a livello sub - regionale, possono costituire il SRJOA HQ. Senza entrare nel concetto, non ancora completamente definito, di CJTF HQ proiettabile (che probabilmente rappresenterà il futuro dell'Alleanza in termini di capacità di gestione delle crisi), è innegabile che la nuova struttura dell'Alleanza sia fondata su un numero molto elevato di Comandi Operativi «fissi» (Fig. 2), mentre l'unico Comando di Reazione Rapida a livello di CA (livello tattico), attualmente a disposizione della NATO, resta l'ARRC.

Inoltre, il nuovo concetto stra

Fig. 1

STRUTTURA MILITARE

SC EUROPE

RC NORTH (NL)

RC SOUTH (IT - NAPOLI)

CC AIR NORTH

CC NAV NORTH

JSRC NORTH

JSRC NE

JSRC CENTRE

CC AIR SOUTH

CC NAV SOUTH

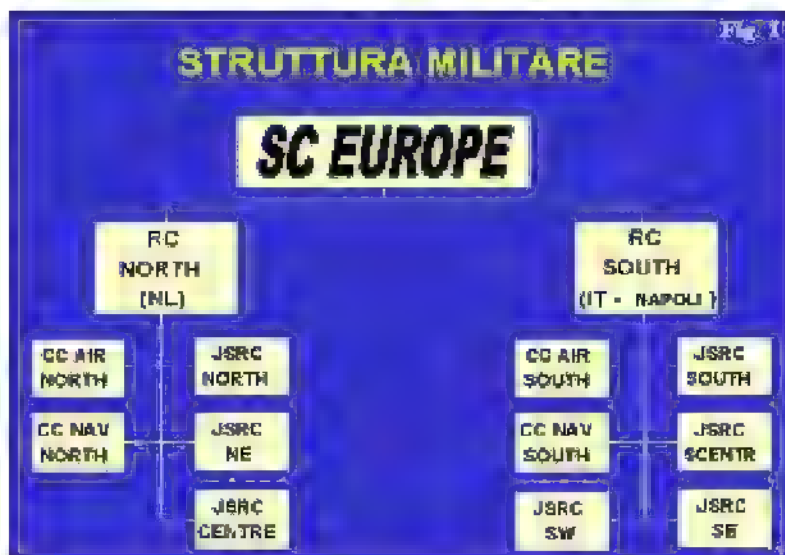
JSRC SOUTH

JSRC SCENTR

JSRC SW

JSRC SE

Fig. 2

STRUTTURA DI COMANDO NATO

Sottufficiale del nucleo bonifica ordigni esplosivi impegnato nella disattivazione di una mina a Sarajevo.

tegico della NATO, enunciato durante il Vertice di Washington, indica la capacità di gestione delle crisi come uno dei compiti fondamentali di sicurezza svolti dall'Alleanza, anche attraverso l'esecuzione di missioni militari.

Tale capacità richiede la disponibilità di una struttura di Comando e Controllo in grado di concepire ed organizzare in tempi brevi operazioni militari in supporto della pace e con la possibilità di proiezione in Teatro per la loro conduzione.

In aggiunta, la situazione strategica attuale, richiede la capacità di schierare, in due teatri distinti, due Forze di intervento per fare fronte a crisi contemporanee (Bosnia e Kosovo ammaestrano sull'esigenza). Come detto, però, l'unico Comando di Corpo d'Armata con elevato livello di prontezza a disposizione della NATO, in grado di pianificare e condurre operazioni militari complesse ad alta valenza operativa, è l'ARRC.

All'ARRC sono teoricamente assegnate 10 Divisioni, ma la sua struttura di Comando e Controllo è in grado di gestirne, contemporaneamente in operazioni, solo quattro. Ciò rende impossibile, di fatto, l'impiego simultaneo di tutte le potenzialità terrestri a disposizione della NATO (a prescindere dal fatto che l'ARRC, in operazioni, non ha quasi mai assunto il controllo di forze a lui assegnate dalla pianificazione NATO, a conferma che il principio della Task Organization è ormai universalmente adottato). L'ARRC, quindi, si presenta come una struttura eccessivamente pesante, che non soddisfa più da sola le esigenze di flessibilità richieste dalla situazione attuale. Inoltre, la sua dislocazione nel Nord Europa impone un braccio molto lungo nel caso di intervento nel l'area Sud che, invece, rappresenterà ancora per molto tempo l'unica opzione di intervento verosimile. Va infine detto che prima in Bosnia e poi nel Kosovo, ARRC ha operato con capacità, seppur limitate, di Comando Joint e che in entrambi i casi è stato avvicendato dal JSRC CENT, anch'esso dislocato nell'area Centro - Settentrionale Europea, a conferma di un perdurante sbilanciamento di fatto delle strutture della NATO verso l'Europa Centro-Settentrionale.

Con tali premesse, appare quindi impellente e ragionevole, elevare le potenzialità della NATO in termini di strutture di Comando e Controllo proiettabili, che dispongano di capacità *Joint*, ed appare altrettanto logica la necessità che tali assetti siano dislocati nell'Area Sud, quella cioè più prossima alle possibili zone di crisi.

In tema di forze per l'Alleanza Atlantica, con particolare riferimento alla costituzione di un 2° ARRC, è stato reso noto che la NATO ha individuato 4 diverse opzioni per generare il relativo

comando

- costituzione di un Comando su base *framework* nazionale, da porre sotto comando NATO (a similitudine del 1° ARRC). Tale soluzione rappresenterebbe la più efficace dal punto di vista operativo, ma anche la più onerosa;
- costituzione o utilizzazione di un Comando multinazionale da rendere disponibile per la NATO all'esigenza. Al riguardo l'unico esempio esistente in Europa è costituito dall'Eurocorpo con sede a Strasburgo, quindi sempre nel Centro dell'Europa, ed a cui partecipa una sola nazione dell'Area Sud, la Spagna;
- conferimento di capacità di proiettabilità a uno o più JSRC, secondo il concetto del CJTF HQ proiettabile e seguendo l'esempio riuscito dei due impieghi del JSRC CENT, prima in Bosnia ed ora in Kosovo;
- implementazione del concetto di «Comandi a geometria variabile», attribuendo cioè la capacità di espansione a comandi esistenti, ad esempio l'attuale comando delle Forze di Reazione Immediata della NATO (l'AMF (L)), che è naturalmente dislocato in Germania.

Non è questa la sede per indicare quale sia la linea d'azione preferibile, tenendo conto sia della complessità della materia sia dei molti interessi nazionali in gioco. Va comunque sottolineato che la linea d'azione seguita da alcuni dei paesi maggiori dell'Alleanza, segnatamente quelli dell'area Centro-Nord Europea, tende a catalizzare la costituzione delle forze europee, e quindi anche di quelle a disposizione dell'Alleanza, intorno a «nuclei forti» costituiti a livello tattico dai due esistenti EUROCORPO e ARRC. Anche quest'ultimo Comando, infatti, essendo a *framework* nazionale britannico e a bassissima componente statunitense, potrebbe essere reso, altresì, disponibile per l'Europa senza bisogno di eccessivi rinforzi di personale o di materiali.

Il quadro «nordico» si chiude con la considerazione che la Germania è solidamente inserita in EUROCORPO e fortemente rappresentata nel JSRC CENT, che sino ad ora è l'unico JSRC che possiede una sperimentata capacità di proiezione, costruita nel corso della guerra fredda.

La struttura di Comando e Controllo per la conduzione di una operazione a guida europea, disponibile anche per missioni a guida NATO, sarebbe in tal modo già disegnata fino a livello di Corpo d'Armata, compresa una seppur insufficiente possibilità di rotazione.

Si tratta, in ogni caso, soltanto di orientamenti, affatto formalizzati in seno all'Alleanza, forse accettabili nell'immediato contingente per la gestione a brevissimo termine delle missioni in atto, ma questo solo in attesa della definizione finale della struttura di Comando e Controllo dell'Alleanza, anche nell'ottica di rendere disponibili risorse «separabili ma non separate» per missioni a gestione EU. L'assetto finale non potrà quindi, a mio avviso, non tenere conto dell'importanza del

Elicotteri italiani. In primo piano un «Mangusta», a Petrovec, in Macedonia

Tiratori scelti francesi in attività anti-sniper a Mostar

fianco Sud e della realtà strategica della sicurezza in Europa Meridionale (Fig. 3). Tale assetto è, peraltro, più consolidato di quanto si creda in ambito Alleanza, tocca probabilmente ora alle nazioni del Fianco Sud, e sto parlando dell'Italia, muovere i propri passi con offerte concrete e sostenute da una congrua volontà politica.

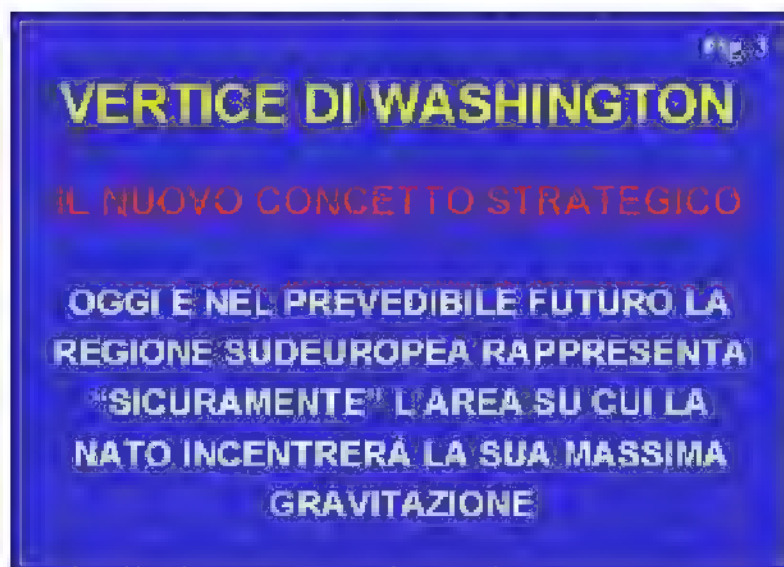
In tale quadro, le possibili linee d'azione nazionali circa la partecipazione al Progetto di Difesa Europea e, conseguentemente, alla costituzione di un secondo ARRC in senso lato – da concretarsi in un Comando da realizzare in ambito NATO per sostituire od alternare l'ARRC in tutte e due le possibili tipologie di esigenze operative sia in ambito NATO sia ESDI –, dovrebbero necessariamente rifarsi all'imperativo di assumere un ruolo nazionale adeguato al peso del Paese ed all'impegno sino ad ora espresso – elevatissimo –, nelle missioni di PSO nei Balcani.

Occorre predisporre un salto di qualità nelle responsabilità che il Paese deve condividere con l'Europa e la NATO nel settore della sicurezza: da mero fornitore di unità operative, a quello di Nazione leader nelle funzioni di Comando e Controllo di un Teatro di crisi. In altri termini, l'Italia, quindi l'Esercito, dovrebbe essere l'attore primario di questa nuova struttura di Comando e Controllo, ottenuta anche per riqualificazione di un assetto esistente sul territorio nazionale in ambito NATO o da rendere disponibile per la NATO per riqualificazione di altro assetto di Comando e Controllo disponibile.

Si tratta di un impegno onerosissimo, che potrebbe portare ad una ulteriore trasformazione epocale dello strumento terrestre, ma legato alla credibilità del Paese e del futuro ruolo dell'Esercito Italiano.

In tale ottica, la costituzione di una capacità assimilabile, in qualche modo, ad un 2° ARRC dislocato nella parte sud dell'Europa, assumerebbe un'alta valenza militare e di immagine, poiché incrementerebbe notevolmente la capacità di gestione delle crisi dell'Alleanza aumentando, nel contempo, la visibilità dei paesi dell'area meridionale. La creazione del 2° ARRC, costituito principalmente da forze dei Paesi Sud europei, assumerebbe inoltre una valenza aggregante, rafforzando i legami delle Nazioni i cui interessi sono maggiormente legati alla stabilità nel Mediterraneo e nell'Europa Sud - Orientale.

Infine, tale impegno da parte delle Nazioni europee e dei membri dell'Alleanza, dimostrerebbe la volontà di concretizzare l'intento, enunciato sempre nel corso del vertice di Washington, di costruire l'ESDI all'interno dell'Alleanza.

Ovviamente, la costituzione di un 2°ARRC orientato a sud ed auspicabilmente stanziato in Italia, comporterebbe l'assunzione di

Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» in addestramento in Macedonia.

maggiori oneri da parte delle Nazioni NATO dell'area meridionale partecipanti all'iniziativa, prima tra tutte l'Italia, in termini di personale e di unità di supporto da assegnare al nuovo Comando.

BRIGATA STANDARD

Prima di tradurre in termini quantitativi la dimensione dell'impegno nazionale nell'ambito sia dell'ESDI sia della strategia NATO, è necessario introdurre un termine di comparazione delle forze utile per la pianificazione generale e operativa dello strumento.

A carattere generale e a livello inferiore di quello del Comando in teatro, le capacità di proiezione e di combattimento sono mediamente espresse, in ambito Alleanza, in termini di Brigate. Il che vorrebbe dire, a livello teorico, che l'Italia possiede capacità molto superiori alla Francia, visto che schiera 13 Brigate a fronte delle 9 transalpine. Naturalmente non è vero perché, in termini ordinativi, la dizione di Brigata comprende numerose e differenti soluzioni organizzative che, in relazione alle specificità nazionali, spaziano su livelli di forza assai diversificati e compresi tra 3 000 ed 8 000 uomini. Quanto precede, senza considerare altre tipologie del livello Brigata, in auge con il crescere delle missioni di PSO, quali le unità a *framework* nazionale, espandibili in relazioni alle esigenze operative in senso interforze e multinazionale, e che possono prevedere livelli di forze nazionali ridotti (2 000 uomini, come nel caso della Brigata multinazionale italiana in Bosnia), ovvero significativi (oltre 6 000, livello raggiunto per la Brigata a *framework* italiano in Kosovo).

L'esame quantitativo può, inoltre, risultare non esaustivo, perché la Brigata, nel periodo del confronto bipolare, rappresentava una struttura organizzativa sostanzialmente completa in termini operativi e definita in relazione ai casi medi d'impiego, mentre, ora, un tale concetto ha perso quasi completamente significato. Infatti, in assenza di una minaccia chiaramente identificata ed in risposta ai nuovi compiti ed ai mutati scenari operativi, non è più possibile «pianificare in termini di minaccia», ma occorre pianificare in termini di «funzioni operative e delle conseguenti capacità». Da tali considerazioni deriva il principio del *Task Oriented* e la conseguente soluzione organizzativa della *Task Organization*, che porta a concepire entro certi limiti imposti dalla funzionalità pratica – le unità militari in termini di formazioni organizzate in relazione alle esigenze e sottoposte a un'opportuna capacità di Comando e Controllo. Con tali presupposti, il livello Brigata mantiene il proprio valore sia per l'impiego operativo sia per la pianificazione, ma è da intendere, per molti versi, quale serbatoio di capacità diverse a cui attingere per una determinata missione, se del caso a prescindere da vincoli organici.

In questo processo, per gli aspetti strutturali vanno altresì tenuti a riferimento gli eserciti delle Nazioni Europee con le quali si costituirà l'Identità di Sicurezza e di Difesa e con le quali si stanno ricercando settori di convergenza.

In relazione a quanto precede e

Militari tedeschi e italiani al valico di Morini, tra Albania, Macedonia e Kosovo

al fine di rendere possibili e congrui i rapporti comparativi tra i vari paesi, appare superato il criterio di definire una «Brigata media», composta da un certo numero di battaglioni e, quindi da un certo quantitativo di personale, perché una Brigata media non esiste più. Appare invece opportuno passare ad un altro concetto di pianificazione, agevolmente utilizzabile in termini di comparazione: la «Brigata Standard» (*Proper Brigade*), che considera le esigenze complessive di uomini e mezzi necessari per costituire le Brigate operative veramente da «combattimento». La forza della Brigata Standard terrà, pertanto, conto dei settori virtualmente «dedicati» di componente logistica, di componente addestrativa e di supporto al combattimento (Genio, Trasmissioni, Artiglieria, Esploranti), di Forze per Operazioni Speciali, e dei segmenti «dedicati» amministrativi e di Comando e Controllo «generali», necessari per mantenere e garantire efficienza operativa alla Grande Unità nonché del personale non disponibile perché in istruzione. Inoltre, per il completamento delle capacità di combattimento delle «Brigate Standard», andranno considerate le unità di manovra normalmente poste sotto altre tipologie di assetti di Comando e Controllo.

In tal senso, l'esempio britannico è chiaramente indicativo. Il quadro di battaglia UK comprende, infatti, oltre 20 Brigate delle più varie tipologie, da quelle stanziate in Ulster per «controllo del territorio, presenza e sorveglianza» (vedi impiego dei Comandi operativi Territoriali Italiani nell'Operazione Vespri Siciliani), a quelle solo amministrative o stanziate in territori oltremare o disponibili per la gestione delle forze di riserva e di completamento. Delle 20 Brigate considerate *full combat* ed effettivamente proiettabili sono quindi solo 7 (da completare anche con forze di manovra tratte da altri pacchetti), che corrispondono alla capacità complessiva dell'Esercito in termini di forze pronte per l'alta intensità, supporti e capacità di Comando, Controllo e di mobilità.

Un simile approccio consente di comprendere quante aggregazioni di livello Brigata possono essere realizzate con determinate dimensioni quantitative, in relazione a medie europee tra gli stati più evoluti, o comunque sostanzialmente comparabili all'Italia. Permette inoltre di intuire, in prima approssimazione, se le Brigate messe in campo da un esercito, sono da considerare globalmente credibili o riconducibili a scatole vuote o insufficientemente sostenute e alimentate.

Senza entrare nel merito di calcoli e valutazioni sulle varie componenti da considerare per com

Paracadutisti impegnati nell'operazione «Vespri Siciliani».

pletare il livello Brigata, un riferimento sicuro di prima approssimazione e controllo è possibile dedurlo dai rapporti forze disponibili / Grandi Unità organizzate ed esistenti nei più moderni Eserciti professionali dell'Occidente

- FRANCIA: 137 000 effettivi, 9 Brigate di manovra (più la franco tedesca): esigenza complessiva, circa 14 000 uomini per Brigata,
- GRAN BRETAGNA: 112 000 effettivi, 7 Brigate di manovra: esigenza complessiva, circa 16 000 uomini per Brigata;
- USA: circa 500 000 in servizio attivo, 33 Brigate: esigenza complessiva, circa 15 000 uomini per Brigata;
- SPAGNA: 115 000 previsti dal piano di sviluppo, 8 Brigate: esigenza complessiva, circa 14 500 uomini per Brigata;
- GERMANIA: 234 000 uomini in servizio attivo, 27 brigate di manovra, comprese 4 di mobilitazione ed altre 4 a livelli di prontezza differenziati. Il dispiegamento completo delle forze presuppone la disponibilità dei 505 000 militari previsti dagli «Organici di Difesa»; con tale precisazione, la forza necessaria per esprimere 27 Brigate è pari a circa 18 700 uomini.

L'unica Nazione che sembrerebbe allontanarsi dai volumi medi in termini di forze attive, è la Germania, nel cui ambito è ancora ampiamente previsto il criterio della mobilitazione differenziata. Depurata dalle unità di previsto completamento per mobilitazione, il rapporto forze disponibili/Brigate di manovra si allinea ai parametri medi occidentali. Il concetto di «Brigata Standard» si riferisce, inoltre, essenzialmente a unità di professionisti; la presenza del personale di leva determina una ulteriore, notevole, lievitazione della componente non disponibile per addestramento, talché: o si triplica l'esigenza o, come nel caso della Germania, si pensa a unità di coscritti impiegabili solo attraverso la mobilitazione di riserve addestrate

Con tali presupposti ed assumendo come dato medio quello di 15 000 uomini, ma ritenendo un volume di circa 13 000 ancora accettabile (se tutti professionisti ed in presenza di un accettabile livello di evoluzione tecnologica dei sistemi d'arma) è abbastanza facile dedurre quale dovrebbe essere il volume dimensionale del l'Esercito Italiano professionale ma anche misto, adottando i correttivi tedeschi , una volta definiti gli impegni operativi e le conseguenti capacità da esprimere in termini di forze da combattimento

Tale confronto, nella sua semplicità, indica le reali dimensioni quantitative richieste per sostenere lo strumento operativo definito per assolvere a determinati

Militari Italiani in Bosnia sparano con i FAMAS francesi nel corso di un addestramento al tiro congiunto.

Elicottero d'attacco A-129 «Mangusta» in assetto operativo.

che, se non ancora comuni, possono essere considerati «comunemente accettati»: gli Eserciti dei maggiori paesi europei devono essere in grado di esprimere, e saranno chiamati ad esprimere, almeno 8 «Brigate Standard, per soddisfare le prevedibili e probabili esigenze di proiezione. Potranno poi esserci altre Brigate chiamate a svolgere compiti collaterali ma non in grado di partecipare a risolvere il problema operativo dell'Esercito.

compiti operativi; allo stesso modo indica le difficoltà, se non l'impossibilità, di assolvere le missioni assegnate in presenza di risorse insufficienti.

Con tali premesse, è pertanto possibile trarre alcune considerazioni immediate:

- tutte le principali nazioni europee operano su base minima 8 (Brigate da combattimento complete, quindi «Standard»), necessarie per garantire la rotazione su approssimativamente 2 teatri di PSO di 2 Brigate. La Gran Bretagna conferma l'asserto in quanto la Brigata «Royal Marines Commando» (formata al 50% da personale dell'Esercito per tutti i supporti), partecipa alla soluzione del problema operativo terrestre elevando il numero di disponibilità a otto. Inoltre, tali nazioni dispongono di altri assetti «di riserva» per soddisfare esigenze particolari;
- qualsiasi siano le decisioni assunte in sede di definizione di Forza Armata interamente professionali, una volta presa la decisione di disporre di capacità militari idonee a sostenere 2 Teatri a livello Brigata, che è poi qualcosa di meno della situazione attuale, il numero di Brigate da costituire ed il corrispondente volume quantitativo sarebbero automaticamente definiti: 8 «Brigate Standard» per due teatri, più qualcosa in riserva per le esigenze tipo Albania, Timor, Libano, ecc.
Quindi nove Brigate! Anche per ragioni di convergenza di natura tecnico militare in ambito europeo;
- un modello a 113 - 114 000 uomini (dato quantitativo derivato dal volume organico complessivo di 190 000 previsto per tutte e tre le Forze Armate dal recente Disegno di Legge sulla professionalizzazione, ripartito in base alle percentuali adottate per il modello misto a 230 000 unità), consentirebbe di esprimere le Brigate minime necessarie per soddisfare le esigenze prima dimostrate operative. Dimensioni minori comporterebbero una minore capacità di assolvere le missioni e minore capacità di soddisfare criteri

LA DIMENSIONE

Sulla base di tutto quanto detto, utilizzando un approccio per capacità, cioè di forza operativamente esprimibile per soddisfare le missioni assegnate, è possibile a questo punto delineare, o confermare, le dimensioni minime di forze operative necessarie all'Esercito per soddisfare gli impegni connessi con il grande disegno della sicurezza in Europa.

Tale procedimento è congruo sia agli impegni già assunti con gli alleati e nell'ambito delle organizzazioni internazionali di cui l'Italia fa parte sia all'attuale, incontestabile e innegabile impegno, dell'Esercito nei Balcani e in altri Teatri.

UNA DIVISIONE PER L'EUROPA

Il massimo sforzo operativo esprimibile dall'Esercito Italiano in operazioni di *peace support* che richiedono uno sforzo prolungato nel tempo, è stabilito dal Concetto Operativo dell'Esercito in: un Comando di Divisione, supporti divisionali, due Brigate che possono essere impiegate nello stesso Teatro ovvero in due Teatri distinti.

Bersaglieri sbarcano da un VM blindato.

Tali forze sono organizzate come *Task Force*, anche a composizione multinazionale, proiettabile e sostenibile sia dal punto di vista logistico che dell'avvicendamento delle unità impegnate, per la condotta di operazioni prolungate nel tempo. Eventuali ulteriori impegni in altri Teatri, come in atto, sono possibili con alcune, significative, limitazioni relativamente a: dimensione (ridotta) dell'impegno, distanza dalle basi di alimentazione, disponibilità di forze e di adeguate capacità di Comando e Controllo, tipologia della missione, sostenibilità logistica. Ne consegue che impegni superiori a quelli principali, non appaiono contemporaneamente sostenibili nel lungo periodo.

La sostenibilità, parametro che incide direttamente sull'efficienza delle unità e del personale, comporta la disponibilità, almeno per le forze di manovra e per gli assetti di Comando e Controllo, di un numero di reparti che consenta una rotazione in Teatro Operativo con base 4.

Tale base, adottata come minimo da tutti gli eserciti europei, prevede un ciclo d'impiego così congegnato: approntamento per l'impiego, impiego in Teatro, ricondizionamento dopo l'impiego, addestramento e verifica del livello di operatività. Sono necessari, quindi, in prima approssimazione e come già anticipato parlando del concetto di «Brigata Standard», otto complessi del livello Brigata per la sola gestione dei Teatri principali, più almeno un'altra capacità di Comando e Controllo di analogo livello, per fronteggiare esigenze diverse e quale indispensabile aliquota di manovra in riserva (ad esempio la forza aereo - mobile), più le unità di supporto specialistico e logistico. Tale numero, oltre a consentire la turnazione, rappresenta quello minimo indispensabile per garantire la disponibilità di un *pool* di forze di vario tipo (unità corazzate, meccanizzate, alpine, aeromobili, paracadutiste, blindate, leggere, pesanti), da cui trarre le forze necessarie per comporre le formazioni tattiche in relazione allo scenario operativo.

In conclusione, la Divisione per l'Europa comprende: due Comandi a livello Divisione, nove Brigate, adeguati supporti tattico logistici. Essa corrisponde alle forze nazionali disponibili per contribuire alla Forza a disposizione dell'EU per gestione di crisi a guida europea. In altri termini, proprio avvalendosi delle capacità conseguite o in corso di realizzazione con il concetto di Divisione per l'Europa, l'Esercito Italiano può partecipare al Corpo Europeo con forze iniziali pari ad un Comando di Divisione e due Brigate più supporti, sostenibili a tempo indeterminato, ovvero con un *pool* iniziale di forze anche superiore, ma per periodi limitati e senza possibilità di soddisfare eventuali, ulteriori, esigenze.

IL CONTRIBUTO ALLE FORZE DI REAZIONE DELLA NATO

Per quanto riguarda le Forze di Reazione Immediata e Rapida, il contributo è oggi stabilito in un complesso di forze pari a un Comando di livello divisionale e sei Brigate, più supporti. L'impegno di tali forze è, evidentemente, da considerare alternativo e non contemporaneo a quello precedentemente considerato.

In altre parole, le forze in argomento sono sempre tratte dalla Divisione per l'Europa. Sulla base delle considerazioni espresse nel paragrafo sulla NATO, l'impegno del Paese nel settore delle Forze a disposizione dell'Alleanza dovrebbe verosimilmente crescere, almeno a livello qualitativo.

LA PARTECIPAZIONE A FORZE MULTINAZIONALI

Un altro settore di impegni già assunti e non ancora esaminato in questa sede, è quello rappresentato dalla partecipazione dell'Esercito italiano ad iniziative

Pattuglia di bersaglieri della «Garibaldi» per le vie di Klina, in Kosovo.

multilaterali. L'argomento, per dimensioni e complessità, troverà spazio esaustivo in un prossimo articolo, al momento ne vengono solo ricordati gli aspetti salienti.

La prima iniziativa è rappresentata da EUROFOR, Forza quadrinazionale con Francia, Portogallo e Spagna, attualmente intesa come capacità di Comando e Controllo di una forza messa a disposizione delle nazioni partecipanti per la condotta di missioni tipo Petersberg.

La seconda è l'MLF (*Multinational Land Force*), costituita da unità terrestri italiane, slovene ed ungheresi e basata su un *framework* della Brigata «Julia».

La terza è la Forza di Pace per il Sud - Est Europa (MNFSEE),a cui l'Italia partecipa con un reggimento *framework* nazionale.

La quarta è la *Standard High Readiness Brigade* (SHIRBRIGADE), a disposizione dell'ONU e a cui prendono parte non solo forze europee. Anche a tale forza l'Italia partecipa con un reggimento di manovra, più supporti.

Pur nella considerazione che le forze assegnante alle quattro forze multinazionali sono sempre comprese tra quelle globalmente previste dal Concetto Operativo dell'Esercito, si tratta di ulteriori impegni in termini di capacità da esprimere, di personale da addestrare e di forze da rendere interoperabili. In sintesi, assumendo a riferimento il pacchetto di forze più consistente (Divisione per l'Europa), e dando per assodata l'impossibilità di un impegno contemporaneo legato a più di una delle esigenze citate, la dimensione minima dell'Esercito, esclusa ogni possibile duplicazione ed assegnando a tutte le forze almeno due, se non tre o più cappelli (ESDI, NATO, MULTINAZIONALE, NAZIONALE), si attesta su almeno nove complessi di forze a livello Brigata (di diversa consistenza e tipologia), più un certo numero di capacità di Comando e Controllo (di livello dalla Brigata a quelli superiori) ed i supporti specialistici e logistici indispensabili.

Va sottolineato che la dimensione operativa su nove Brigate non comprende forze dedicate alla funzione Presenza e Sorveglianza.

Ne consegue che eventuali operazioni tipo «Vespri Siciliani», potrebbero essere condotte solo attingendo forze dalla Divisione per l'Europa, quindi a decremento della capacità di condurre missioni di sicurezza internazionale fuori dai confini. Aspetto, questo, da valutare con attenzione perché, come precisato, per le forze da rendere disponibili per l'EU dovrà essere garantita la sostenibilità nel tempo.

CONCLUSIONI

In conclusione e riassumendo, al momento mancano ancora decisioni certe sulla dimensione finale dell'Esercito professionale, e questo renderebbe assai difficile la pianificazione anche in assenza di missioni operative e di un quadro internazionale eccezionalmente dinamico (come l'attuale). Quindi, pur in assenza dei necessari riferimenti strutturali, vanno delineandosi con sempre maggiore concretezza gli impegni internazionali del futuro e le conseguenti esigenze di capacità militari.

Per quanto riguarda gli aspetti tecnico - militari di competenza, l'Esercito in generale e lo Stato Maggiore in particolare, stanno concentrando risorse e capacità sulle unità di proiezione, raccomandando ai responsabili del vertice politico e militare quelle

comparato con i partner europei, sul personale militare, quindi sulle forze operative, definendo un rapporto estremamente negativo tra personale militare globalmente disponibile e quello presente alle unità.

□

** Colonnello, Capo Ufficio Pianificazione dello SME*

che sembrano le soluzioni migliori.

Sulla base delle indicazioni espresse sull'entità di forze necessarie (approssimativamente nove Brigate più le Capacità di diverso tipo per farle operare) non è certo difficile trasformare le esigenze in volume di personale.

Pertanto, con riferimento agli orientamenti attualmente noti sulla dimensione delle Forze Armate professionali, appare ancora accettabile un volume dedicato all'Esercito di circa 113 000 uomini e donne. Questo livello, va ulteriormente sottolineato, corrisponde anche alla dimensione minima per fornire all'Europa ed all'Alleanza un contributo adeguato al ruolo del Paese e, ciò che forse più conta, per continuare a sostenere impegni di livello anche solamente pari a quelli in atto. Va infatti considerato che, oggi, il personale in missioni è sottoposto a turni di frequenza assai minore alla base 4, da tutti considerata irrinunciabile sia per ragioni di efficienza operativa che di sopportabilità da parte del personale.

Da ultimo, va considerato che eventuali ulteriori riduzioni potranno essere ricondotte solo con estrema difficoltà all'impianto di supporto logistico amministrativo, la così detta «Sovrastruttura»; questo sia per ragioni sociali sia per le peculiarità del caso italiano. Ad esempio, molte delle ampie capacità potenziali a disposizione nel comparto civile dell'amministrazione della Difesa appaiono scarsamente efficaci per sostenere l'area operativa, soprattutto perché presenti dove magari non sono più necessarie e per la pratica impossibilità di attribuire mobilità al personale.

Ne consegue che il sostegno grava in misura eccessiva, se

NOTE

(1) Vedasi al riguardo il ciclo di articoli pubblicati sui 6 numeri della Rivista Militare del 1999, nell'ambito della rubrica «Esercito Futuro - Piano di Sviluppo».

(2) ESDI: *European Security and Defence Initiative* (o *Identity*, a seconda che l'ambito di riferimento sia la WEO o l'EU, oppure la NATO). Iniziativa per realizzare una identità di sicurezza e difesa europee in ambito sia Alleanza Atlantica sia Europa Unita.

(3) PESC: Politica Estera di Sicurezza Comune. Si tratta dell'insieme di attività di politica comunitaria volte all'edificazione del 2° pilastro dell'Unione Europea, quello relativo alla sicurezza.

(4) La *Defence Capability Initiative* (DCI), è volta a dare impulso e incisività al processo di rinnovamento ed ammodernamento degli strumenti militari degli Alleati. La DCI, in particolare, si propone di incrementare la capacità di proiezione delle Forze Armate dei membri europei dell'Alleanza e la loro idoneità a contrastare i nuovi rischi, soprattutto attraverso la riduzione del *gap* tecnologico con gli Stati Uniti.

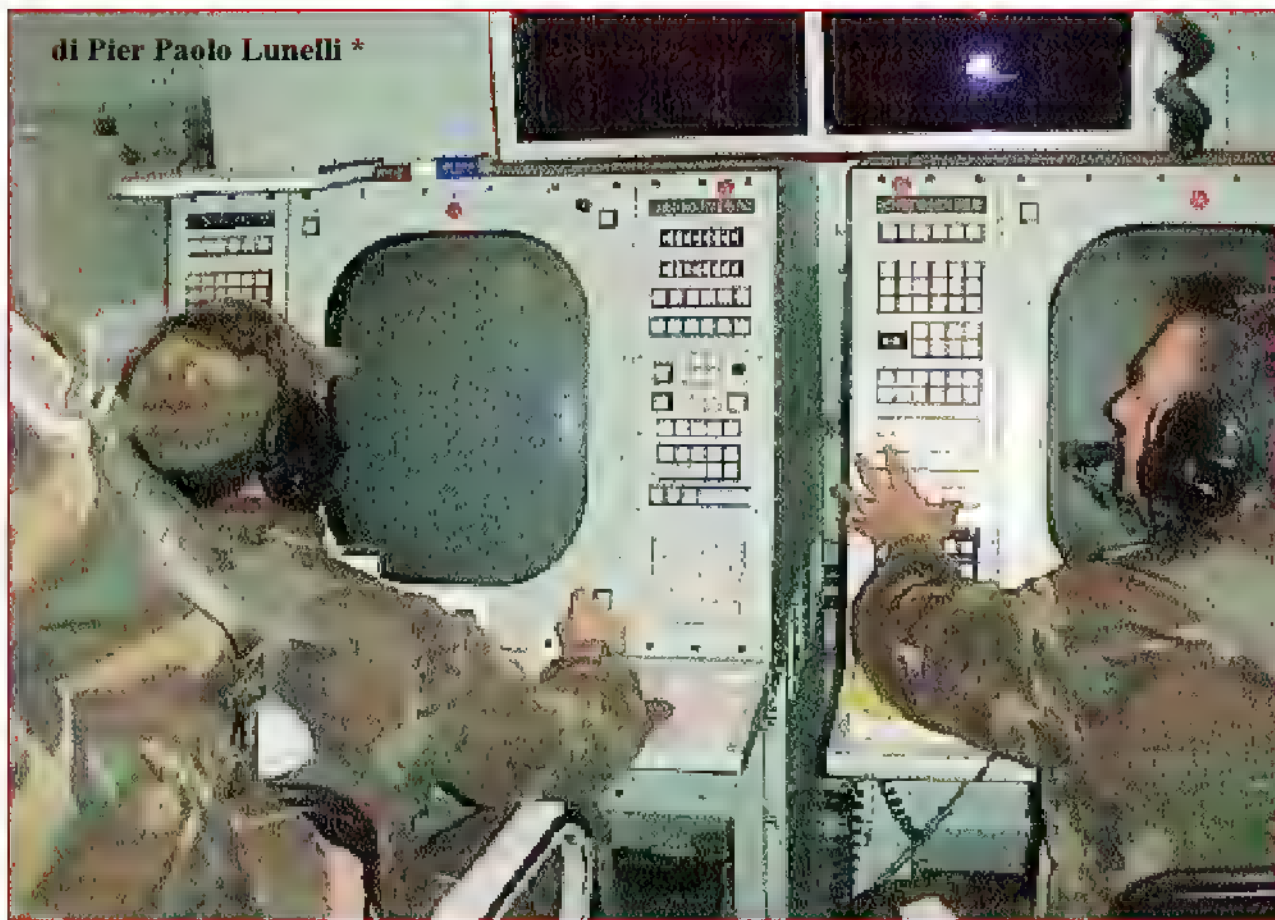
L'iniziativa interessa cinque aree:
- mobilità;
- sostenibilità;
- ingaggio efficace;
- protezione di forze e strutture;
- comando, controllo ed informazioni,

ed è legata alla realizzazione di 58 «argomenti» o «sub aree» che riguardano sia l'aspetto tecnologico dei materiali sia la capacità di cooperazione di Comandi ed Unità.

In tal senso, essa contribuisce da un lato ad aumentare la possibilità degli alleati europei di contribuire allo sforzo globale dell'Alleanza, dall'altro a consentire l'acquisizione di capacità autonome a premessa di una gestione «europea» delle crisi.

BALCANI

L'ITALIA IN PRIMA LINEA

di Pier Paolo Lunelli *

Nella prima metà dello scorso anno venivano impiegati nei Balcani 11.000 uomini, cui vanno aggiunti quelli impegnati in altre missioni ONU. Questo onere, unito a quello altrettanto importante fornito dalla Marina e dall'Aeronautica italiana, evidenzia il ruolo delle Forze Armate italiane quale efficace strumento di politica estera.

Ci proponiamo, in un successivo lavoro, di presentare un puntuale aggiornamento delle operazioni svolte dalle nostre Unità nei Balcani e a Timor Est.

Bari, 24 marzo 1999. Il Centro Operativo del 4° Reggimento artiglieria controaerei e sei unità di fuoco, posizionate da sei mesi lungo la costa pugliese, sono nello stato di prontezza sei ore. Lo schieramento delle batterie controaerei sta creando una certa apprensione negli abitanti di Monopoli. I *media*, consci dell'imminenza dell'attacco aereo, sono alla ricerca di indicatori per scoprire l'ora in cui la NATO lo avrebbe lanciato. Alle due del pomeriggio giunge l'ordine di «pronti per l'ingaggio» (*Battle Station*) (1), diramato immediatamente alle unità di fuoco dipendenti. Le squadre operative attivano i radar di sorveglianza e d'inseguimento, le squadre lancio collegano i cavi ombelicali ed armano i missili controaerei «Hawk». Dopo una decina di minuti le unità di fuoco sono pronte a difendere lo spazio aereo nazionale. Due giornalisti, precedentemente inviati presso il posto comando di Reggimento, non si accorgono di ciò che sta avvenendo. Cercano informazioni, vogliono sapere se e quando sarà lanciato l'attacco. Se ne vanno delusi poco dopo le quattro. Qualche ora più tardi, alle 19 ora Zulu, i cieli dell'Adriatico si affollano: è il segnale d'inizio dell'operazione *Allied Force*. 900 velivoli della NATO si alternano sulla Federazione Iugoslava, nuovo Teatro d'operazioni. Si scorgono distintamente, sui *monitor*, le ondate di velivoli alleati che, decollati dalle basi aeree italiane e dalle portaerei in Adriatico, vanno a colpire gli obiettivi pianificati.

Solo due giorni prima dell'attacco aereo il Posto Comando Tattico della Brigata «Garibaldi» viene immesso per via aerea in Macedonia (FYROM) (2), dove era in atto la difesa dei confini con la Serbia. Due settimane dopo verrà dispiegata in Albania anche la Brigata «Taurinense», con compiti di soccorso umanitario della valanga di profughi riparati dal Kosovo. In Bari, frattanto, vengono costituiti i Comandi della logistica di sostegno e del coordinamento dell'aderenza. Così, nell'arco di quindici

giorni, 11 000 uomini dell'Esercito Italiano si trovano impegnati su tre fronti. Macedonia, Albania e Bosnia. Non basta. Dopo altri sei mesi se ne apre un quarto: Timor Est.

Quest'articolo si propone di descrivere gli elementi salienti delle operazioni che hanno contraddistinto il 1999, un anno che non ha precedenti, in termini di impegno militare dell'Esercito Italiano, dalla fine del secondo dopo guerra.

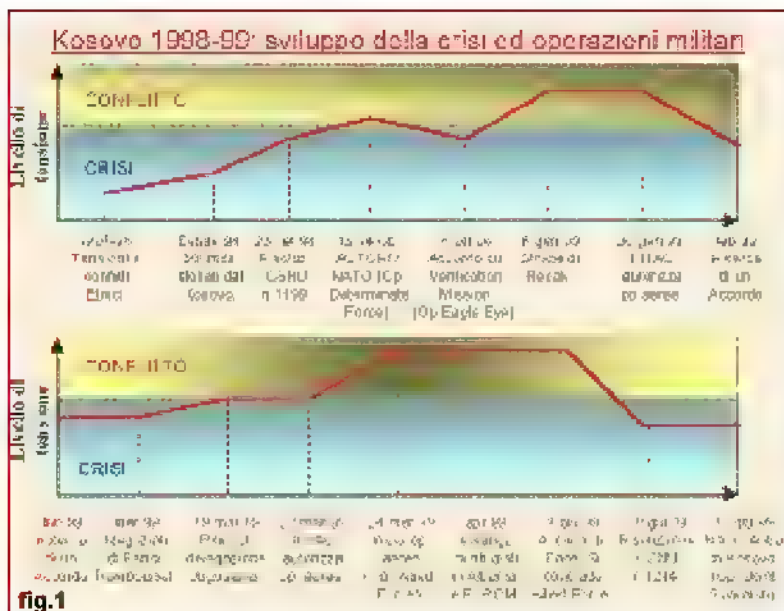
SVILUPPO DELLA CRISI KOSOVARA

Le operazioni NATO per il Kosovo prendono il via il 13 ottobre 1998, quando il Consiglio Atlantico approva l'*Activation Order* (3) (ACTORD) contro Belgrado, a seguito di una controffensiva serba in Kosovo che aveva prodotto circa 300 000 rifugiati (figura 1).

Kosovo 1998-99: sviluppo della crisi ed operazioni militari

fig.1

Dopo il cessate il fuoco — concordato nell'ottobre del 1998 tra Slobodan Milosevich e Richard Holdbrooke —, una missione di verifica (*Verification Mission*) di 1 800 osservatori, sotto l'egida dell'OSCE, viene dispiegata nella regione. Tuttavia, nel gennaio 1999 la situazione peggiora considerevolmente. Il punto culmine della crisi è la strage di Recak, dove 45 kosovari vengono trovati uccisi a colpi d'arma da fuoco. Una crisi nella quale William Walker, capo della *Verification Mission*, soffia sul fuoco accusando i serbi di aver commesso un «crimine contro l'umanità», facendosi così dichiarare «persona non grata» da Belgrado.

La conferenza di Pace, tenuta a Parigi e Rambouillet, non ottiene il successo sperato e si conclude con il ritiro della delegazione iugoslava il 19 marzo 1999. Alle 19.00 (ora di Greenwich) del 24 marzo, le forze NATO iniziano l'operazione aerea «Allied Force» sui cieli della Federazione iugoslava, peraltro senza l'autorizzazione formale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. KFOR (4), frattanto, costituito su base HQ ARRC (5), prende posizione a titolo precauzionale sul confine macedone kosovaro rilevando anche i compiti dell'*Extraction Force* (6), presente in Teatro dal dicembre 1998. Poco dopo, a seguito dell'enorme flusso di rifugiati in Albania, la NATO dà il via ad un'operazione di aiuto umanitario, denominata *Allied Harbour*.

Il 3 giugno, il Presidente Slobodan Milosevich sottoscrive gli accordi di pace presentati dagli inviati dell'UE, Martti Ahtisaari, e della Russia, Viktor Chernomyrdin. Con l'assenso del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, le forze NATO entrano in Kosovo il 12 giugno, data di avvio dell'operazione «Joint Guardian», con il compito di restaurare la pace nella regione. Le truppe serbe, sulla base degli accordi stipulati, completano il ritiro dal Kosovo il 20 giugno 1999.

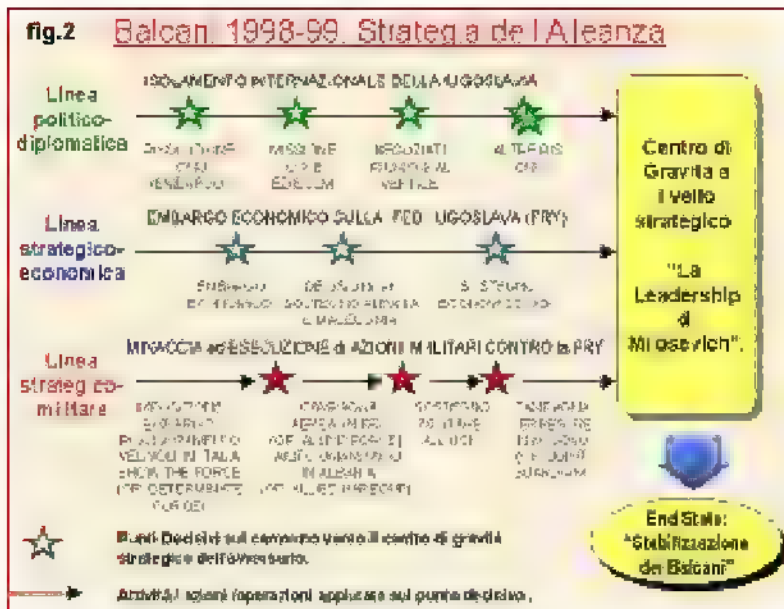
Scorrendo la cronologia (vedi figura 1) dei principali avvenimenti che hanno scandito l'esordio e lo sviluppo della crisi si può ben comprenderne la complessità, specie quando li si lega con gli eventi che portarono alla Pace di Dayton nel 1995. È conveniente, a questo punto, cercare di ricostruire il *puzzle* della strategia NATO nei Balcani, collegando in sistema le varie operazioni che si sono susseguite.

LA STRATEGIA DELL'ALLEANZA NEI BALCANI

L'intervento *out of area* in Bosnia, l'implementazione del concetto del *Combined Joint Task Force* (7) (CJTF), l'iniziativa *Partnership for Peace* e la riduzione della struttura di comando e controllo costituiscono atti salienti nel processo di adattamento dell'Alleanza Atlantica alla nuova situazione geostrategica. Tuttavia, la vera novità di questo interventismo nei Balcani è l'ufficializzazione del principio di «ingerenza umanitaria» anche all'interno di uno stato sovrano, quale la Repubblica Iugoslava. L'*End State* dell'Alleanza appare comunque chiaro: «la stabilizzazione della regione balcanica».

Nella crisi kosovara si possono individuare un centro di gravità

ed alcune linee strategiche (figura 2). Il centro di gravità a livello strategico, dopo il parziale successo della NATO in Bosnia, può identificarsi nella *Leadership* di Milosevich. Le linee strategiche per colpire questo centro di gravità sono di natura politico diplomatica, economica ed infine militare. Le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (CSNU), l'intervento dell'OSCE, dell'UE e dell'ECCM scorrono sulla linea politico diplomatica. L'embargo (conseguenza di una risoluzione del CSNU), le decisioni del G8, e l'intenzione di non fornire aiuti per la ricostruzione giacciono sulla linea strategico economica. Infine, la stabilizzazione in Bosnia (Operazione *Joint Forge*), le azioni contro la Iugoslavia (Operazioni *Determinate Force* ed *Eagle Eye* seguite dalla *Allied Force*), l'intervento in Kosovo ed Albania (Operazioni *Joint Guardian* e *Allied Harbour*) e l'imposizione dell'embargo economico costituiscono la risposta militare alle contromosse di Milosevich. È importante mettere in evidenza che punti decisivi sulle tre linee strategiche sono sincronizzati

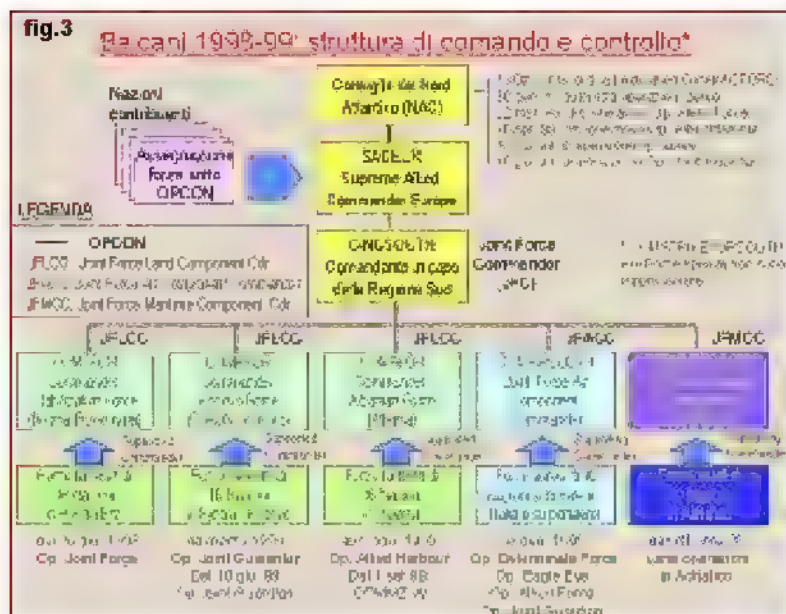
fig.2 Balcani 1998-99. Strategia dell'Alleanza

tra loro. Ad esempio, la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza che ordina l'embargo ha influenza sia sulla linea strategico economica sia su quella militare (posizionamento di una flotta in Adriatico).

Passiamo ora a descrivere la linea strategico-militare, iniziando con la struttura di comando e controllo posta in essere dalla NATO

ORGANIZZAZIONE DI COMANDO E CONTROLLO DELLE OPERAZIONI NEI BALCANI

Il compito di implementare gli accordi di pace è stato delegato da SACEUR a CINCSOUTH, il quale ha assunto il ruolo di *Joint Force Commander* (JFC), assistito dai Comandanti delle componenti aerea, terrestre e navale (JFACC, JFLCCs, JFMCC) (8), come indicato in figura 3. COMAIRSOUTH è stato designato *Joint Force Air Component Commander* (JFACC), quale responsabile delle operazioni aeree nel Teatro di operazioni. COMNAVSOUTH, quale *Joint Force Maritime Component Commander* (JFMCC), ha assunto la guida delle operazioni navali.

COMARRC (9), designato quale uno dei tre *Joint Force Land Component Commanders* (JFLCCs), ha ricevuto il compito di implementare il *Military Technical Agreement* (MTA), nonché il controllo delle forze terrestri in Kosovo, con il ruolo di COMKFOR. Quale COMAFOR (*Commander Albanian Force*), responsabile dell'operazione *Allied Harbour* di assistenza umanitaria ai profughi ri

fig.3 Balcani 1998-99: struttura di comando e controllo*

fugiati in Albania, è stato designato il Comandante dell'AMF(L). Sedici Nazioni hanno contribuito alla componente terrestre di KFOR. Belgio, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Norvegia, Olanda, Ungheria, Polonia, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia, Stati Uniti. Il 30 giugno circa 24 000 uomini erano schierati in Kosovo ed altri 10 000 in Macedonia. Alle operazioni aeree della Allied Force hanno partecipato 16 nazioni: Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Olanda, Ungheria, Polonia, Portogallo, Russia, Spagna, Turchia, Stati Uniti.

Infine, alle operazioni navali sono intervenute otto navi di altrettante Nazioni, inserite nel STANAVALFORMED (10) per azioni di *sea control* nell'Adriatico. Inoltre, due *Task Forces* della consistenza di 16 navi di 10 Nazioni, hanno svolto operazioni di contromisure mine nello stesso mare. Tutte le forze navali sono state poste sotto controllo operativo di COMNAVSOUTH.

È opportuno evidenziare che il Teatro balcanico è stato suddiviso in tre aree di operazioni terrestri, ciascuna con un Comandante di componente terrestre (figura 4). Nella prima, in Bosnia Erzegovina, dal 20 giugno 1998 è tuttora in corso l'operazione *Joint Forge*, sotto controllo operativo di COMSFOR.

Nella seconda area, che comprende la Federazione iugoslava e FYROM si sono susseguite una serie di operazioni: la prima, denominata *Joint Guarantor*, tendeva a garantire la sicurezza in un primo tempo del personale OSCE appartenente alla missione di verifica spiegato in Kosovo, ed in un secondo tempo dei confini tra FYROM e Serbia; la seconda operazione, collegata alla precedente e denominata *Eagle Eye*, aveva lo scopo di svolgere missioni aeree di ricognizione con velivoli senza pilota a partire dal 30 ottobre in supporto alla predetta *Verification Mission*; la terza, un'operazione aeronavale denominata *Allied Force* (16 Nazioni), si proponeva di condurre una campagna aerea contro il territorio della Federazione iugoslava, la quarta operazione, denominata *Joint Guardian*, vedeva COMKFOR operare in Kosovo nelle vesti di Comandante della componente terrestre (JFLCC).

Nella terza area d'operazioni, l'Albania, ha avuto luogo l'operazione *Allied Harbour* su base AMF (L), per l'assistenza sanitaria dei profughi kosovari in fuga dal loro Paese a causa delle operazioni aeree e della controffensiva serba sul fronte terrestre. Le forze assegnate per l'*Allied Harbour* sono poi confluite nella *Joint Guardian*, il 1° settembre 1999 al suo *end state*. Ciò a seguito della costituzione del Comando della *Communication Zone West* (11) (COMMZ W HQ) in supporto alle operazioni in Kosovo.

COMAIRSOUTH e COMNAVSOUTH, rispettivamente Comandanti della componente aerea (JFACC) e navale (JFMCC), hanno svolto le funzioni di *Supporting Commanders* (12) nei riguardi dei Comandanti delle componenti multinazionali terrestri (JFLCCs) in Bosnia Erzegovina (COMSFOR), Kosovo (COMKFOR) ed Albania (COMAFOR). Vediamo ora nel dettaglio le quattro operazioni che hanno caratterizzato l'azione della NATO nel 1999: *Eagle Eye*, *Allied Force*, *Joint Guardian* ed *Allied Harbour*.

fig.4 1998-99: Operazioni nei Balcani

L'OPERAZIONE *EAGLE EYE*

Eagle Eye: occhio d'aquila sul Kosovo. Un'operazione che ha consentito di implementare un sistema di sorveglianza aerea sul Kosovo utilizzando aerei da ricognizione strategica (U 2) e velivoli senza pilota (UAV), in applicazione dell'accordo sottoscritto a Belgrado il 15 ottobre 1998. Avviata il 30 ottobre 1998 con l'*Activation Order* (ACTORD) NATO, *Eagle Eye* è stata condotta sotto la responsabilità di SACEUR, che ha delegato il controllo operativo a CINCSOUTH il quale lo ha esercitato per tramite di COMAIRSOUTH (Napoli) ed il *Combined Air Operation Centre* (CAOC) di Vicenza.

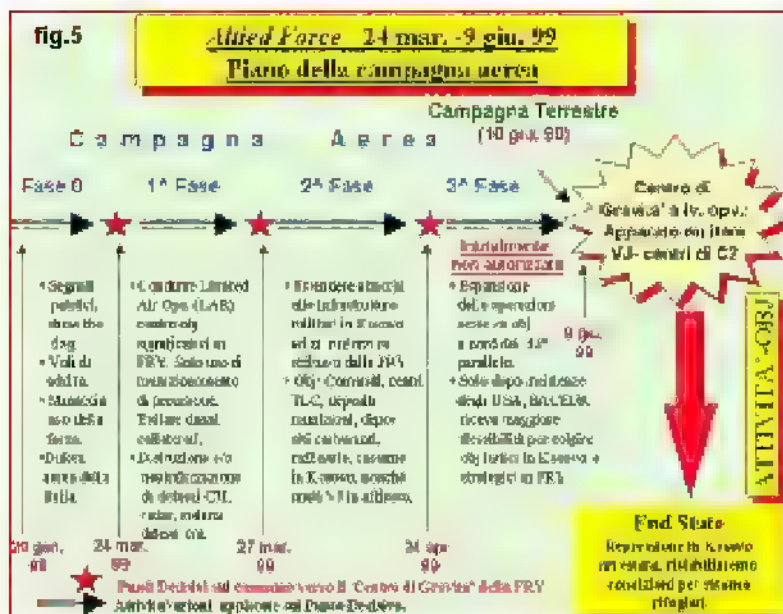
In località Kumanovo (FYROM) è stato inoltre immesso il *Kosovo Verification Coordination Centre* (KVCC), con compiti di pianificazione, coordinamen

Postazione radar campale provvista di reti scenografiche

to e scambio di informazioni con gli osservatori dell'OSCE Inaugurato il 26 novembre 1998, presenti il Segretario Generale della NATO (Javier Solana), SACEUR (Generale Wesley Clark) e CINCSOUTH (Ammiraglio James Ellis), il KVCC ha usufruito del contributo di nove Nazioni (Belgio, Canada, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Norvegia, Olanda, Stati Uniti d'America).

I compiti della *Eagle Eye* sono piuttosto articolati. In primo luogo la verifica, a mezzo IMINT (13), delle attività delle forze di sicurezza serbe, della rimozione dei sistemi d'arma, nonché del rispetto del cessate il fuoco. In secondo luogo la valutazione della situazione, realizzata mediante la raccolta, validazione ed analisi dei dati. In ultimo, la preparazione di rapporti giornalieri da trasmettere, lungo la catena di comando, al Consiglio del Nord Atlantico, al KVCC ed all'OSCE. Le missioni ed i profili di volo sono stati coordinati con gli osservatori dell'OSCE e della *Kosovo Diplomatic Observer Mission* (KDOM), spiegati nella Regione. Le informazioni raccolte sono state condivise dall'OSCE, dal KDOM e dal KVCC. *Eagle Eye* si è conclusa il 24 marzo 1999, sostituita dall'operazione aeronavale *Allied Force*.

L'OPERAZIONE *ALLIED FORCE*

Allied Force: Sforzo alleato congiunto di sedici nazioni. Si è trat

tato di un'operazione sviluppata con una campagna aerea tra il 24 marzo ed il 10 giugno 1999. Sono stati impiegati 1 055 velivoli (730 USA) appartenenti a 14 Nazioni, la maggior parte dei quali rischierati su basi aeree italiane (14) o su portaerei (15). L'operazione si proponeva una serie di obiettivi in Kosovo. In primo luogo, fermare tutte le azioni militari, la violenza e la repressione. In secondo luogo, costringere il ritiro delle forze militari e paramilitari serbe dalla regione. In ultimo, costringere la Iugoslavia ad un accordo che consentisse sia una presenza militare internazionale sia il ritorno dei rifugiati. L'obiettivo strategico assegnato al livello operativo si prefiggeva di «*degradare e neutralizzare la struttura militare e di sicurezza utilizzata da Milosevich per realizzare la pulizia etnica*». SACEUR ha quindi delegato a CINCSOUTH la responsabilità di conseguire detto obiettivo. CINCSOUTH, a sua volta, ha delegato il controllo operativo a COMAIRSOUTH, il quale lo ha esercitato mediante un'Agenzia per la gestione delle operazioni aeree, denominata *Combined Air Operation Centre* (CAOC) e dislocata a Vicenza.

Il piano iniziale (codice 10601 *Allied Force*) prevedeva un'operazione articolata su quattro (16) fasi ed il *D day* poteva essere ordinato non prima del 20 gennaio 1998, data nella quale si prevedeva di completare il rischieramento avanzato degli assetti aerei d'attacco. Pesanti vincoli politici sono stati imposti nella condotta delle operazioni. Si pensi che la decisione di passare da una fase alla successiva doveva essere autorizzata a livello Consiglio Atlantico. In sostanza si voleva sia evitare un'*escalation* sia contenere i danni collaterali ed il rischio per i piloti. Le fasi si differenziavano per tipologia di obiettivi e dislocazione geografica (figura 5).

La fase zero, autorizzata a partire dal 20 gennaio ed incentrata su attività addestrative nelle basi di rischieramento dei velivoli, si proponeva di dare un preciso segnale politico che la NATO avrebbe utilizzato la forza, se necessario. Era preceduta dall'assunzione di un dispositivo per la difesa aerea del territorio italiano, interessato ad un'eventuale azione iugoslava.

La fase uno (17) è iniziata il 24 marzo 1999, con l'avvio delle operazioni aeree. Denominata *Limited Air Response* (LAR), si prefiggeva di effettuare interventi «chirurgici» utilizzando munizionamento di precisione tipo *stand off*. Detta fase, che comprendeva anche la difesa dello spazio aereo italiano, ha richiesto l'impiego del 4° Reggimento artiglieria controaerei per contrastare un'eventuale minaccia portata sulle coste della Puglia. Il processo del *Targeting*, ispirato alla minimizzazione dei danni collaterali, è stato condotto con uno scopo eminentemente politico: forzare la Iugoslavia al tavolo della pace entro pochi giorni, come alcune Nazioni NATO ritenevano probabile. La fase uno non ha seguito i canoni dottrinali, che prevedono l'applicazione del massimo dello sforzo aereo sul centro di gravità. Il concetto d'operazione «fasato» non si è quindi ispirato ai principi dell'arte militare, quali la sorpresa e la massa. Ciò ha comportato un prolungamento della campagna, uno sforzo diluito nel tempo, nonché potenziali perdite.

A seguito dell'autorizzazione del Consiglio Atlantico, il 27 marzo è iniziata la fase due, nella quale gli attacchi sono stati estesi alle infrastrutture militari in Kosovo ed alle forze in afflusso (Comandi, telecomunicazioni, depositi munizioni, centrali elettriche e caserme), comprendendo anche settori del sostegno logistico. La quota di attacco era superiore a 5 000 metri per evitare la difesa controaerei serba, le operazioni erano effettuate di notte con profili di volo a basso rischio. Solo dopo una serie di danni collaterali, quali l'attacco di un convoglio di rifugiati a Djakovica, nuove tattiche sono state implementate abbassando la quota di attacco, aumentando però il rischio per i piloti (18). Gli attacchi aerei, tuttavia, hanno rafforzato il fronte interno pro Milosevich, non riuscendo quindi a contenere la campagna di pulizia etnica in atto.

L'intransigenza della Iugoslavia ha portato alla decisione di espandere la campagna aerea, su decisione del *Summit* NATO del 23 aprile 99. La fase tre, che prevedeva di condurre estese opera

Esperti illustrano la pericolosità degli esplosivi alla popolazione

zioni aeree contro obiettivi a nord del 44° parallelo, non è stata tuttavia autorizzata dal Consiglio del Nord Atlantico. SACEUR, pertanto, ha ricevuto solo l'autorizzazione di colpire ulteriori obiettivi nei limiti dell'autorità conferita nelle fasi uno e due. La lista dei *targets* si è allargata ulteriormente, comprendendo i settori del sostegno quali depositi di petrolio, rotabili ferroviarie e stradali, elettrodotti e centri di smistamento di energia elettrica, centri di comando e controllo.

A seguito dell'accettazione dei termini dell'accordo di pace (3 giugno) gli alleati decidono quindi di sospendere la campagna aerea il 9 giugno, previa conferma del ritiro delle forze iugoslave dal Kosovo. Con l'immissione di KFOR in Kosovo, *Allied Force* cambia denominazione in *Joint Guardian*. COMAIRSOUTH assume quindi il ruolo di *Supporting Commander*.

L'OPERAZIONE *JOINT GUARDIAN* E LA BRIGATA «GARIBALDI»

Joint Guardian: guardia congiunta sul Kosovo. È il nome in codice di un'operazione NATO tendente ad assicurare il pieno rispetto del *Military Technical Agreement* (MTA), sottoscritto il 9 giugno 1999 dalla NATO e dalle autorità della Federazione iugoslava, nel quadro della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (CSNU) n. 1244. *Joint Guardian* si proponeva, e si propone tuttora, di dare impulso alla stabilizzazione regionale nei Balcani, nonché di migliorare la cooperazione e la sicurezza nell'area a sostegno degli sforzi della comunità internazionale. Autorizzata dal Consiglio del Nord Atlantico il 10 giugno 1999 a seguito del successo dell'operazione aeronavale *Allied Force*, *Joint Guardian* intendeva creare le condizioni per il rientro dei rifugiati, alleviare le difficoltà della popolazione ed assicurare le condizioni per una pace duratura nel Kosovo.

Joint Guardian è stata la naturale prosecuzione di due operazioni. La prima, denominata *Joint Guarantor*, si prefiggeva di garantire, con un'aliquota di forze multinazionali in FYROM, ini

SCHIERAMENTO DI KFOR fig.6

zialmente la sicurezza degli Osservatori dell'OSCE che svolgevano in Kosovo la *Verification Mission* e, dal 24 marzo, la difesa dei confini della FYROM con la Serbia. La seconda, un'operazione di soccorso umanitario in FYROM, denominata *Open Doors*, ha preso corpo a seguito dell'emergenza profughi in fuga dal Kosovo.

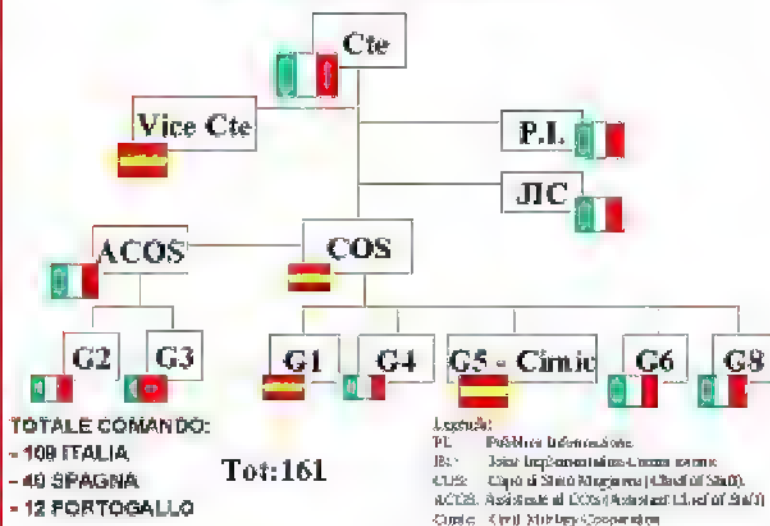
La missione assegnata alla Brigata «Garibaldi» per l'Operazione *Joint Guardian*, in termini di *key tasks*, era:

- garantire la libertà di movimento all'interno della propria area di responsabilità nel settore Nord Ovest (figura 6),
- monitorizzare e verificare l'osservanza delle norme previste dal *Military Technical Agreement* (MTA) e dall'*Undertaking* relativo al processo di smilitarizzazione e trasformazione dell'UCK,
- fornire concorso all'UNHCR, per quanto attiene l'aiuto umanitario,
- garantire la legge e l'ordine nell'AOR, in attesa del ripristino del processo di normalizzazione da parte delle autorità civili;
- controllare i confini interregionali e quelli di delimitazione con la Repubblica iugoslava.

Tre peculiarità, secondo il Brig. Gen. Del Vecchio, Comandante della «Garibaldi», hanno caratterizzato l'operazione della Brigata in Kosovo. In primo luogo, il livello Brigata è stato posto alle dirette dipendenze del Comandante della Forza Terrestre Alleata (*Joint Force Land Component Commander*) di rango Corpo d'Armata. In sostanza, sebbene la forza fosse costituita da circa 45 000 uomini, tra il Comando di KFOR e le Brigate non esisteva alcun organo intermedio a livello divisionale, come accade tuttora in Bosnia Erzegovina. In secondo luogo, l'ingresso in Kosovo ha presentato analogie con le operazioni *deep* sia per il suo svolgimento ad immediato seguito della campagna aerea, sia per l'assenza nella regione di una componente «amica» in grado di agevolare l'avvio delle attività (quali ad esempio l'UNPROFOR in Bosnia e le autorità albanesi in Albania). In terzo luogo, nei primi 30-40 giorni è risultato assente, nell'AOR, qualsiasi organismo internazionale in grado non solo di colmare il vuoto di potere determinatosi al ritiro delle forze

iugoslave, ma anche di ripristinare una struttura politico sociale In sostanza, i Comandanti militari della NATO hanno dovuto prendere decisioni anche al di fuori della sfera militare, in quanto unica autorità istituzionale riconosciuta Hanno così assunto la responsabilità dei rapporti tra le etnie, di ogni tentativo di ravvicinamento o mediazione, di ogni decisione in merito alla vita delle città e dei villaggi

La Brigata «Garibaldi» disponeva, all'inizio dell'operazione *Joint Guardian*, di circa 1 700 uomini comprese le unità di supporto al combattimento e di sostegno logistico. La complessità della situazione operativa nella regione e l'aumento progressivo dei compiti da assolvere, hanno richiesto un congruo incremento del contingente. La configurazione completa della Brigata, raggiunta il 13 luglio, comprendeva circa 7 000 uomini, di cui 5 500 italiani. Anche il Comando della Brigata multinazionale Nord Ovest, su *framework* «Garibaldi», ha assunto analoga configurazione, con alcune importanti posizioni cedute a Spagna e Portogallo (figura 7)

fig.7 STRUTTURA FINALE COMANDO BRIGATA MULTINAZIONALE

L'OPERAZIONE *ALLIED HARBOUR* E LA BRIGATA «TAURINENSE»

Allied Harbour: un porto alleato per i rifugiati con lo scopo di fornire assistenza umanitaria in supporto ed in coordinamento con l'UNHCR (19) e le Autorità civili e militari albanesi *Allied Harbour* si proponeva da un lato di alleviare le sofferenze della popolazione kosovara rifugiatasi in Albania a seguito dell'offensiva serba in Kosovo e dall'altro evitare la destabilizzazione della regione

Il 16 aprile 1999 SACEUR ha disposto l'esecuzione di *Allied Harbour*, trasferendo l'autorità su tutte le forze che già operavano in Albania al Comandante dell'AMF(L) Lt Gen. John Reith, designandolo quale Comandante dell'*Albanian Force* (AFOR). Il Comando di AFOR è stato in seguito dislocato a Plepa, nei pressi di Durazzo. L'emergenza profughi in Albania e FYROM si è configurata nella sua drammaticità subito dopo l'avvio delle operazioni aeree sul territorio della Federazione iugoslava (24 marzo 1999) L'Alleanza, investita del problema, ha provveduto a pianificare l'impiego di forze in Albania a scopi umanitari

Il 7 aprile un *team*, guidato dal Magg Gen. Pasqualino Verdecchia di AFSOUTH, ha condotto

Rampa trinata di missili superficie-aria «Hawk»

ALLIED HARBOUR: ITINERARI, APODs E SPODs

fig.8

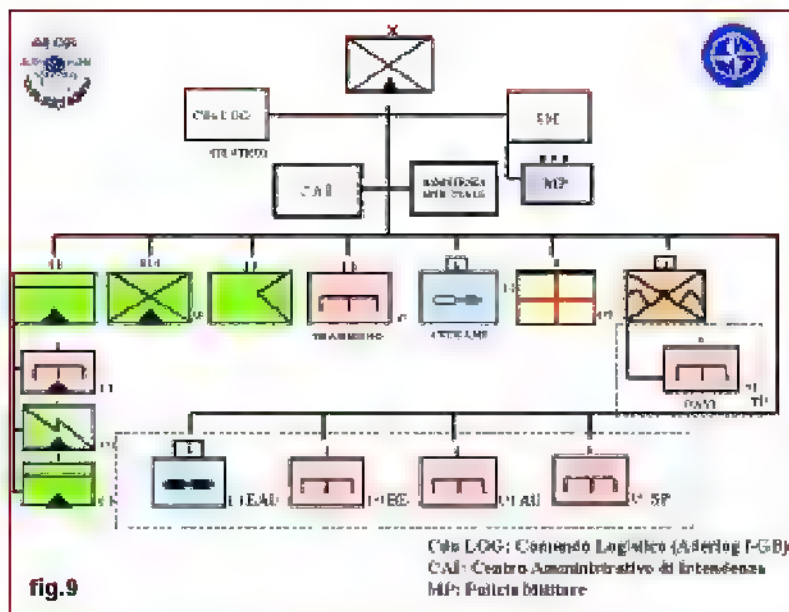
una ricognizione prendendo contatti sia con le autorità albanesi sia con le Organizzazioni Governative (OGs) e non Governative (NGOs) già presenti sul territorio. Un *team* dell'AMF(L), guidato dal Comandante, Ten. Gen. John Reith, è giunto in Tirana quattro giorni dopo al fine di preparare l'immissione del proprio Comando, condurre ricognizioni ed organizzare riunioni per coordinare l'afflusso delle forze. La composizione del contingente NATO è stata decisa nel corso di una *Force Generation Conference* tenutasi a SHAPE di lì a poco. Tuttavia, alcuni elementi della forza di pace erano già schierati in Albania come parte di contingenti nazionali di Paesi NATO (450 francesi, 200 tedeschi, 230 greci, 830 statunitensi, 1 100 italiani). Il Comando dell'AMF(L) è stato proiettato in Teatro il 14 aprile 1999 costituendo l'AFOR HQ. Il 15 aprile la NATO ha annunciato che le regole di ingaggio di *Allied Harbour* erano state approvate dal Consiglio del Nord Atlantico e che la consistenza delle forze assegnate era pari a 7 300 unità.

Il contingente multinazionale è stato ripartito in cinque *Task Groups*, una per ciascuna delle cinque nazioni leader: *TF North* (Italia); *TF S* (Francia); *TF R* (Olanda e Belgio); *TF W* (Spagna); *TF Shining Hope* (Stati Uniti). I progetti da eseguire, sulla base della missione assegnata, prevedevano:

- la realizzazione di campi di accoglienza (Fier US 20 000 posti, Elbasan FR; Korce FR 9 000 posti, Poiske GR, Vlore NL 4 500 posti; Rrashbull EAU 4 400 posti; Durazzo SP; Durazzo, Valona, Kukes IT);
- il ripristino della rete stradale (figura 8), aeroporti e strisce di atterraggio (Kukes IT; Tirana US; Durazzo NL);
- la fornitura di mezzi di trasporto per il movimento degli sfollati via terrestre ed aerea (specie per emergenza ed evacuazione sanitaria);
- i concorsi all'UNHCR per il trasporto e distribuzione di cibo, acqua ed altro.

L'Operazione in Albania si è svolta in due tempi. La prima sotto comando nazionale, sulla base di specifiche direttive nazionali. La seconda fase sotto OPCON NATO, in aderenza agli OPORDERs di HQ AFOR. È da sottolineare che l'Operazione *Allied Harbour* è stata la prima operazione umanitaria a guida NATO. La missione nazionale è stata la seguente: «*Impegnare il Contin*

Cdo LOG: Comando Logistico (Adeolog I-GB)
CAI: Centro Amministrativo di Intendenza
MP: Polizia Militare

fig.9

gente nazionale, progressivamente immesso in Teatro, per fornire il massimo supporto esprimibile a favore delle GOs/NGOs (prioritariamente quelle nazionali) che assistono i profughi del Kosovo, in coordinamento con la Delegazione Italiana Esperti (DIE), l'UNHCR e le Autorità Albanesi garantendo una sicurezza areale».

La missione NATO assegnata alla *Multinational Task Force North* a guida italiana (figura 9) dopo il TOA del 28 aprile 1999 ad AFOR, prevedeva l'esecuzione dei seguenti compiti principali:

- fornire ricovero provvisorio ai profughi;
- assicurare la ricezione ed il sostegno dei profughi, in concorso all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR);
- provvedere alla manutenzione ed alla sicurezza della rete stradale;
- fornire concorso all'UNHCR per il piano di rimpatrio dei rifugiati e per l'informazione della popolazione sul pericolo mine (*mine awareness*).
- fornire concorso all'UNHCR per la riparazione ed il miglioramento della viabilità di alcuni importanti itinerari (*Main Supply Routes*) per favorire i movimenti delle forze di AFOR impegnate nel trasporto di materiali e personale.

Dal 1° luglio 1999, in applicazione delle indicazioni contenute nel *Repatriation Plan*, AFOR HQ ha assegnato la seguente missione: «*Assistere l'UNHCR ed il Governo albanese mediante supporto di pianificazione, coordinamento, trasporti, attività sanitarie e sicurezza, al fine di ottenere il rimpatrio volontario e controllato dei rifugiati*».

A partire dal 1° settembre 1999 il Comando della Brigata «Taurinense» ha dato vita al Comando della Zona Comunicazioni Ovest (*Communication Zone West* - COMMZ W HQ) assumendo le vesti di Comando NATO per il sostegno logistico in Kosovo via Durazzo Passo del Morini, un'alternativa alla COMMZ *South* via Salonicco, FYROM. Le fasi dell'operazione condotte dalla Brigata «Taurinense» sono illustrate in figura 10.

L'IMPEGNO DELLA FORZA ARMATA NEL 1999

La Forza Armata ha compiuto un notevole sforzo nella primavera del 1999. Oltre alle missioni ONU d'oltremare, ha dovuto sostenere contemporaneamente tre contingenti in Bosnia, in FYROM Kosovo ed in Albania, senza considerare l'emergenza Timor Est del secondo semestre. Questo impegno ha coinvolto tutto l'Esercito italiano, dall'Organizzazione Centrale e periferica fino alle forze operative.

Dalle caratteristiche del Teatro,

fig.10

Preparazione ed approntamento

Immissione in AOR e Sub fase sotto Comando Nazionale

Sub fase sotto Comando NATO (aiuto umanitario)

Sub fase sotto Comando NATO (attuazione del *Repatriation Plan*)

3ª FASE Operazione *Joint Guardian*: Trasformazione in Comando NATO (*Communication Zone West HQ*)

Redeployment: TOA alla B. Friuli e *Redeployment*

illustrate in figura 11, risulta evidente la complessità dell'organizzazione per l'afflusso delle forze e dei rifornimenti, che dovevano confluire attraverso gli APODs di Tirana (Albania), Salonicco (Grecia) e Skopje (FYROM), nonché gli SPODs di Durazzo (Albania) e Salonicco (Grecia).

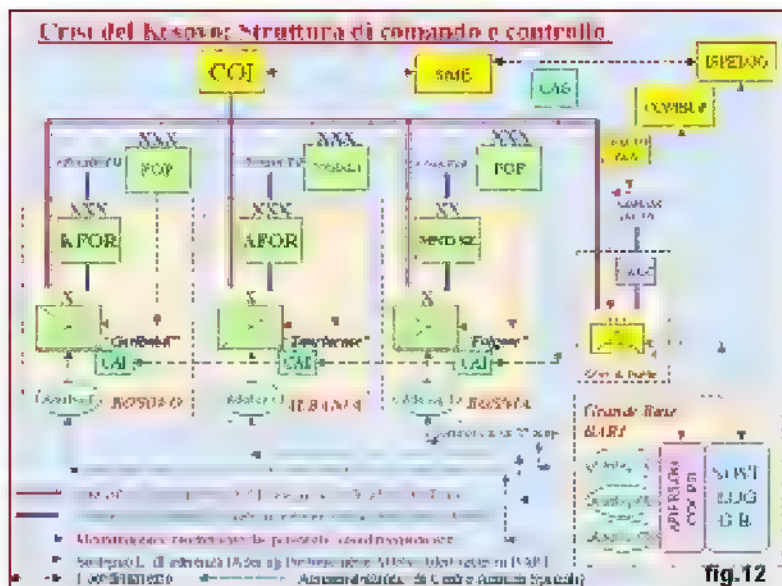
Nei Balcani hanno operato in primavera tre Comandi di Brigata («Garibaldi», «Taurinense» ed «Ariete»). In Puglia era schierato il 4° Reggimento artiglieria controaerei. Tutte le unità sono state poste sotto OPCOM del Comando Operativo Interforze (COI). La Brigata «Folgore» è stata impegnata in Bosnia dai primi di aprile, sotto Controllo operativo del Comandante della *Stabilization Force* (COMSFOR) per tramite del Comandante della Divisione multinazionale sud-est (MNDSE). La Brigata «Garibaldi» ha operato in FYROM prima ed in Kosovo poi, sotto Controllo Operativo del Comandante della Kosovo Force (COMKFOR), con Comando su base HQ ARRC. La Brigata «Taurinense» è intervenuta in Albania, inizialmente come contingente nazionale e successivamente sotto il Controllo Operativo del Comandante dell'*Albanian Force* (COMAFOR), con Comando su base AMF (L). Il 4° Reggimento artiglieria controaerei è stato schierato sulle coste pugliesi, per la difesa di punti sensibili, sotto Controllo Operativo del *Combined Air Operation Centre* (CAOC) di Poggio Renatico. La complessità della struttura di comando e controllo realizzata per i Balcani (figura 12) rende l'idea delle problematiche che si sono dovute affrontare ai vari livelli.

Il ruolo di *Mounting*, ovvero responsabile della immissione della forza in Teatro, degli avvicendamenti e del coordinamento, è stato svolto dai Comandi Operativi Intermedi (FOP per le Brigata «Folgore» e «Garibaldi», COMALP per la Brigata «Taurinense» e COMSUPACA per il 4° Reggimento artiglieria controaerei).

Il sostegno logistico di aderenza è stato coordinato da tre Comandi Logistici, che esprimevano ciascuno un organo denominato ADERLOG suddiviso in ADERLOG *Forward*, schierato in Teatro sede del Comando Logistico del contingente nazionale di ciascuna AOR, nonché un ADERLOG Grande Base presso la caserma Magrone in Bari.

La logistica di sostegno è stata gestita da un altro Comando, denominato SOSTLOG e dislocato anch'esso presso la caserma Magrone in Bari. Quale interfaccia tra SOSTLOG ed i tre ADERLOG

Crisi del Kosovo: Struttura di comando e controllo

fig.12

Grande Base (GB) è stato costituito un terzo organo, chiamato ADERLOG Coordinamento. Le risorse logistiche, per tramite di SOSTLOG, sono state reperite su tutto il territorio nazionale in coordinamento con l'Ispettorato Logistico (ISPELOG).

L'aspetto amministrativo è stato affrontato con la costituzione, presso ciascun Comando Brigata, di un Centro Amministrativo di Intendenza (CAI) con dipendenza gerarchica dal Comandante e funzionale dal Centro Amministrazioni Speciali (CAS) in Roma.

Le attività della Forza Armata hanno messo in evidenza cinque fattori chiave per il successo, sintetizzabili con l'equazione M^3I^2 (figura 13). Primo: **Mobilità** dei posti comando e dei reparti, pronti ad essere immessi in Teatro ed in grado di funzionare in brevissimo tempo. Secondo **Modularità** dello strumento, che paga in termini di flessibilità e costi. Modularità significa anche capacità di adeguare la struttura di comando e controllo in base alla situazione ed alla missione applicando la nozione del *Task Organization*. Terzo: **Multinazionalità**, concetto applicato al di sotto del livello Divisione. Di fatto, sia la Brigata «Garibaldi» sia

Fattori chiave per il successo nelle operazioni

fig.13

la «Taurinense» hanno assunto una veste multinazionale ad ampio spettro. Quarto: **Integrazione interforze**, essenziale sia per il trasporto strategico sia per i rifornimenti. Nella circostanza, la Brigata «Taurinense», ha costituito il Comando della Zona delle Comunicazioni Ovest (COMMZ W), un organo NATO interforze. Quinto: **Interoperabilità** nel campo della dottrina, delle procedure e della lingua.

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE FUTURE

Le operazioni NATO del 1999 contro la Repubblica iugoslava sono state un successo militare. Secondo il professor Adam Roberts (20) esse reclamano un primato: il primo impiego generalizzato della forza militare nei 50 anni di storia dell'Alleanza; il primo uso della forza militare con lo scopo di implementare Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ma senza autorizzazione formale del Consiglio di Sicurezza; la prima campagna aerea lanciata per fermare crimini contro l'umanità compiuti da uno Stato all'interno dei propri confini.

I leader NATO si sono ben guardati dal chiamarla «guerra» (21). Si è preferito coniare il termine «guerra umanitaria», legandolo alla nozione di «ingerenza umanitaria». È stato così creato un precedente giuridico per l'impiego della forza militare in difesa di norme di diritto internazionale e della Carta dei Diritti Umani, principi che stanno assumendo maggior valore rispetto a quello della sovranità statuale. Tuttavia, le questioni politiche nel Kosovo non sembrano essere state risolte e la principale vertenza riguarda proprio il principio di sovranità. Da una parte gli albanesi del Kosovo premono per l'indipendenza, basandosi sul principio dell'autodeterminazione dei popoli. Dall'altra i serbi insistono nel mantenere il Kosovo parte integrante della Federazione iugoslava, in nome dell'inviolabilità dei confini e della sovranità statuale. L'indipendenza del Kosovo, obiettivo degli albanesi, si scontrerà con l'opposizione della Russia e Cina proprio nel foro decisionale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dove entrambe dispongono del diritto di veto. L'impegno dell'Esercito in Kosovo ed in Bosnia permarrà nel breve medio termine. Altre forze, pertanto, dovranno essere dedicate ed addestrate per rispondere, in base al principio di ingerenza umanitaria, ad altre crisi che si affacceranno sullo scenario internazionale.

□

** Colonnello, Capo Dipartimento Studio dei Conflitti presso la Scuola di Guerra*

Campo profughi di Stenkovic, in Albania

NOTE

(1) *Battle Station* significa, per le unità contraerei, l'assunzione immediata della condizione di «pronti all'ingaggio» in tempo reale dei target assegnati dall'Agenzia che esercita il controllo tattico.

(2) FYROM: *Former Yugoslavia Republic of Macedonia*.

(3) *Activation Order*: Ordine di attivazione delle forze NATO, che vengono messe ad elevato stato di allerta, pronte ad intervenire su ordine.

(4) KFOR: nominativo in codice della *Kosovo Force*.

(5) ARRC: *ACE (Allied Command Europe) Rapid Reaction Corps*: Il Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE.

(6) L'*Extraction Force* aveva il compito di «estrarre» la *Verification Mission* nel caso in cui l'esito della missione fosse stato compromesso e la situazione aggravata.

(7) Il *Combined Joint Task Force* (CJTF) è lo strumento, il veicolo mediante il quale la NATO intende operare al di fuori dei limiti definiti dall'Art. V del Trattato del Nord Atlantico (ovvero in missioni *out of area*).

(8) *Joint Force Air Component Commander* (JFACC), *Joint Force Land Component Commanders* (JFLCCs) e *Joint Force Maritime Component Commander* (JFMCC).

(9) COMARRC: Comandante di

ARRC, con funzioni di *Land Component Commander* in Kosovo.

(10) STANAVALFORMED *Standing Naval Forces Mediterraneum*. Forze navali multinazionali per il Mediterraneo

(11) La COMMZ (W), costituita il 1 set. 1999, esercitava il controllo della Zona delle Comunicazioni Ovest, via Albania

(12) Il *Supporting Commander* è il comandante che sostiene l'azione del *Supported Commander*. Nel caso in esame, durante l'operazione *Allied Force* il *Supported Commander* era COMAIRSOUTH, mentre nella *Joint Guardian* era COMKFOR.

(13) IMINT: *Imagery Intelligence*: Informazioni tratte da fotografie aeree e satellitari.

(14) Aviano, Brindisi, Gioia del Colle, Istrana, Bari, Taranto, Piacenza, Ghedi, Cervia, Amendola, Pratica di Mare, Trapani, Grazzanise, Ancona

(15) Trentacinque navi sono state dislocate nell'Adriatico, tra cui le portaerei «Roosvelt» (USA) e «Foch» (Francia). Più di 300 missili da crociera «Tomahawks» sono stati imbarcati (e forse lanciati).

(16) In realtà l'operazione aerea *Allied Force* era articolata su 5 fasi, l'ultima delle quali probabilmente prevedeva l'opzione dell'intervento terrestre, nel quadro di un operazione di *Peace Enforcing*

(17) È probabile che la *leadership* serba fosse certa che l'attacco aereo non avrebbe avuto luogo e, quand'anche ciò fosse accaduto, sarebbe durato solo qualche giorno.

(18) Quattro aerei NATO sono stati abbattuti.

(19) UNHCR. *United Nation High Commissariat for Refugees*. Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

(20) *NATOs Humanitarian War over Kosovo*. Adam Roberts. Survival, Autumn 1999, pag 102.

(21) Ministro della Difesa UK, Mr Robinson disse «*It is not a war*», a seguito della richiesta se vi sarebbe stata una dichiarazione formale di guerra

IL KOSOVO TRA LA GUERRA E LA PACE

L'IMPEGNO MILITARE ITALIANO

Il dramma del Kosovo si presta a interpretazioni diverse in relazione alle chiavi di lettura di volta in volta utilizzate: storica, religiosa, sociale, economica, ecc.. Peraltro, pur nella varietà degli approcci, rimane costante l'interesse dell'opinione pubblica mondiale alle vicende che hanno caratterizzato il periodo immediatamente successivo al termine della guerra, quello cioè del passaggio dal conflitto alla pace.

In questo contesto sembra opportuno ricordare gli aspetti più significativi delle attività del Contingente italiano, chiamato a svolgere un'operazione di supporto alla pace in una regione in cui la pace sembrava, in realtà, non essere ancora arrivata

Era proprio una sensazione di pace lontana quella che percepivano i soldati italiani, durante la notte tra il 12 ed il 13 giugno, allorché con una lunghissima autocolonna – quasi 10 km di profondità – entravano in Kosovo dalla Macedonia. Il percorso,

Da quasi un anno il contingente italiano di KFOR opera nel Kosovo una regione dove è ancora endemico [illegible] etnie e dove sono [illegible] fattori di instabilità [illegible] rientro della [illegible] Del Vecchio, che per primo ha varcato il confine kosovaro alla testa dei nostri soldati

che li avrebbe portati nell'area più occidentale della regione, fino alla città di Pec (ora si chiama Peja perché i serbi non ci sono più), era tortuoso ed estremamente lento. Perché legato alle poche rotabili ancora utilizzabili dopo le distruzioni della guerra e condizionato dalla inagibilità di molte strutture stradali (il passaggio di alcuni ponti doveva avvenire un mezzo alla volta e i mezzi in movimento erano oltre seicento) e perché spesso interrotto dalla presenza di mine antiuomo e anticarro che andavano distrutte o neutralizzate prima di procedere oltre. Ma, soprattutto, perché si svolgeva in un territorio sconosciuto, in una situazione di grande indeterminatezza operativa e in un'atmosfera di forte tensione, con le forze contrapposte rappresentate dai militanti albanesi kosovari e dalle fazioni serbe che si confrontavano minacciosamente. I nostri mezzi si trovavano spesso a percorrere aree nelle quali ancora avvenivano scontri a fuoco

Controllo di militanti dell'UCK a un posto di blocco italiano in Kosovo.

Il movimento incontrava notevoli ostacoli. La progressione era difficile e pericolosa. In sostanza la guerra, formalmente terminata il 9 giugno alle ore 21.00 con gli accordi di Kumanovo tra i Comandanti dei contingenti della NATO e i rappresentanti dell'Esercito serbo, era ancora presente.

Mano a mano che ci avvicinavamo a Pec, cuore dell'area assegnata all'Italia, chiari indizi confermavano la sostanziale continuazione del conflitto. Erano gli atteggiamenti sprezzanti e arroganti dei miliziani serbi in ripiegamento verso nord, che ostentavano il segno della vittoria (le prime tre dita della mano aperta) e minacciavano un rapido ritorno in Kosovo. Ma erano anche i comportamenti dei militanti dell'UCK (la struttura militare albanese - kosovara), che si mostravano fortemente ostili e contrari a ogni forma di collaborazione o dialogo con l'etnia avversaria.

Chilometro dopo chilometro, percepivamo sempre più chiaramente le dimensioni di un grande dramma che si era compiuto e si stava ancora compiendo in quella regione. Capivamo, dalle distruzioni e dalle scene di morte che ci accoglievano, come in quel territorio fosse scomparsa ogni forma di giustizia e di convivenza civile.

A voler essere precisi, una indicazione, chiara ed evidente, dell'enormità della tragedia l'avevamo già avuta, la sera del 5 aprile (giornata del lunedì di Pasqua). In quella fredda notte, migliaia e migliaia di profughi provenienti da ogni parte del Kosovo entravano in Macedonia e in Albania mettendo a dura prova le capacità di accoglienza delle due nazioni balcaniche e dei contingenti NATO. Tali contingenti si dimostrarono l'unica struttura in grado di intervenire con immediatezza.

Alla base dell'esodo dal Kosovo di tanti uomini, donne e bambini, che potremmo chiamare anche «deportati» perché letteralmente spinti dalle milizie serbe, c'era presumibilmente una strategia diretta a scompaginare l'apparato militare della NATO, coinvolgendolo totalmente nei compiti di accoglienza e sostegno delle popolazioni. L'impegno risultava effettivamente elevatissimo. I contingenti dell'Alleanza realizzavano, organizzavano e gestivano oltre 10 campi di accoglienza per un totale di circa 300 000 profughi e il contingente italiano assumeva la responsabilità di quello più vicino a Skopje, arrivato a contenere quasi 35 000 profughi, naturalmente abbisognevoli di tutto.

Quelli erano stati i segnali del dramma che si svolgeva all'interno del Kosovo. Dramma che non potevamo vedere ma di cui prendevamo coscienza attraverso i racconti e le testimonianze dei

Militante dell'UCK

profughi, che, esausti e sofferenti, giungevano in Macedonia e in Albania, dopo aver vissuto all'addiaccio per giorni e giorni e dopo essere stati spostati più volte in varie località del Kosovo.

Ma torniamo all'operazione iniziata il 12 giugno.

L'area del Kosovo affidata al controllo italiano era dimensionalmente pari a quelle assegnate ai francesi, agli statunitensi, ai tedeschi e agli inglesi, ma era la più delicata sotto l'aspetto operativo perché più aspri erano stati i combattimenti durante il conflitto e più elevate le distruzioni. Circa il 70% delle abitazioni risultava totalmente o parzialmente danneggiato al momento dell'ingresso del contingente italiano. Anche sotto l'aspetto naturale, il settore affidato all'Italia era il più complesso per la presenza di un'area montana a ovest e per la notevole estensione dei confini da controllare, con l'Albania, il Montenegro e la Serbia. Per la contiguità con l'Albania, la componente albanese era fortemente radicata nell'area. Conseguentemente, più numerosa, più sentita e più determinata che non in altri settori era stata l'adesione della popolazione locale all'UCK. Ma la regione rivestiva e riveste tuttora grandissima importanza anche per i serbi, profondamente legati per ragioni storiche e religiose al Kosovo, regione ricca di chiese ortodosse, e, in particolare all'area posta sotto il controllo italiano, dove sono dislocati i più importanti luoghi di culto (Pec, Decani).

Immagini molto crude accompagnavano il nostro ingresso. Tutte le località attraversate erano quasi completamente deserte. Non era visibile alcuna attività. Un terribile odore di morte, di cui ben presto avremmo scoperto la provenienza, permeava ogni luogo. Le città, spettralmente vuote, ci accoglievano silenziose con i loro quartieri sistematicamente abbattuti. Immagini dolorose, che raggiungevano il massimo della drammaticità quando nei campi o nelle case scoprivamo cadaveri da tempo abbandonati o individuavamo fosse comuni. Immagini in parte mitigate dal sorriso delle pochissime persone di etnia albanese, rimaste nascoste da chissà quanto tempo nei propri villaggi e che ora uscivano per salutare l'arrivo dei soldati italiani. Immagini, comunque, che evidenziavano una grande tragedia.

Quanti albanesi sono stati uccisi durante la guerra? Non si sa esattamente. 2 500, come risulterebbe dal rapporto di una società americana di *intelligence*? Oppure gli 11 000 inizialmente dichiarati dalla NATO? Probabilmente il valore reale si pone in posizione intermedia. Comunque, numeri elevatissimi di vittime, per lo

Controllo del territorio per la verifica della presenza di elementi dell'UCK in Kosovo.

più rappresentate da civili.

Altri valori numerici grandissimi, per fortuna questa volta associati a un aspetto positivo, caratterizzavano in quei primi giorni l'attività del contingente italiano. Erano quelli relativi al rientro dei profughi (o dei deportati?) che, in un brevissimo intervallo di tempo appena due settimane tornavano, nella cornice di sicurezza garantita dai contingenti NATO, alle località di origine del Kosovo, provenendo dalla Macedonia e dall'Albania. Nel settore occidentale della regione, nelle circoscrizioni di Pec, Decani, Dakovica, Klina e Istok controllate dagli italiani, questo rientro era ancora una volta più accentuato che in altre parti. Oltre 400 000 profughi ossia il 95% della popolazione preesistente raggiungevano i villaggi di origine, molte volte, peraltro, senza più trovare le proprie abitazioni, distrutte dalle milizie serbe.

Ma in questo momento, allorché il rientro dei profughi stava avvenendo con una rapidità che andava ben oltre ogni più rosea previsione, allorché si poteva pensare di aver collocato alle spalle la sofferenza e l'ingiustizia, ci rendevamo conto amaramente come la guerra, che ritenevamo ormai conclusa, in realtà purtroppo continuasse. A cosa, infatti, attribuire la responsabilità dei circa 400 assassinii verificatisi in Kosovo dopo il 9 giugno – ossia dopo il termine ufficiale del conflitto – se non alle vendette di guerra e all'odio tra l'etnie che rimangono immodificati? Come giudicare l'incendio delle case dei serbi e dei villaggi *rom*, se non come manifestazioni di ritorsione degli albanesi nei confronti di coloro che sentivano come rappresentanti della vecchia oppressione? Come motivare il feroce accanimento contro luoghi di culto e di preghiera, se non come assurde manifestazioni di ferocia e inciviltà? Come valutare, infine, se non come una pulizia etnica al contrario, il nuovo, triste esodo dal Kosovo di altri profughi, questa volta di etnia serba e *rom*, che lasciavano la regione sugli stessi poveri trattori che avevano accompagnato qualche mese prima la fuga degli albanesi?

L'odio interetnico rimaneva fermo nelle sue drammatiche manifestazioni. È sintomatico al riguardo quanto avvenuto a ottobre a Pristina: un funzionario bulgaro dell'ONU risponde a una domanda che gli viene rivolta per strada in lingua serba da un giovane. Lo fa nella stessa lingua, rispolverando a fatica la limitata conoscenza che ha di essa, e firma così la sua condanna a morte: viene ucciso a colpi di pistola prima di capire dove abbia sbagliato. Nel Kosovo del dopo guerra, sono tanti coloro che combattono la sola presenza di serbi.

Non si trattava, quindi, almeno in quella fase iniziale, di un'operazione di *peace keeping*. Quella svolta dal contingente italiano era qualcosa di diverso, sicuramente di più difficile gestione, che richiamava prepotentemente l'interesse dell'opinione pubblica. Questo avveniva in una situazio-

ne, inoltre, in cui risaltava l'assenza nell'area di un qualsiasi organismo internazionale in grado di colmare il vuoto di potere determinatosi al termine del conflitto e di ripristinare una struttura politica e sociale.

Il contingente militare era solo. E da solo, quindi, si faceva carico dei compiti di tutte le componenti assenti: svolgeva attività di polizia per il mantenimento dell'ordine e il rispetto delle leggi, procedendo al sequestro di grandi quantitativi di armi ed esplosivi, garantiva la sicurezza dei luoghi di culto, evitando che veri e propri tesori artistici fossero distrutti sulla base di folli progetti; organizzava i servizi basilari per il funzionamento della città, proteggeva le aree popolate dai serbi e dai *rom*, garantendo la permanenza di etnie diverse dall'albanese; regolava e imponeva il processo di trasformazione dell'UCK da struttura militare a organismo di soccorso civile.

Non era agevole, per il contingente italiano, svolgere numerosissime funzioni diversificate, molto spesso non attinenti alla sfera militare. Ma è stato necessario farlo. Non era certamente facile e privo di dubbi e di ripensamenti, per il Comandante del contingente, assumere decisioni proprie dell'autorità giudiziaria per reprimere i gravi reati che

Una piccola chiesa data alle fiamme nei pressi di Klina

Chek Point *di bersaglieri della «Garibaldi» a Klina*

trovavano spazio nel quadro di disgregazione sociale che caratterizzava l'area. Ma è stato necessario farlo.

Oltre 900 sono stati i provvedimenti detentivi disposti dal Comandante nell'arco di tre mesi nei confronti di responsabili di reato.

Tutto questo cercando di mantenere un'assoluta equidistanza, cercando di non lasciarsi condizionare da alcuna posizione preconcetta nei confronti delle popolazioni coinvolte. Cercando, in sostanza, solo di ristabilire i valori della giustizia e della convivenza pacifica.

Quali sono stati i risultati?

In alcuni casi molto brillanti, come nel caso del rientro dei profughi albanesi. In altri parzialmente positivi e abbisognevoli di continue verifiche: mi riferisco alla riorganizzazione dell'UCK, al controllo dell'ordine pubblico e alla ripresa dell'economia locale. In altri casi, quelli connessi all'esodo dei serbi, sicuramente non positivi.

Quali sono le prospettive?

Il processo di ricostruzione passa attraverso un impegno continuo ed incessante. Il contingente italiano, così come gli altri contingenti, dovrà porre particolare attenzione ai fattori di instabilità che tuttora permangono numerosi. Tra di essi c'è anche il rientro dei serbi che non è al momento una lontana ipotesi ma che viene esplicitamente menzionato nella risoluzione dell'ONU che ha dato l'avvio all'operazione in Kosovo.

Ripercorrere, quindi, l'impegno del contingente italiano in Kosovo vuol dire ricordare i momenti più significativi di un periodo essenziale per il futuro della regione: quello della fine della guerra e del ritorno alla pace. Vuol dire rivivere i difficili rapporti con l'UCK, le preoccupazioni per l'ampiezza e la diversificazione dei compiti, l'amara sorpresa nel costatare la profondità dell'odio tra le opposte etnie, la rabbia per l'impossibilità di evitare tutti gli atti di violenza ma anche la soddisfazione di vedere rifluire quasi normalmente la vita e l'attività commerciale nella città e nelle campagne, la felicità di aver avviato la ricostruzione delle strutture e delle abitazioni, l'orgoglio di aver salvaguardato, proprio nel settore italiano, una enclave di popolazione serba con la quale, domani, avviare un corretto progetto di coesistenza pacifica tra le diverse etnie.

Vuol dire anche ricordare gli sforzi per realizzare una radio del contingente italiano, denominata *Radio West*, che sostiene, nei lunghi mesi di lontananza, tutti i soldati della missione, trasmettendo messaggi di pace e di concordia nelle lingue italiana, francese, in

A destra.
Attività di pattuglia per le vie di Klina da parte dei bersaglieri.

Sotto.
Sorveglianza della sede del Comando italiano a Pec.

glese, spagnola, portoghese, serbo e albanese.

Le operazioni nel Kosovo, e mi avvio a concludere, hanno quindi visto un forte coinvolgimento del contingente nazionale che, insieme agli altri contingenti, ha rappresentato, per un consistente periodo, l'unica struttura in grado di gestire il passaggio dalla fase della guerra a quella della ricostruzione della normalità sociale ed economica anche se non ancora politica. I 6 000 italiani che ancora operano in quella regione continueranno a operare convinti che la loro presenza è essenziale per riportare al centro i valori della giustizia e della convivenza pacifica. Dobbiamo naturalmente essere fiduciosi e perseguire con determinazione queste finalità di giustizia e convivenza, traendo slancio e forza dai grandi risultati già ottenuti. Dobbiamo credere in questi obiettivi perché in essi è l'unica speranza di non rivedere in un futuro più o meno prossimo, in quella o in altre aree balcaniche, le stesse scene di sofferenza, le stesse povere colonne di profughi, prima albanesi e poi serbi, che hanno caratterizzato questa triste circostanza storica.

Dobbiamo, in sintesi, continuare a dare questa presenza di solidarietà e di aiuto perché solo con essa può essere veramente ripristinata la pace.

□

** Brigadier Generale, già Comandante della Brigata «Garibaldi»*

IDROGEOSTRATEGIA

Una scienza per il terzo millennio

La carenza d'acqua che affligge sempre più il pianeta è dovuta a varie cause concomitanti: il progressivo sovraffollamento, la carenza di tecnologie adeguate, l'aumento della temperatura del globo collegato a varie manifestazioni climatiche come l'effetto serra, gli uragani, il buco dell'ozono e lo scioglimento delle calotte polari. L'allarmismo che si sta diffondendo in proposito non sempre è giustificato. Tuttavia una maggiore attenzione verso questi fenomeni è d'obbligo, soprattutto quando la penuria d'acqua potabile influisce sugli equilibri regionali e minaccia di far scoppiare conflitti più estesi, non per il predominio, come in passato, ma unicamente per la sopravvivenza.

di Giovanni Marizza *

DAL DILUVIO UNIVERSALE AI DISASTRI DI OGGI

«*No agua, no vida*», fu il lapidario ma significativo commento di un vecchio mozambicano nel 1993, felice del fatto che il Contingente italiano «Albatros» aveva realizzato un pozzo per rifornire di acqua potabile il suo villaggio.

L'acqua è un bene prezioso ma l'acqua dolce lo è ancora di più: nessuna delle cinque principali piante alimentari (frumento, mais, riso, patata e soia) tollera il sale.

L'acqua così come la conosciamo noi è rara nell'universo, dove le temperature sono altissime o bassissime e pertanto la riducono a ghiaccio o a vapore, solo sul nostro pianeta l'acqua riesce ad «esprimersi al meglio», cioè nella fascia tra 0° e 100°C, quella in cui resta liquida.

La superficie terrestre è coperta per più del 70% dall'acqua, tant'è vero che qualcuno sostiene che i nostri antenati abbiano sbagliato a chiamare Terra questo pianeta se lo avessero conosciuto meglio lo avrebbero chiamato Acqua.

L'acqua, questa sostanza fondamentale, è sempre più richiesta ed è sempre più rara, in conseguenza della crescita della popolazione mondiale ed in virtù della ancor maggiore crescita della domanda d'acqua potabile (Fig. 1)

Fig. 1

L'EMERGENZA IDRICA IN CIFRE

NEL MONDO

23%

69%

25%

60%

15%

INDUSTRIA

300 MILIARDI USD

Investimenti previsti entro il 2006

50 000 MILIARDI USD

Acqua impiegata ogni anno per usi umani

3 500 MILIARDI DI KM CUBI

Fabbisogno giornaliero medio pro capite

30 LITRI al giorno

Disponibilità quotidiana pro capite

425 litri negli USA

150 litri in FRANCIA

10 litri nel MADAGASCAR

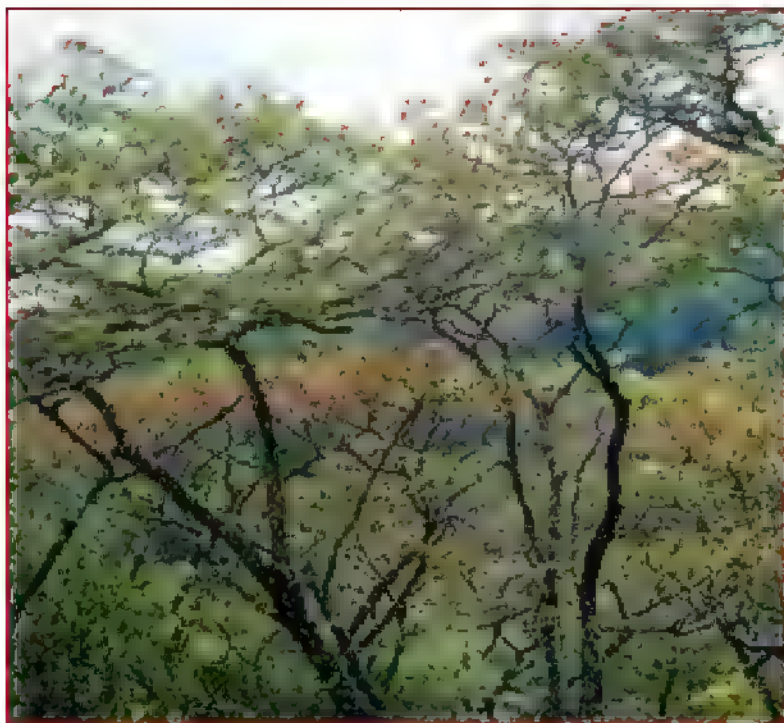
Savana arborea africana. La progressiva desertificazione mette a repentaglio ogni anno migliaia di ettari di terreno.

La FAO (*Food and Agriculture Organization*) prevede che nei prossimi anni occorreranno duecento milioni di ettari di nuove terre coltivabili solo per nutrire la popolazione, in vertiginosa crescita, dei Paesi tropicali e subtropicali. Ma questi Paesi dispongono di meno di cento milioni di ettari, in gran parte coperti da foreste da conservare.

E allora? Si sta già pensando di sfruttare qualcosa di cui non c'è alcuna penuria: i deserti e l'acqua del mare. Il 97% dell'acqua della Terra è marina ed il 43% delle terre emerse è rappresentato da terreno arido o semiarido.

Si sta anche cercando, in fattorie sperimentali, di coltivare piante selvatiche alofite (che tollerano il sale) potenzialmente utilizzabili come alimento, foraggio e fonti di oli commestibili. I primi risultati sono incoraggianti ma nel frattempo la Terra è bersagliata da calamità che colpiscono prevalentemente il Terzo Mondo ed impressionano tutta l'opinione pubblica mondiale, convinta di trovarsi sempre in presenza di fenomeni eccezionali, riconducibili alle colpe dell'umanità. Si tratta di un atavico senso di colpa che affonda le sue radici in tempi lontanissimi, quelli del diluvio universale. Ma l'allarmismo non sempre è fondato.

ALLARMISMO SI O ALLARMISMO NO?

L'espressione «effetto serra» è entrata nel comune modo di esprimersi, e con un significato negativo, quando si è diffuso il sospetto che l'aumento della temperatura atmosferica fosse da mettere in relazione con l'aumento di anidride carbonica prodotta dalle attività umane. Infatti, nel corso del ventesimo secolo, la quantità di anidride carbonica presente nell'atmosfera è aumentata del 30% e nel medesimo periodo si è riscontrato un aumento medio della temperatura di circa un grado centigrado. Di per sé, dunque, l'effetto serra non è un fenomeno negativo, è semplicemente quel fenomeno naturale che assicura il riscaldamento della Terra grazie al vapore acqueo ed ai vari gas presenti nell'atmosfera: senza effetto serra la temperatura del nostro pianeta sarebbe di circa 35 gradi sotto zero.

Gli effetti dell'aumento della temperatura sono prevedibili anche ricorrendo a modelli matematici. Si prevede infatti che un eventuale raddoppio della concentrazione dell'anidride carbonica causerebbe un aumento della temperatura di circa 5 gradi. Ciò porterebbe ad un aumento del livello dei mari di circa un metro, mentre attualmente non supera i due millimetri l'anno. È facile immaginare le conseguenze negative per molti Stati costieri e per molte isole. Tuttavia resta da dimostrare che il lento aumento della temperatura sia proprio dovuto all'anidride carbonica prodotta dall'uomo.

Si fa un gran parlare anche de *el Niño* e talvolta gli si attribuiscono colpe non sue. Con questo nome si indica il fenomeno di riscaldamento di circa 2 o 3 gradi di una superficie tropicale dell'Oceano Pacifico, vasta parecchi milioni di chilometri quadrati, che raggiunge il suo apice a Natale (*el Niño* sta per «il Bambino») e a cui segue spesso una fase fredda detta *la Niña*. Questo riscaldamento si traduce in un notevole contributo energetico che influisce in maniera pesante, talvolta catastrofica, su molti Paesi del Pacifico, ma l'ipotesi secondo cui *el Niño* farebbe sentire i suoi effetti anche sulle regioni mediterranee è priva di fondamento. Inoltre questo fenomeno è tutt'altro che nuovo: si verifica da non meno di mezzo millennio ed è registrato in maniera scientifica fin dagli anni Venti. Il fatto che sia entrato nelle nostre conoscenze comuni solo di recente non significa che sia una novità né che possa essere messo in relazione con il riscaldamento atmosferico provocato dal-

l'uomo o con l'«effetto serra»

Non esiste nemmeno un legame provato fra il riscaldamento del clima e gli uragani, che sono fenomeni periodici che hanno luogo da sempre, a memoria d'uomo. A causa delle peculiari condizioni climatiche l'acqua dell'Oceano si riscalda fino a 30 gradi, anche fino a circa cinquanta metri di profondità, cosa che innesca il noto vortice. Nel 1970 un uragano causò ben 300 000 morti in Bangladesh e, nello stesso anno, un altro uragano provocò un'onda di maremoto che uccise almeno un milione di persone sulle coste del Bengala; risulta evidente che il celebrato uragano *Mitch* che nel l'autunno del 1998 ha devastato il Centroamerica, è stato di gran lunga meno disastroso rispetto ai tanti altri del passato.

Anche il buco dell'ozono è nei discorsi di tutti ma talvolta a sproposito. Il gas ozono avvolge la terra con un sottile strato che ci protegge dai raggi ultravioletti provenienti dal Sole. Negli anni Ottanta si è scoperto che i gas Cfc liberati dalle bombolette spray (ma anche dai frigoriferi e da certi impianti industriali) sono capaci di intaccare questo velo protettivo causando il «buco» localizzato all'incirca sulla verticale dell'Antartide. Questo ha portato all'adozione di misure internazionali atte a ridurre le emissioni di Cfc, per cui il «buco» dovrebbe chiudersi entro pochi anni.

L'opinione pubblica, bersagliata da informazioni a volte frammentarie ed approssimative, è anche convinta del fatto che le calotte polari, in questi ultimi anni, si stiano progressivamente sciogliendo a causa del riscaldamento globale prodotto da attività umane non ortodosse. Ciò è avvalorato da episodi inconfutabili avvenuti nell'ultimo quarto di secolo. Nell'aprile del 1977, un *iceberg* lungo 74 chilometri si è staccato dall'Antartide per andare alla deriva nell'Atlantico meridionale, nel maggio del 1986, il più grande *iceberg* mai segnalato, ben 7 600 chilometri quadrati, è stato avvistato nelle stesse acque, seguito, nel settembre 1991, da uno di 6 500 kmq. Anche a fine millennio si sono registrati avvistamenti eccezionali. Nell'agosto 1999, un'isola di ghiaccio lunga 77 km e larga 38, con le pareti alte come palazzi di trenta metri, è stata segnalata in movimento verso l'Argentina, e, nel successivo mese di ottobre, due *icebergs*, uno di 1 400 ed uno di 1 200 kmq, si sono staccati dall'Antartide viaggiando verso nord ad una velocità di 15 chilometri al giorno. Non c'è dubbio sulla veridicità di tali avvistamenti, ma è ancora da dimostrare che il fenomeno sia preoccupante: in fin dei conti gli *icebergs* ci sono sempre stati («Titanic» *docet*) e l'apparente intensificarsi del fenomeno è facilmente spiegabile col fatto che i «giganti» di cui sopra sono stati segnalati da quando sono in funzione i satelliti di rilevamento, tipo *Radarsat*.

Pertanto, appare evidente che l'allarmismo ed il catastrofismo non sempre sono giustificati: se il clima talvolta produce disastri la colpa non è da attribuire tutta all'uomo, e spesso le cronache sui fenomeni atmosferici hanno finito per far nascere responsabilità inesistenti e false convinzioni.

Ciò non toglie, tuttavia, che un certo aumento della temperatura si verifichi e che l'acqua potabile sia una risorsa da amministrare con sempre maggiore oculatezza. Ecco perché la sempre maggiore sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale su questi problemi ha indotto anche le Organizzazioni internazionali ad approfondire l'esame dei fenomeni e delle loro cause.

In Mozambico la lenta ma costante ripresa dell'agricoltura testimonia il ritorno alla normalità dopo la devastante guerra civile.

L'AZIONE DELLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

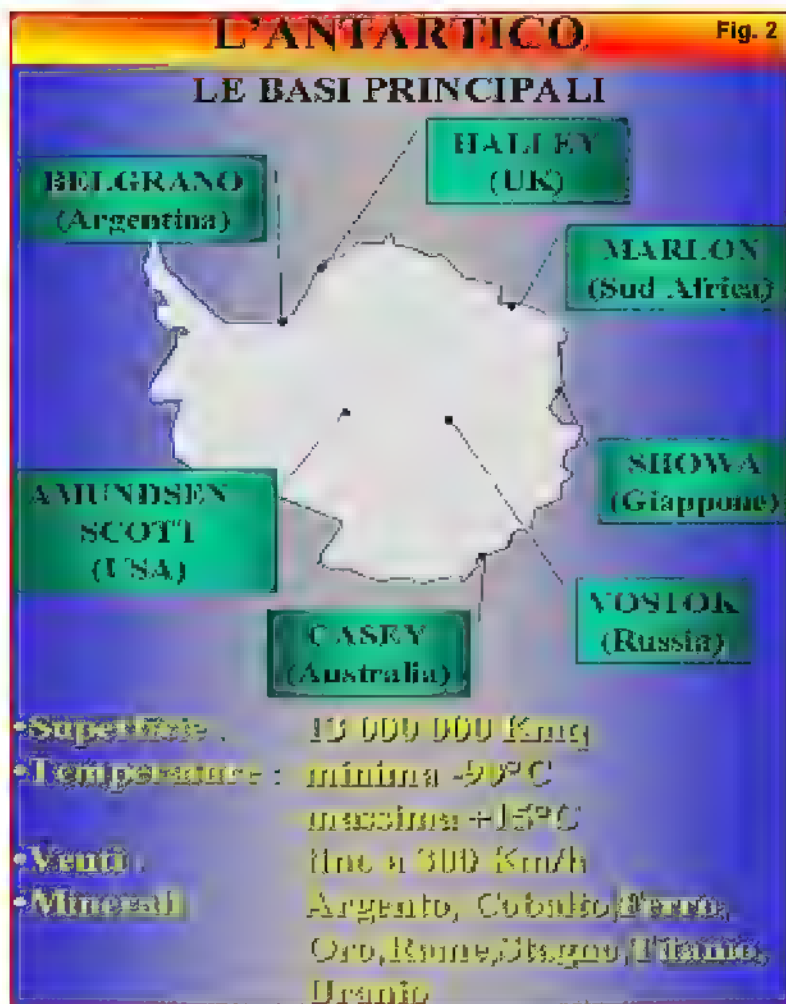
Le Organizzazioni internazionali in prima linea sono l'ONU, la

FAO ed i vari gruppi regionali interessati alla stabilità di determinate aree «a rischio», prime fra tutte l'Artico e l'Antartico.

Annualmente si svolge una «conferenza scientifica sull'Artico» e nell'ultima, che ha avuto luogo nell'ottobre 1999 a Fairbanks in Alaska, le varie relazioni hanno evidenziato fenomeni di squilibrio dell'ecosistema che provocano reazioni a catena difficilmente prevedibili e controllabili. Basta un innalzamento della temperatura di un solo grado per provocare maggiori escursioni termiche e di conseguenza la formazione di ghiaccio che impedisce agli animali di raggiungere le fonti invernali di cibo. Le conseguenze sono gravi: stragi di caribù, migrazioni forzate di orsi, indebolimento generalizzato e minore natalità, aumento a dismisura degli insetti nocivi, riduzione del plancton marino, declino o scomparsa di varie specie animali.

Per quanto riguarda il Polo opposto, già nel 1959 fu firmato il cosiddetto «Patto per l'Antartico» (Fig. 2) da parte di 43 nazioni per regolamentare lo sfruttamento scientifico di quel continente (che conserva il 70% delle riserve di acqua dolce del pianeta), che di conseguenza venne ripartito in «settori» di interesse. Nel 1991, poi, il Trattato di Madrid ha proibito per cinquant'anni lo sfruttamento minerario del Polo Sud (ricco, fra l'altro, di oro, argento e uranio) ponendo così fine a notevoli tensioni politiche.

A Kyoto, nel 1997, si è pervenuti ad un protocollo che prevede che i 38 Paesi più industrializzati (che producono il 57% dell'anidride carbonica mondiale) riducano entro il 2012 la loro produzione di anidride carbonica o gas equivalenti del 5% rispetto a quanto ne hanno prodotto nel 1990, mantenendo tale produzione costante dal 2013 in poi.

A Buenos Aires, nel 1999, ci si è resi conto del fatto che due anni prima a Kyoto erano state adottate misure inadeguate. Sembra infatti che quei provvedimenti sarebbero in grado di assicurare soltanto una diminuzione della temperatura globale, nel 2050, compresa fra cinque centesimi e un decimo di grado, vale a dire nulla.

Si prevede altresì che le misure di Kyoto saranno in grado di ridurre il sollevamento degli oceani di meno di un centimetro: veramente poco in confronto ad un sollevamento che in assenza di provvedimenti seri, nel 2050, potrà essere di 20 o 30 centimetri.

Anche il consumo energetico è un sorvegliato speciale da parte delle Organizzazioni internazionali. Attualmente il consumo mondiale annuo di energia ammonta a 13 000 miliardi di watt, di cui solo 3 000 non producono anidride carbonica. Se vogliamo contenere la concentrazione di anidride carbonica entro limiti ragionevoli, nel 2050 la produzione di energia pulita dovrà salire fino a 20 o 30 000 miliardi di watt all'anno, ma come fare?

Eppure qualcosa va fatto, altrimenti alla metà del ventesimo secolo ben un miliardo di persone non avranno le necessarie risorse idriche in conseguenza del riscaldamento globale. Se la domanda d'acqua venisse ridotta del 5%, il numero di persone a rischio si ridurrebbe a 450 milioni, ma questo risultato si può ottenere solo con una riduzione dell'anidride carbonica pari al 30%.

La scelta delle modalità pratiche spetta alle Organizzazioni in

L'ANTARTICO
Fig. 2
LE BASI PRINCIPALI
HALLEY (UK)
BELGRANO (Argentina)
MARLON (Sud Africa)
SHOWA (Giappone)
AMUNDSEN SCOTT (USA)
VOSTOK (Russia)
CASEY (Australia)

ternazionali, che si stanno adoperando nel settore della cooperazione e della fornitura di *know how* ai Paesi meno sviluppati, dato che l'entità dei disastri naturali finisce sempre con l'essere direttamente proporzionale alla disorganizzazione ed alla povertà del Paese colpito.

Anche l'Unione Europea si sta impegnando su questo fronte e la sede più significativa è il Partenariato euromediterraneo, istituito a Barcellona nel 1995 fra i Paesi della UE e quelli della sponda sud del Mediterraneo, ventisette Paesi in tutto, che diventeranno ventotto non appena sarà tolto del tutto l'embargo alla Libia. Nell'ottobre del 1999 questi Paesi si sono riuniti a Torino a Palazzo Carignano, nella storica sede del primo parlamento italiano, per individuare nuove strategie atte a risolvere l'emergenza acqua, un'emergenza sempre più delicata perché, come ha detto Shimon Peres, l'acqua non riconosce confini e, mentre le guerre di oggi possono scoppiare per un pozzo di petrolio, quelle di domani potranno esplodere per una sorgente d'acqua.

L'ACQUA INFLUISCE SULLA SICUREZZA

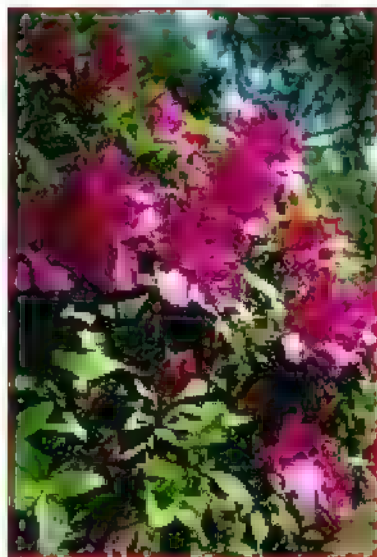
Venti di guerra soffieranno sul terzo millennio se non si troverà una soluzione ai problemi idrici che assillano una quarantina di Paesi di quattro continenti su cinque.

L'Europa è il continente meno afflitto da potenziali scontri per problemi legati all'acqua, tuttavia Croazia e Bosnia Erzegovina sembrano non voler perdere l'occasione di imbastire una disputa per l'utilizzazione delle acque dei fiumi che coincidono con i loro confini comuni, come la Drava, la Sava e la Drina.

In America, oltre alle dispute tra Stati Uniti e Messico per le acque del Rio Grande, esiste anche un contenzioso inter statunitense fra Alabama, Georgia e Florida per il fiume Chattanoochee, mentre Ecuador e Perù si contendono le sorgenti del fiume Cenepa.

In Asia, India e Pakistan si contendono i cinque fiumi del Punjab e gli affluenti dell'Indo (fiume che nasce proprio in Pakistan); Iran e Irak, da parte loro, hanno lasciato migliaia di morti sulle rive dello Shatt el Arab nel corso delle loro guerre di confine.

Kazakistan, Uzbekistan e Kirghizistan litigano per le acque dei fiumi Syr darja e Amu darja, ma questo non è il principale problema che hanno. Ben più grave, e non solo per loro, è il caso del lago d'Aral, oggi quasi esaurito proprio a causa dei massicci prelievi d'acqua dai suoi due citati immissari per irrigare le piantagioni di cotone. Oggi fra l'antica linea di costa e l'acqua c'è un anello di sabbia profondo fino a 150 chilometri, coperto di sale e pesticidi che scolano dalle piantagioni di cotone. Il vento disperde queste scorie su una superficie vastissima, provocando un impressionante aumento di tumori, anemie, mortalità infantile e nascite deformi. Il particolare più preoccupante è l'isola che si trova al centro del lago d'Aral, un'isola laboratorio su cui i sovietici sperimentarono per decenni armi batteriologiche (peste, vaiolo, brucellosi, ecc.) e su cui nascosero nel 1988, preoccupati di essere stati scoperti a violare i trattati internazionali, 60 tonnellate di *bacillus antracis*, una quantità in grado di sterminare la vita sulla Terra diverse volte. Quell'isola inabitabile, che si chiama Vozrozdenje, cioè «rinascita» (mai quel nome fu impartito in maniera più impropria) dieci anni fa era grande come l'isola d'Elba ed oggi, a causa dell'abbassamento delle acque, è vasta quanto la Corsica e, fra non molto, si riunirà alla terraferma. Nessuno può immaginare ciò che topi, insetti e serpenti, oggi padroni dell'isola, potranno portare sul continente eurasiatico.

Un altro *casus belli* è rappresentato dalla costruzione delle dighe turche sul Tigri (con notevoli problemi per l'Irak) e sull'Eufrate (cosa che ha messo in crisi la Siria); questo rischia di ridurre a due rigagnoli i due fiumi che da sempre alimentano la «mezzaluna fertile» (Fig. 3).

Esempio di flora lussureggiante in ambiente tropicale

Anche nella regione mediorientale è sempre più aspro lo storico braccio di ferro fra Israele, Giordania, Siria e Palestinesi per il controllo dei bacini compresi tra il fiume Yarmuk, il Giordano, fino

al Lago di Tiberiade, e le sorgenti d'acqua della Cisgiordania (Fig 4). Nel 1967 fu proprio questa una delle cause scatenanti della «guerra dei sei giorni» e, nel 1973, il Presidente siriano Hafez-el Assad lanciò un attacco a sorpresa anche per cercare di riconquistare le sorgenti delle alture del Golan, nonché l'accesso alla sponda orientale del Lago di Tiberiade

Ma il continente più a rischio è indubbiamente l'Africa, a cominciare dal bacino del Nilo, fiume mediterraneo per eccellenza (nemmeno una goccia d'acqua del suo immenso bacino idrico va a finire nel pur vicinissimo Mar Rosso). Le tensioni fra Egitto, Sudan, Etiopia e gli altri sette Paesi del bacino del Nilo sorgono periodicamente e con intensità inversamente proporzionale alla portata del fiume. Basta un inverno più secco e subito ricompare il fantasma della siccità e con esso quello di possibili sfide militari.

Mentre Mauritania e Senegal si contendono le acque del fiume Senegal, anche Libia, Ciad ed Egitto si accapigliano per le falde acquifere in corrispondenza dei rispettivi confini.

Botswana, Namibia e Angola, poi, sono i protagonisti di una seria contesa per lo sfruttamento delle acque del fiume Okawango (Fig 5), cui la Namibia vorrebbe attingere per alimentare la sua assetata capitale Windhoeck. Un simile prelievo sottrarrebbe una notevole portata all'Okawango, che dopo una corsa di 1 300 chilometri si getta, con un vastissimo delta, non in un mare di acqua ma - caso più unico che raro - in un mare di sabbia nel deserto del Kalahari in Botswana. Questa operazione metterebbe in serio pericolo la sopravvivenza di un'immensa oasi verde, ben 15 000 chilometri quadrati che diventano 22 000 nei periodi di piena. Oltre al disastro ecologico rappresentato dall'alterazione dell'ecosistema e dalla scomparsa della locale fauna (88 specie di pesci, 38 di anfibi, 157 di rettili, 164 di mammiferi e 540 di uccelli), il Botswana dovrebbe anche rinunciare agli introiti del turismo che viene attirato da uno spettacolo così raro e grandioso.

Talvolta, infine, anche gli esseri umani sono messi in pericolo dall'intervento di altri esseri umani sulle risorse idriche È il caso della contesa tra Angola e Namibia per la diga sul fiume Cunene; se la diga dovesse essere costruita nella dislocazione proposta dalla Namibia le bellissime cascate Epupa verrebbero prosciugate, ed un'intera popolazione, quella degli Himba, dovrebbe essere deportata altrove. Ma gli Himba non hanno alcuna intenzione di lasciare il paradiso terrestre in cui vivono né le tombe dei loro antenati e già minacciano una violenta resistenza, proprio loro che vengono chiamati «il popolo senza guerra»

Da questa seppur rapida panoramica di aree di crisi o di potenziale conflitto emerge la crescente assurdità di un concetto oggi in crisi: quello di «confine». Ma se il confine è comprensibile e giustificabile quando corre su una displuviale, quando invece coincide con un corso d'acqua può essere soltanto fonte di guai. E invece il 32% dei confini mondiali coincide proprio con corsi d'acqua e solo oggi – ed è troppo tardi - ci si accorge del fatto che sarebbe stato meglio far coincidere le frontiere con le displuviali. tagliare un bacino idrografico con un confine significa consegnare ai posteri una bomba ad orologeria

NECESSITÀ DELL'IDROGEOSTRATEGIA

Il lento e progressivo diminuire delle risorse idriche, dunque, sta costringendo le Organizzazioni internazionali, gli Stati e gli esperti a cercare febbrilmente soluzioni nuove. Bisogna trovare soluzioni concrete prima che sia troppo tardi e non ci si può più affidare alle teorie del passato, come la «dottrina Harmond» secondo cui il Paese, nel cui territorio sorge un fiume, può fare ciò che vuole di quelle risorse idriche anche a costo di far morire di sete i Paesi vicini, e secondo cui i problemi si risolvono sempre con l'uso della forza.

Certe soluzioni sono già state individuate, altre sembrano utopiche. L'Egitto, ad esempio, sta studiando il faraonico progetto della «nuova valle del Nilo», finalizzato alla costruzione di un canale di 1 400 chilometri, dal Lago Nasser al Mediterraneo, capace di raddoppiare il Nilo stesso, lungo cui edificare 18 città in cui vivranno tre quattro milioni di abitanti entro 15 anni. In Siria è stato istituito il «Ministero dell'irrigazione», il che la dice lunga su quanto sia sentito il problema. In Israele, poi, è stata addirittura avanzata l'ipotesi di prelevare un gigantesco *iceberg* dal Polo Nord per farlo sciogliere al sole una volta rimorchiato a destinazione.

Fig. 5

In campo militare l'acqua (limitandoci a quella dolce) è stata utilizzata da lungo tempo come fattore incrementale dell'attacco o della difesa. Già nel V secolo, i Cinesi costruivano dighe che potevano essere rapidamente distrutte per bloccare con le inondazioni gli eserciti invasori, e gli stessi Cinesi hanno usato le medesime tecniche anche nel 1937 contro i Giapponesi.

Nel 1672 gli Olandesi ricorsero allo stesso sistema per combattere le truppe di Luigi XIV, mentre nel 1940 i Tedeschi furono più rapidi delle inondazioni artificiali provocate contro di loro in Olanda. Durante la guerra fredda - non è più un mistero - esistevano dei piani per allagare parzialmente la pianura veneto friulana per contrastare altri piani, nella fattispecie quelli del Patto di Varsavia intenzionato a dilagare in Occidente. L'acqua, inoltre, può servire da mezzo di penetrazione in territorio nemico - e gli esempi storici sono innumerevoli - ma può anche essere avvelenata e trasformarsi in agente chimico.

Noi militari, quindi, finora ci siamo limitati alla «idro tattica» ma lo scenario geostrategico odierno e le previsioni su quello futuro, che fanno intravvedere la pace minacciata da conflitti per la spartizione delle risorse idriche, dovrebbero indurci a prendere in seria considerazione l'idrogeostrategia.

Questa disciplina sta prendendo corpo ed è ormai sufficientemente sviluppata per poter essere esaminata, studiata, codificata, catalogata, analizzata nei nostri istituti di formazione e nelle scuole di pensiero.

È una delle sfide del terzo millennio.

Altrimenti, *no agua, no vida.*

☐

(*) Brigadier Generale, Capo di Stato Maggiore delle Truppe Alpine

L'UNIONE DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Passato, presente e prospettive future

di Sergio Palamà *

IFOR

LA NASCITA

La UEO ha compiuto il suo cinquantesimo anniversario il 17 marzo 1998.

Infatti, il 17 marzo 1948 venne sottoscritto il «Trattato di Bruxelles» da parte di Belgio, Francia, Lussemburgo, Olanda e Gran Bretagna.

Questo trattato, benché non desse vita ufficialmente alla UEO, è comunque da considerare il suo atto di nascita, in quanto con successive modifiche ed espansioni, che vedremo succintamente tra breve, ha portato l'UEO alla sua configurazione e funzione attuali.

L'articolo più importante del Trattato di Bruxelles, che spiega il motivo per il quale le nazioni contraenti decisero di legarsi attraverso esso, recita: «*Se una delle parti contraenti il Trattato venga fatta oggetto di una aggressione armata in Europa, le altre parti contraenti, conformemente all'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, le porteranno soccorso ed aiuto con tutti i possibili mezzi in loro potere, sia militari sia di altro tipo*».

L'articolo chiaramente si riferisce al principio della difesa collettiva, di cui tanto si sentiva la necessità nei difficili anni dell'immediato dopoguerra.

È da notare che il Trattato di Bruxelles ha preceduto di un anno un altro Trattato, ben più famoso, che è quello del «Nord

Poco più di cinquant'anni fa un gruppo ristretto di Paesi europei firmò il Trattato di Bruxelles, ufficializzando così la nascita dell'Unione dell'Europa Occidentale.

Subito dopo fu costituita la NATO, per mezzo della quale gli europei divennero alleati degli Stati Uniti e del Canada per la salvaguardia della stabilità e della sicurezza dell'Occidente.

Ormai la guerra fredda appartiene al passato. L'intera Europa è pervasa da émpiti di integrazione e di cooperazione, che fanno intravedere una possibile fusione della UEO con l'Unione Europea per dare finalmente vita ad una comune identità non solo nei settori economico e monetario ma anche in quelli della difesa e della sicurezza.

Atlantico», ossia quello che ha dato vita alla NATO.

Il principio della difesa comune è l'elemento cardine su cui basa la propria esistenza la NATO che, grazie alla partecipazione degli Stati Uniti d'America e del Canada, è potenzialmente in grado di esprimerlo in maniera molto più robusta rispetto a quanto possa fare la UEO.

Pur rimanendo ancora in vigore il Trattato di Bruxelles, dal momento della nascita della NATO la potenziale applicazione della difesa comune è implicitamente divenuta una priorità per quest'ultima organizzazione, e ciò per motivi che sono ben noti (si pensi, fra l'altro, al potenziale nucleare di cui gli USA dispongono).

Il 23 ottobre 1954 il Trattato di Bruxelles veniva modificato per consentire l'adesione dell'Italia e della Germania. Circa un anno dopo, il 6 maggio 1955, data in cui entrava in vigore il Trattato di Bruxelles modificato, l'Unione dell'Europa Occidentale veniva formalmente istituita, con sede a Londra.

È seguito un periodo abbastanza lungo in cui la UEO è rimasta quasi in letargo, visto l'implicito riconoscimento della NATO quale principale attore in caso fosse stato necessario attuare la difesa comune.

Questo periodo di relativa inattività, che si può far coincidere con quello della cosiddetta «guerra fredda», ha comunque visto il progressivo aumento delle nazioni aderenti alla UEO, nonché lo spostamento della sua sede a Bruxelles.

Con la fine della «guerra fredda» la UEO è stata rivitalizzata. Un numero via via crescente di nazioni europee già aderenti alla NATO o comunque legate al mondo occidentale, nonché un consistente numero di nazioni

Fig. 1

COMPOSIZIONE DELLA UEO

10 Membri pieni
6 Membri associati
5 Osservatori
7 Nazioni associate

Fig. 2

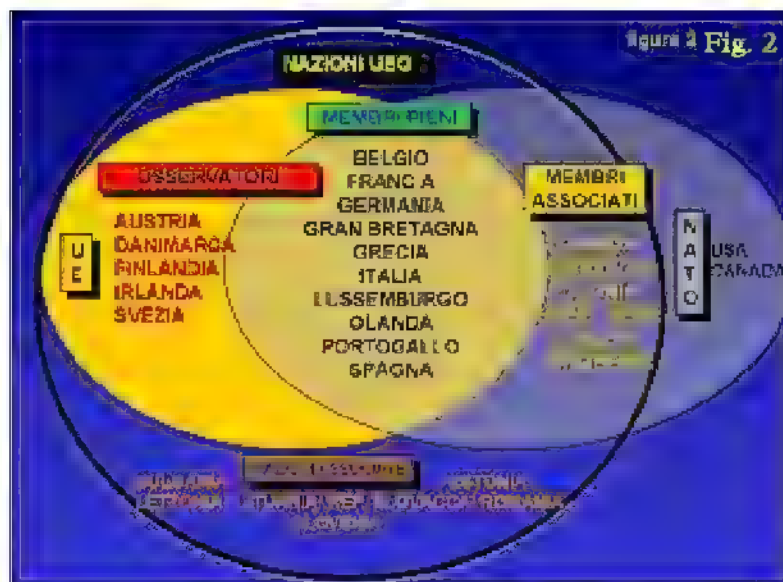
NAZIONI UEO

MEMBRI PIENI
BELGIO
FRANCIA
GERMANIA
GRAN BRETAGNA
GRECIA
ITALIA
LUSSEMBURGO
OLANDA
PORTOGALLO
SPAGNA

OSSERVATORI
AUSTRIA
DANIMARCA
FINLANDIA
IRLANDA
SVEZIA

UE

MEMBRI ASSOCIATI

NATO
USA
CANADA

già aderenti al disciolto Patto di Varsavia, hanno ottenuto l'adesione alla UEO, sia pure con diversi *status*.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Un totale di 28 nazioni aderiscono oggi alla UEO, secondo quattro diversi *status* dipendenti dalla loro appartenenza o meno ad altre organizzazioni internazionali (fig. 1 e 2).

Gli Stati «Membri pieni», ossia aderenti a pieno titolo, possono avere questo *status* solo se facenti parte della NATO e dell'Unione Europea (UE); essi sono attualmente dieci e, naturalmente, l'Italia appartiene a questa categoria.

Lo *status* di «Membro associato» è riservato agli aderenti alla NATO ma non alla UE. La situazione simmetrica alla precedente, cioè nazioni aderenti alla UE ma non alla NATO, definisce lo stato di «Osservatore»; quest'ultimo gruppo presenta una eccezione, in quanto la Danimarca, che potrebbe essere «Membro pieno» della UEO, in quanto aderente sia alla NATO che alla UE, è inserita, invece, come Osservatore nella UEO.

Infine lo *status* di «Nazione associata» viene riconosciuto alle nazioni non aderenti né alla NATO né alla UE.

A prima vista questa suddivisione potrebbe creare una frammentazione nei lavori e nelle procedure della UEO. In realtà non ci sono difficoltà di questo tipo; pur essendoci delle limitazioni negli argomenti che possono essere trattati dai vari Paesi, a seconda del loro *status*, la gran parte del lavoro viene svolta con il coinvolgimento delle 28 nazioni che possono partecipare alle operazioni condotte dalla UEO.

Solo gli argomenti di carattere istituzionale, che comunque costituiscono una parte quantitativamente minore dei lavori della UEO, sono riservati ai soli «Membri pieni».

L'ORGANIZZAZIONE

L'organizzazione della UEO è rappresentata schematicamente in figura 3.

L'elemento di maggiore rilevanza in campo decisionale è il Consiglio dei Ministri, esso si riunisce due volte l'anno e vede la partecipazione dei Ministri degli Affari Esteri e dei Ministri della Difesa delle 28 nazioni.

Il Consiglio Permanente rappresenta il Consiglio dei Ministri riunendosi una volta alla settimana. Vi partecipano i Rappresentanti Permanenti (Ambasciatori) delle varie nazioni, che rappresentano contemporaneamente i rispettivi Ministri degli Affari Esteri e della Difesa, con il supporto dei Delegati Militari nazionali (normalmente un Tenente Generale o grado equivalente).

Gli organi di supporto dei due Consigli sono il Segretariato Ge

nerale (composto dalla Divisione Politica e dalla Divisione di Amministrazione), lo Stato Maggiore (organo tecnico-militare operante a livello strategico) e il Centro Satellitare (destinato a fornire l'analisi delle immagini satellitari delle aree ove sono in corso operazioni UEO o di altre aree ove vi sono focolai di crisi).

A Parigi si trovano l'Assemblea della UEO, organo politico consultivo, e l'Istituto per gli Studi sulla Sicurezza, destinato a svolgere attività accademica in questo campo.

Una serie di comitati e gruppi di lavoro sono dedicati alla trattazione di specifici argomenti, preparando le relative decisioni che vengono proposte al Consiglio Permanente prima e a quello dei Ministri poi.

La presidenza della UEO è assicurata a rotazione per un periodo di sei mesi dalle varie nazioni aderenti ed è, per quanto possibile, armonizzata con quella della UE, in modo che la stessa nazione abbia nello stesso periodo sia la presidenza della UEO che quella della UE, con gli evidenti vantaggi che ne derivano nelle relazioni fra le due organizzazioni.

Il personale civile e militare impiegato nel Segretariato Generale, nello Stato Maggiore, nel Centro Satellitare, nell'Istituto per gli Studi sulla Sicurezza e nei supporti per l'Assemblea ammonta a circa 300 persone.

L'ORGANIZZAZIONE DELLO STATO MAGGIORE

La figura 4 illustra l'organizzazione dello Stato Maggiore. Esso è retto da un Direttore (DMS), Ufficiale Generale/Ammiraglio «a tre stelle», attualmente un Ammiraglio di Squadra francese. Da esso dipendono direttamente:

- il Direttore della Cellula di Pianificazione (DPC), Ufficiale Generale/Ammiraglio «ad una stella», attualmente un Generale di Brigata Aerea della Reale Aeronautica Militare Olandese. Da esso dipende la Cellula di pianificazione, la parte più consistente dello Stato Maggiore, organizzata su sei sezioni (Comunicazioni e Sistemi di Informazione CIS, Coordinamento COR, Informazioni INT, Logistica, Movimento e Risorse Finanziarie LOG, Operazioni OPS e Piani PLS), ciascuna retta da un Colonnello/Capitano di Vascello;
- l'Ufficio del Direttore dello Stato Maggiore, che lo supporta in tutte le sue attività, quale, fra le altre, quella di Presidente del Comitato dei Delegati Militari della UEO. Questo Comitato riunisce i Delegati Militari delle nazioni aderenti alla UEO e tratta argomenti di esclusiva natura militare;
- il Centro di Situazione (SITCEN), che riceve e seleziona le notizie provenienti dalle *open sources*, quali agenzie di stampa, canali televisivi di informazione, ecc.

Fig. 5

MISSIONI DI TIPO "PETERSBERG"

- Interventi di tipo umanitario e per soccorso
- Missioni di mantenimento della pace
- Impiego di forze da combattimento per la gestione di crisi

Fig. 6

COMPITI DELLO STATO MAGGIORE

- Pianificazione generale
- Monitoraggio di crisi e focolai di crisi
- Gestione tecnico-militare delle crisi
- Gestione del *database* delle forze potenzialmente disponibili per la UEO
- Pianificazione delle esercitazioni

Da notare che le posizioni di Direttore dello Stato Maggiore, Direttore della Cellula di Pianificazione e dei Capi delle varie sezioni vengono ruotate ogni tre anni fra le varie nazioni. Tutte le altre posizioni sono stabilmente suddivise. L'Italia è attualmente rappresentata da un Capo Sezione, da due Ufficiali Superiori inseriti nello Stato Maggiore, e da un Sottufficiale che svolge le funzioni di segretario del Capo Sezione italiano.

Infine è da evidenziare che il personale dello Stato Maggiore appartiene solo a nazioni NATO, il che semplifica le relazioni con quella organizzazione.

LE MISSIONI

Come illustrato in precedenza, la UEO fu fondata principalmente per fare fronte alla pressante necessità della potenziale difesa comune, esigenza estremamente sentita negli anni dell'immediato dopoguerra, periodo in cui gli sviluppi politici e militari nell'est europeo erano valutati come potenzialmente pericolosi per l'Europa occidentale.

Con la nascita della NATO l'incombenza della difesa comune passò implicitamente a quest'ultima organizzazione, ben più capace di far fronte a questa eventualità.

Nel profondamente mutato scenario internazionale generatosi al termine della «guerra fredda», le nazioni aderenti alla UEO decisero di prevedere il possibile intervento di questa organizzazione per una gamma di missioni di scala ridotta rispetto alla «difesa comune», ma di più probabile attuazione nello scenario internazionale del post-bipolarismo.

Queste missioni, definite correntemente «di tipo Petersberg», dal nome della località ove si tenne la riunione del Consiglio dei Ministri della UEO del giugno 1992, ove vennero enunciate per la prima volta, comprendono (fig. 5):

- interventi di tipo umanitario e per soccorso,
- missioni di mantenimento della pace,
- impiego di forze da combattimento per la gestione di crisi.

I COMPITI DELLO STATO MAGGIORE

Lo Stato Maggiore della UEO, nell'ambito della gestione di una crisi o nello svolgimento delle attività di routine ha i seguenti compiti principali (fig. 6):

- pianificazione generale,
- monitorizzazione di situazioni di crisi o di aree ove siano in atto focolai di crisi,
- gestione tecnico-militare delle crisi;
- gestione del database delle forze potenzialmente disponibili per la UEO,
- pianificazione delle esercitazioni.

I vari compiti, così come sopra enunciati, non necessitano di ulteriori spiegazioni.

LE FORZE POTENZIALMENTE DISPONIBILI

Una specifica particolarità della UEO è quella di non avere forze «assegnate», così come si verifica per la NATO; essa può fare riferimento, non affidamento, ad una serie di forze che le nazioni dichiarano come potenzialmente disponibili per la UEO e che vengono utilizzate per soli fini di pianificazione generale. La effettiva disponibilità di dette forze deve essere confermata, volta per volta, quando viene esaminato da parte del Consiglio della UEO l'eventuale intervento per lo svolgimento di una missione «di tipo Petersberg». In un siffatto caso, quando si arriva alla determinazione delle forze necessarie per lo svolgimento della missione, viene chiesto a tutte le nazioni aderenti alla UEO di notificare la loro volontà di partecipare o meno alla missione, e, in caso affermativo, con quali forze o con quali altri mezzi (ad esempio risorse finanziarie, messa a disposizione di basi, ecc.).

È da evidenziare che non esiste la possibilità di forzare la partecipazione delle varie nazioni ad una missione.

Nella famiglia delle forze potenzialmente disponibili per la UEO (nelle figure 7 e 8 viene usato l'acronimo inglese FAWEU, che sta per *Forces Answerable to Western European Union*) si individuano due grandi categorie:

- le forze nazionali. Come graficamente illustrato in figura 7, un gran numero di «elementi» sono inventariati sotto questa voce. Da notare che, nella massima parte, queste forze sono le stesse che le varie nazioni hanno già dichiarato come assegnate, precettate, ecc. per la NATO. Ecco perché esse non possono avere una simile disponibilità anche per la UEO, in quanto questa situazione potrebbe creare «conflitti di competenza»;
- le formazioni multinazionali. La figura 8 presenta le sette formazioni multinazionali che rispondono al criterio di potenziale disponibilità per la UEO. Esse sono:
  - il Corpo d'Armata Europeo (EUROCORPS), a cui partecipano Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Spagna;
  - la Forza Europea (EUROFOR) a livello di Divisione, a cui partecipano Francia, Italia, Portogallo e Spagna;
  - la Forza Anfibia britannico-olandese (UK/NL Amphibious Force);
  - la Formazione Navale Europea (EUROMARFOR), a cui partecipano Francia, Italia, Portogallo e Spagna;

- la Divisione Multinazionale Aeromobile del Centro Europa (MND(C)), a cui partecipano Belgio, Germania, Olanda e Gran Bretagna,
- il Quartier Generale del Corpo d'Armata tedesco-olandese (HQ 1 GE/NL CORPS);
- la Forza Anfibia italo-spagnola (SP/IT Amphibious Force).

Da notare, infine, che fra le forze su cui potrebbe contare la UEO in caso di necessità vi sono gli assetti e le capacità della NATO, i quali, pur non rientrando, in quanto tali, fra le forze potenzialmente disponibili per la UEO, sono oggetto di un accordo fra le due organizzazioni secondo il quale la UEO ha la possibilità di richiederne l'impiego nel caso di una operazione da condurre sotto il suo «controllo politico e direzione strategica».

La disponibilità di detti assetti e capacità NATO è soggetta ad una decisione che il Consiglio del Nord Atlantico deve prendere volta per volta.

Semovente da 155 mm in esercitazione

LE PREDISPOSIZIONI DI COMANDO E CONTROLLO PER LE OPERAZIONI CONDOTTE

La figura 9 presenta uno schema delle predisposizioni di comando e controllo per le operazioni condotte dalla UEO.

Anche in questo campo la UEO non dispone di una precostituita catena di comando e controllo estesa a tutti i possibili livelli che potrebbero essere coinvolti in una operazione.

Nella catena di comando e controllo in argomento il Consiglio Permanente svolge funzioni a livello politico-militare (o gran strategico, secondo la terminologia anglosassone) ed esercita il «controllo politico e la direzione strategica» di una operazione. Nello svolgimento di questa funzione esso è quindi equivalente al Consiglio del Nord Atlantico della NATO.

È questo l'unico elemento della catena di comando e controllo permanentemente disponibile per la UEO, tutti gli altri livelli (strategico/operativo, operativo/tattico e quello delle unità da combattimento da schierare nel teatro di operazioni) devono essere determinati volta per volta in relazione alla partecipazione delle varie nazioni alla operazione.

L'individuazione dei Comandi ed unità da impiegare ai vari livelli per lo svolgimento di una operazione può essere ricercata secondo tre differenti possibili soluzioni.

La prima e la seconda fanno ricorso alle forze nazionali o alle formazioni multinazionali potenzialmente disponibili per la UEO,

secondo la loro disponibilità che viene definita dalle nazioni interessate volta per volta, come visto in precedenza.

La terza soluzione è quella che si riferisce al possibile impiego di assetti e capacità della NATO, secondo le relative decisioni del Consiglio del Nord Atlantico in tal senso.

In conseguenza di quanto detto risulta evidente che la risposta della UEO ad una situazione di crisi non può essere rapida come quella della NATO. In ogni caso questo non è un grande limite della organizzazione quando si rammenti che essa è orientata allo svolgimento di operazioni di «tipo Petersberg» le quali, normalmente, non richiedono tempi di reazione rapidissimi.

È possibile stimare, in un periodo variabile fra qualche giorno e qualche settimana, il tempo necessario per avviare una operazione UEO; la maggiore o minore rapidità di risposta è ovviamente dipendente dalla volontà delle varie nazioni di partecipare alla operazione.

LE OPERAZIONI SVOLTE E QUELLE IN CORSO DI SVOLGIMENTO

Le operazioni svolte dalla UEO (fig. 10) sono state condotte tutte nel recente passato.

La prima è stata un'operazione di sminamento delle acque del Golfo Persico, al fine di assicurare la libera circolazione del traffico marittimo commerciale in quella importantissima area. L'operazione si è svolta dal 1987 al 1988.

La seconda operazione si è svolta dal 1993 al 1996 per l'applicazione dell'embargo sancito dal Consiglio delle Nazioni Unite contro la Serbia nel corso del recente conflitto nei Balcani, ed è stata condotta lungo il fiume Danubio e nelle acque del mare Adriatico, ove l'operazione è stata svolta congiuntamente alla NATO.

La terza operazione è stata condotta nella città di Mostar, dal 1994 al 1996, dove una forza di polizia multinazionale ha assistito la amministrazione dell'Unione Europea di quella città nella formazione di una forza di polizia unificata bosniaco croato musulmana.

Questa è stata la prima operazione svolta in soddisfacimento di una richiesta dell'Unione Europea ed in supporto ad una sua «operazione».

Allo stato attuale sono in corso di svolgimento due operazioni.

La prima è una operazione che vede impegnato dal maggio 1997 un contingente di polizia multinazionale in supporto al governo albanese nella ristruttu

Fig. 10

LE OPERAZIONI DELLA UEO

PASSATO		
GOLFO PERSICO	SMINAMENTO	(1987 - 1988)
DANUBIO	EMBARGO	(1993 - 1996)
ADRIATICO	EMBARGO	(1993 - 1996)
MOSTAR	POLIZIA	(1994 - 1996)
PRESENTE		
ALBANIA	POLIZIA	DAL MAGGIO 1997
CROAZIA	SMINAMENTO	DAL MAGGIO [illegible]

Incursore armato di fucile Steyr AUG cal. 5,56.

figura 11
Fig. 11

AREE DI COLLABORAZIONE UEO - NATO

- Armonizzazione delle procedure di gestione delle crisi
- Esercitazioni congiunte
- Pianificazione di difesa ed operativa

razione delle forze di polizia di quel Paese

L'operazione prevede, fra l'altro, l'addestramento basico e specializzato del personale destinato alle forze di polizia albanese, senza comunque comportare lo svolgimento di operazioni di polizia sul territorio da parte del personale UEO

La seconda operazione in corso di svolgimento viene effettuata in Croazia, e consiste nel fornire assistenza al governo croato nel campo dello sminamento del territorio. È in atto dal maggio 1999 ed è stata attivata su richiesta della Unione Europea, che provvede anche al suo finanziamento

LE RELAZIONI CON LA NATO E L'UNIONE EUROPEA

È bene subito dirimere un possibile dubbio che ancora potrebbe sussistere in chi vede la UEO come l'antagonista europea della NATO È vero esattamente il contrario.

Spesso si sente definire la UEO come il pilastro europeo dell'Alleanza Atlantica, ed è questa una felice figurazione delle relazioni intercorrenti fra le due organizzazioni

I rapporti fra UEO e NATO (fig 11) sono intensi e regolari e sono volti a stabilire una completa reciproca comprensione e collaborazione, nonché la massima possibile armonizzazione delle rispettive procedure di gestione delle crisi, armonizzazione necessaria per l'attuazione della ipotesi di impiego di assetti e capacità della NATO da parte della UEO

La verifica pratica di questa armonizzazione verrà effettuata nella prima esercitazione congiunta NATO UEO che si terrà nel mese di febbraio 2000

La collaborazione fra UEO e NATO è anche estesa ai campi delle pianificazioni di difesa ed operativa.

Anche le relazioni fra la UEO e la Unione Europea (UE) sono molto intense ed in via di rapida espansione

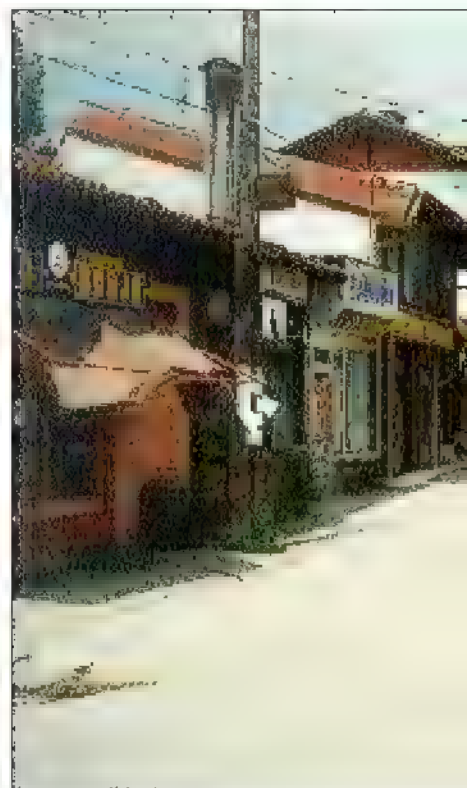
Oltre alle già citate operazioni svolte o in corso di svolgimento da parte della UEO a seguito di una richiesta della UE, una fitta serie di contatti vedono le due organizzazioni collaborare attivamente nel campo di possibili future operazioni umanitarie che possano essere attuate dalla UE e condotte dalla UEO.

Anche qui è necessario armonizzare le rispettive procedure di gestione delle crisi in modo da ridurre al minimo i tempi necessari per l'attivazione di una operazione congiunta UE UEO

I PREVEDIBILI SVILUPPI FUTURI

Nel recente passato, da più parti è stato notato che l'Europa non è in possesso di una sufficiente capacità operativa per la conduzione di operazioni autonome, ossia condotte solo da nazioni europee

Ciò è stato evidenziato, ad esempio, in un recente vertice franco-britannico tenutosi ad altissimo livello; nelle sue conclusioni è stata rimarcata la necessità che la Unione Europea, la

Check Point *realizzato a Pec dai bersaglieri della «Garibaldi»*

massima espressione politica dell'Europa, sia dotata di capacità di azione autonoma, supportata da forze militari credibili, e di una politica estera e di sicurezza comune.

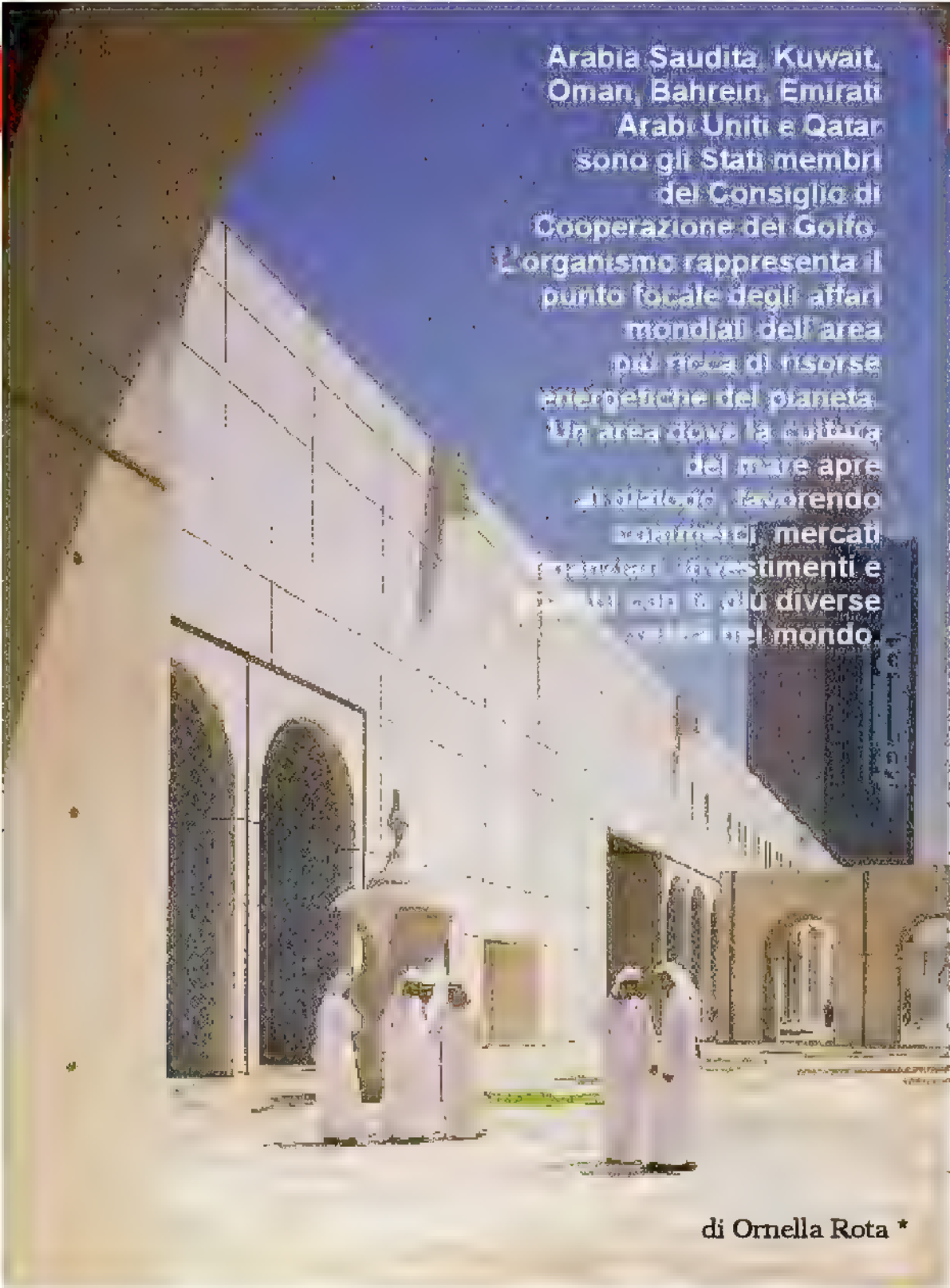
La nomina del già Segretario Generale della NATO fino al recente passato, Javier Solana, quale responsabile di detta politica estera e di sicurezza comune europea, ha avviato a soluzione questo problema.

Per quanto riguarda la capacità di azione autonoma europea, si ritiene da più parti che questa sia realizzabile mediante l'integrazione della UEO nella UE.

Questo è un passo innegabilmente logico, che comunque richiederà la soluzione di alcuni problemi non secondari, primo fra tutti quello che deriva dalla differente partecipazione delle varie nazioni alle due organizzazioni (nazioni aderenti alla UEO non fanno parte della UE).

In ogni caso esiste la volontà politica di risolvere ogni difficoltà rapidamente, ed è ipotizzabile la possibile integrazione UEO - UE entro l'anno 2000 o al più tardi 2001.

In ogni caso è certo che la suddetta auspicata integrazione non farà nascere un bipolarismo contraddittorio UE NATO. Tutt'altro.

La chiara volontà di evitare antieconomiche duplicazioni di quelle che sono le collaudate capacità operative della NATO è un punto fermo nel processo che tende a dotare la UE di proprie capacità operative.

È naturale vedere trasferiti alla UE tutti quegli accordi oggi esistenti fra UEO e NATO per quanto riguarda il possibile uso degli assetti e delle capacità della NATO per la conduzione di operazioni di «tipo Petersberg» da parte della UEO oggi e della UE domani, una volta completata la integrazione UEO - UE (fig. 12).

Il prossimo futuro riserva quindi importanti cambiamenti per la UEO, la quale, una volta integrata nella UE, consentirà a quest'ultima di possedere quelle capacità operative che sono un elemento indispensabile per la realizzazione di una entità politica europea completa in ogni suo aspetto e funzione.

□

** Tenente Colonnello, in servizio presso il Centro Addestramento e Sperimentazione di Artiglieria Controaerei*

Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Bahrein, Emirati Arabi Uniti e Qatar sono gli Stati membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo. L'organismo rappresenta il punto focale degli affari mondiali dell'area più ricca di risorse energetiche del pianeta. Un'area dove la cultura del mare apre [illegible], favorendo [illegible] i mercati [illegible] investimenti e [illegible] più diverse [illegible] nel mondo.

di Ornella Rota *

Fra gli Stati arabi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (C.C.G.), emergono parecchi tratti comuni e una situazione istituzionale del tutto speciale. Caratteristiche diffuse sono una struttura pubblica incentrata sull'autorità di famiglie e di clan, un vistoso indebitamento estero dovuto principalmente all'acquisto di armi, l'alleanza stretta con l'Occidente, la consapevolezza che non essendo illimitate le (peraltro ingentissime) risorse di petrolio e gas occorre approntare fin d'ora adeguate fonti di futuro reddito, un tessuto sociale segnato dalla cultura del mare con la sua naturale apertura verso l'esterno, la crescente

SULLE ROTTE DEL PETROLIO

importanza data all'istruzione. La particolarità istituzionale è quella dell'Arabia Saudita, che è tutta suolo sacro, e dove il re si chiama «Custode delle due Sacre Moschee».

Le spese militari della guerra del Golfo furono in massima parte sostenute dall'Arabia Saudita e dal Kuwait; i rappresentanti di questo Paese ricordano benissimo l'apporto italiano, con i due piloti fatti prigionieri, e ribadiscono la loro aspirazione a imparare dal l'esperienza militare italiana. Tuttora, è in questi Paesi la presenza più massiccia di truppe occidentali, con relativi equipaggiamenti. Gli altri Stati del Golfo che, nel '90, fornirono il loro contributo, anche oggi continuano a ospitare alcuni contingenti. Nel '97, nel quadro del riassetto globale delle spese dei bilanci statali, i Paesi del CCG si impegnarono a spendere, in cinque anni, 80 miliardi di dollari per progetti legati alla difesa. Nella zona si addensano minacce lunghe e interessi planetari: Saddam Hussein, che nel '90 invase il Kuwait e che rimane inamovibile nonostante le condizioni disperate in cui versa l'Iraq; i giacimenti di petrolio, che nella sola Arabia Saudita corrispondono al 25% del totale mondiale conosciuto; l'incertezza sul destino di grandi Paesi più o meno vicini.

I rapporti dei Paesi del CCG con gli Stati Uniti e con l'Unione Europea si sono stretti soprattutto durante l'ultimo decennio, paralleli all'avvio di relazioni fiorenti con le repubbliche islamiche

Il Consiglio di Cooperazione degli Stati arabi del Golfo (CCG) fu istituito a Abu Dhabi il 26-5-1981.

Riunisce sei monarchie ereditarie, non tutte assolute: Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar. Non esistono partiti politici. Per lo più il sovrano è assistito da un collegio di consulenti in genere nominati da lui stesso, con procedure diverse nei singoli Stati.

L'art. 4 dello statuto elenca gli obiettivi del CCG: 1 - realizzare la coordinazione, l'integrazione e la coesione tra gli Stati membri in tutti i settori per raggiungere la loro unità; 2 - approfondire e rafforzare i vincoli, i legami e gli aspetti di cooperazione esistenti tra i loro popoli nei vari settori; 3 - istituire sistemi analoghi nei vari settori, compresi gli affari seguenti: a) gli affari economici e finanziari; b) gli affari commerciali, doganali e delle comunicazioni; c) gli affari dell'educazione e della cultura; d) gli affari sociali e sanitari; e) gli affari dell'informazione e del turismo; f) gli affari legislativi e amministrativi; 4 - accelerare il progresso scientifico e tecnologico nei campi dell'industria, della metallurgia, dell'agricoltura, del patrimonio pelagico e zootecnico; creare centri di ricerca scientifica; elaborare progetti comuni e incoraggiare la cooperazione del settore privato in modo profittevole per i rispettivi popoli.

Gli organi del CCG sono il Consiglio Superiore (formato dai capi degli Stati membri, con presidenza periodica a rotazione secondo l'ordine alfabetico dei nomi degli stessi Stati), il Collegio Risoluzione Vertenze, il Consiglio dei Ministri (degli Esteri), il Segretariato Generale che ha sede a Ryad.

Attraverso gli anni, il Consiglio è diventato una realtà omogenea con una propria efficacia nel fronteggiare le vicende della regione, come si è visto, ad esempio, ai tempi dell'invasione irachena del Kuwait.

ARABIA SAUDITA: superficie 2 248 000 kmq; popolazione 16 929 294 (censimento del '92); crescita annua 2,6% (1992-'97); pil per abitante 7040 $ (1995).

BAHREIN (arcipelago di 33 isole): superficie 678 kmq; popolazione 508 037 (censimento del '91); crescita annua 3,6% (1992-'97); pil per abitante 7 840 $ Usa (1995).

EMIRATI ARABI UNITI (Abu Dhabi, Dubai, Sharjah, Ajman, Umm Al Qaiwan, Ras Al Khaimah, Fujayrah): superficie 83 600 kmq; popolazione 2 377 453 (censimento del 1995); crescita annua 5,1% (1992-'97); pil per abitante 17 400 $ Usa (1995).

La Federazione degli E.A.U. è guidata da un Consiglio supremo composto dai sette emiri - ognuno dei quali è sovrano assoluto del proprio emirato - che scelgono tra loro il presidente dell'Unione, il quale a sua volta nomina il governo.

KUWAIT: superficie 17 818 kmq; popolazione 1 575 983 (censimento del 1995); crescita annua 4,9% (1992-1997); pil per abitante 17 390 $ Usa (1995).

È il solo Stato con un parlamento: 75 persone, 25 dei quali nominati dall'emiro e 50 eletti, sulla base di candidature individuali e non politiche, da cittadini maschi naturalizzati da almeno 20 anni.

OMAN (sultanato): superficie 309 500 kmq; popolazione 2 018 074 (censimento del '93); crescita annua 3,7% (92-97); pil 4 820 $ Usa (1995).

QATAR: superficie 11 437 kmq; popolazione 520 500 (censimento del 1997); crescita annua 1,6 (92-97); pil per abitante 11 600 $ (1995).

Dati desunti dal Calendario Atlante De Agostini 2000

ex sovietiche e ai tradizionalmente forti legami con i grandi Paesi musulmani. Di recente, è cominciato ad affiorare anche un qualche rapporto con Israele (Qatar e Oman), con uffici commerciali dalle alterne vicende. Sembra riprendere pure un qualche rapporto con l'Iraq (Qatar ed Emirati Arabi Uniti).

Per l'Occidente, gli Stati del CCG sono di vitale interesse strategico. L'Oman, ad esempio, garantisce accesso e agibilità dell'intera penisola arabica, una posizione che può ricordare quella dell'Italia nel Mediterraneo. L'importanza di questo Paese, fino alla seconda guerra mondiale punto chiave sulla via delle Indie, è molto superiore a quella economica. A nord, separata dal resto del Paese da una parte degli Emirati Arabi Uniti, l'Oman si inoltra nello stretto di Ormuz con la penisola di Musandam, montagne alte fino a 1 800 metri, a picco sul mare, e fitta rete di moderne strade di collegamento. A est si spalanca il mare Arabico. A sud si affaccia sull'oceano Indiano. Il sultano Qabos persegue una politica di pace a tutto campo: è stato l'unico leader arabo ad appoggiare la missione del defunto presidente Anwar Sadat in Israele (che ha portato all'accordo di pace di Camp David) e il primo capo di Stato omanita a visitare l'India (1997), con cui esistono legami plurisecolari (fino al 1947, venivano usati francobolli indiani, i primi omaniti sono del 1966). Già nell'800, l'Oman - di cui Zanzibar era seconda capitale - stipulava accordi con le potenze europee; fu il primo paese arabo a istituire rapporti con gli Stati Uniti.

La cultura del mare sprona ad aprirsi al mondo senza dismettere la propria identità, facilita il commercio e il dialogo, sa che gli scambi e i contatti sono indispensabili per vivere. L'ultima riunione del vertice del CCG, nel dicembre 1999, si è conclusa con una serie di iniziative mirate a incrementare i rapporti dei Paesi con

Il Sultano Qabos incontra i suoi sudditi durante la visita annuale ai villaggi del Paese

l'Unione Europea e con un accordo destinato ad avere particolare impatto sulla realtà dell'area: la decisione di arrivare, gradualmente, all'unificazione delle tariffe doganali dei vari Stati.

Per tutti i Paesi del CCG, ai quali petrolio e gas garantiscono oggi adeguati introiti, il settore di domani sembra essere principalmente il turismo. Al Kuwait, capitale dello Stato omonimo, nel febbraio scorso ha ospitato la seconda edizione di quel «festival del turismo e del mercato» ideato per fare conoscere la musica, le arti visive, le tradizioni, i prodotti nazionali, e inaugurato nel 1999, con risonanza anche al di fuori dell'area.

Certamente, per attrarre gli investimenti occorrono alcuni presupposti, come un contesto sociale favorevole all'apporto di stranieri, la sicurezza – che esiste già, incontestabilmente, in tutti questi Paesi chiunque può girare da solo/a a qualunque ora – e la pratica concreta della tolleranza, che peraltro è virtù prima e principe dell'islàm. Nel Golfo, molte realtà vanno già in questo senso. In Oman, ad esempio, la maggioranza di musulmani ibaditi (cioè seguaci delle dottrine di Abdallah al Ibadi, vissuto nel VII secolo) tranquillamente convive sia con sunniti e sciiti, le due branche principali dell'islàm, sia con le comunità monoteiste dei «popoli del Libro» (cioè ebrei e cristiani), sia con gli induisti, che venerano i loro dèi in due rispettatissimi templi, rispettivamente nella capitale e nel sud. A una comunità cristiana povera del sud, che non aveva i soldi per farsi costruire una chiesa, è stato lo stesso Sultano a farne dono. Il progresso di questo Paese, dal 1970, quando Qabos succedette al padre, a oggi, è stato straordinario.

Allora, c'era un solo ospedale a Mascate, adesso sono 47; il tasso di mortalità infantile del 118 per mille, già nel '96 era sceso a 18,3; in tutto, c'erano 10 chilometri di strada asfaltata e circa 1700 di strada sterrata, ora ce ne sono 6 000 della prima e 24 000 di pista. Uno dei pilastri di questo sviluppo è stato (è) la cura delle Forze Armate. Sia pure di ridotte dimensioni (più o meno 25 000 uomini), l'Esercito omanita è uno dei meglio equipaggiati del mondo.

La coscrizione non è obbligatoria, ma c'è moltissima richiesta perché l'esperienza militare offre un grado di preparazione che sarà molto utile anche al ritorno nella vita civile. Alla storia e allo sviluppo delle Forze Armate è dedicato il museo di Bait al Falaj. «*So che i valori che ho imparato*», ha detto in un recente discorso ai giovani ufficiali il sultano Qabos – educato in Inghilterra, cadetto all'Accademia Militare Reale di Sandhurst, per un anno membro di un battaglione operativo di fanteria stanziato in Germania e, successivamente, per un certo periodo in servizio presso l'Esercito britannico – «*sono rimasti con me per sempre dopo l'addestramento. Ho imparato che la disciplina non viene soltanto imposta, ma è qualcosa che*

si deve soprattutto imporre a se stessi, se si vuole essere un degno condottiero di uomini. Ho imparato, inoltre, il significato profondo di servizio: dare e non aspettarsi di ricevere, ciò che conta è il gruppo e non se stessi. Ho imparato che la responsabilità non può essere disgiunta dal dovere»
Intanto, il Paese prosegue le tappe verso la democrazia; attualmente, vi sono periodiche consultazioni elettorali, nelle quali solamente una parte della popolazione (uomini e donne) vota per determinati, singoli, candidati; entro il 2003, il diritto di voto dovrebbe essere esteso a tutti.

In tutti i Paesi del Golfo, i proventi del petrolio, cominciati ad affluire a metà degli anni '70, hanno segnato (in senso non soltanto economico) la qualità della vita delle generazioni più giovani, che, attraverso i racconti di genitori e nonni, delle condizioni precedenti conoscono quanto basta per rifiutarle. Chiaro che i problemi di identità esistano, ma sono non di rado strumentalizzati, visto che non è affatto impossibile vivere nella modernità rimanendo se stessi, come inequivocabilmente dimostrano tante realtà dell'area: dalla fede musulmana, che ovunque è tuttora fattore ben vivo e amalgamante (seppure vissuto con modalità differenti), alla valorizzazione di reperti antichi e archeologici, dagli stili di vita al sostegno alle attività tradizionali, dagli sport nazionali alle fogge del vestire.

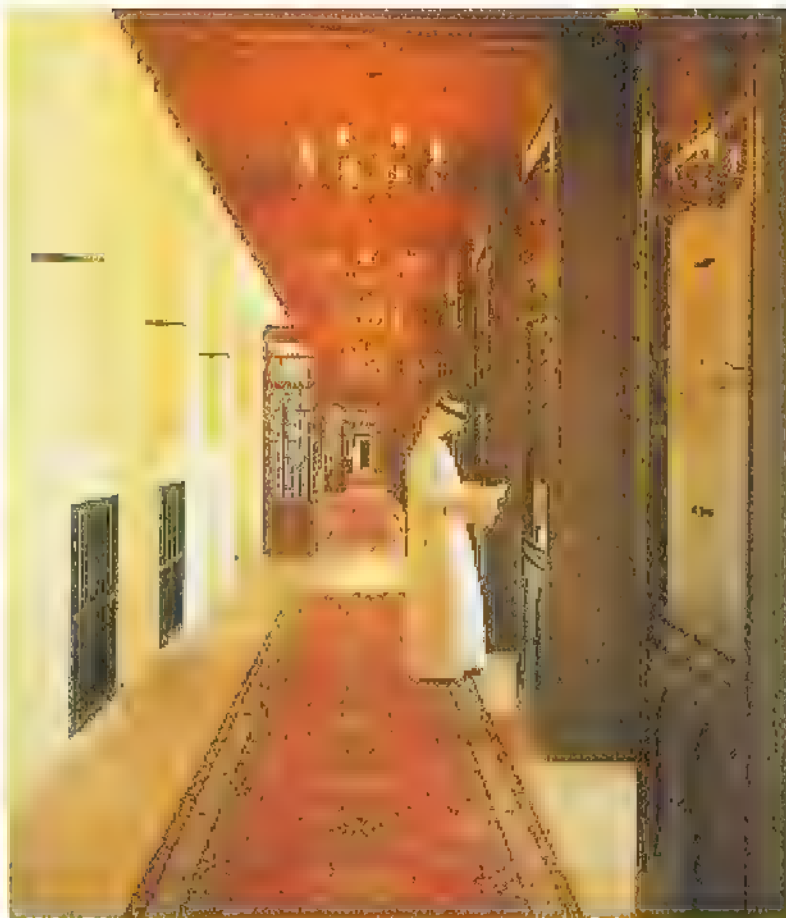
Uno dei problemi comuni dei Paesi del CCG è la dipendenza dalla tecnologia occidentale, situazione della quale le autorità si rendono ben conto, come dimostrano le somme ingenti devolute all'acquisto, alla diffusione, alla produzione di nuove tecnologie. Molto alte anche le spese per comprare, dall'Occidente, prodotti direttamente o indirettamente ottenuti con la lavorazione dello stesso greggio venduto all'Occidente. Impadronirsi delle nuove tecnologie, produrne e proporne è priorità per il terzo Millennio (come ha ben ha capito l'India, con quella straordinaria realtà che è Bangalore). Altrettanto lo è l'istruzione, che infatti da anni compare fra le prime spese dei bilancio di tutti gli Stati del CCG, assorbendo una grossa fetta dei proventi del petrolio

In Oman, in ogni villaggio c'è una scuola, e ovunque le ragazze (il 50% circa del totale degli allievi) studiano con i maschi. Di fianco all'ateneo della capitale Mascate, altri quattro sorgeranno entro il 2002, rispettivamente nelle città di Sohar, Salalah, Nizwa, Sur. E per l'istruzione l'Arabia saudita ha, fra il '90 e il '95, stanziato 140 miliardi di ryals; oggi esistono 7 università, oltre i numerosi Centri specializzati e Istituti superiori. L'analfabetismo, che nel 1974 era del 66,9%, nel 1995 era sceso al 25,1%. Nel '96 l'UNESCO ha premiato il regno per lo sradicamento dell'analfabetismo

Tutti i Paesi del CCG mirano a un'economia nazionale strutturata sull'iniziativa privata e sulla libera concorrenza (anche se, tuttora, l'80% circa dei cittadini sono dipendenti pubblici), e, anche per conformarsi alle regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, i mercati finanziari e gli investimenti hanno cominciato ad aprirsi agli stranieri. Dei sei

A sinistra.
Il forte di Bahla, in Oman, si erge con 15 porte e 132 torrioni.
A destra.
Interno del Centro di Documentazione e Ricerca degli Emirati Arabi Uniti.

porti omaniti, che servono tutto l'Oriente, a Salalah fervono i lavori per realizzare un terminal per container fra i maggiori del mondo e una consistente zona franca. Ad Abu Dhabi, capitale degli Emirati Arabi Uniti, saranno ultimati entro il 2002 i lavori di ampliamento dell'aeroporto internazionale, la cui capienza salirà a oltre sette milioni di passeggeri all'anno; e Dubai, tuttora conosciuta in Medioriente come «La città dei mercanti», è uno dei centri più importanti del *business* mondiale. In Arabia Saudita nel '97 è stato creato il primo fondo d'investimento aperto agli stranieri, prima tappa in vista della graduale abolizione delle restrizioni. Per finanziare l'acquisto di 61 aerei di linea fabbricati da McDonnel Douglas e Boeing per la compagnia nazionale Saudia, il Paese ha dovuto farsi prestare 4,3 miliardi di dollari da banche straniere. Il che ha ritardato la privatizzazione di Saudia. Il rigore budgetario di cui questo Stato ha dato prova nel corso degli ultimi anni è valso, nel '98, un *satisfecit* del Fondo Monetario Internazionale (FMI), che tuttavia insiste sulla necessità di ridurre drasticamente il peso della massa di stipendi della funzione pubblica e delle sovvenzioni statali (specialmente nel settore agricolo). Anche in Arabia Saudita il servizio militare è volontario; un ruolo di primo piano ha la Guardia nazionale, corpo scelto di 77 000 effettivi destinato alla protezione della famiglia reale, che ne detiene il comando.

Prima della guerra del Golfo, per la quale continua a pagare gli arretrati dei pagamenti allora accumulati, l'Arabia Saudita ha sempre perseguito una politica di grande generosità. Negli ultimi vent'anni, gli aiuti stanziati ai Paesi in via di sviluppo sono ammontati a 71 miliardi di dollari. In più di 70 Stati, dei quali 38 in Africa e 22 in Asia, sono stati spesi soprattutto per la costruzione di scuole, moschee, università, ospedali, centri culturali. Re Fahd Bin Abdulaziz Al Saud prosegue le linee guida tradizionali per la dinastia che tiene saldamente sotto controllo il Paese, della politica saudita: solidarietà tra musulmani, impegno a tenerli uniti, a ridurre i dislivelli.

L'islàm, che permea ogni aspetto della vita del musulmano, permea anche ogni aspetto di questo Stato. L'essere terra sacra comporta conseguenze inevitabili: per esempio in materia di libertà di culto per altre religioni (chiedere di costruire qui una chiesa cristiana equivarrebbe a pretendere di edificare una moschea in Vaticano), di scelte politiche ed economiche, stile di vita, costumi.

Negli ultimi 10 anni, oltre 70 miliardi di riyals sono stati spesi per ingrandire e migliorare la moschea Al Haram, presso la Mecca, e la Moschea del Profeta, a Medina, per svilupparne le zone circostanti e costruire strade, tunnel, servizi, al fine di accogliere un numero sempre maggiore di pellegrini. I lavori di ampliamento e di ristrutturazione cominciarono con re Abdulaziz, subito dopo la fondazione del regno, continuarono con i re Faisal e Kalid, ma gli interventi più imponenti sono stati questi, voluti da re Fahd Ibn Abd el Aziz (sul trono dal 13 giugno 1982).

□

** Giornalista.*

IL RIPUDIO DELLA GUERRA E LA DIFESA DELLA PATRIA NELLA COSTITUZIONE

di Giuseppe Distefano *

Il «ripudio» della guerra e la dichiarata disponibilità a rinunce paritetiche di sovranità per la pacifica convivenza fra i popoli esaltano l'alto livello di solidarismo ed egualitarismo espresso dalla carta fondamentale della Repubblica italiana. In questo quadro di garanzie e di valori universali trova giusta collocazione il ruolo delle Forze Armate, sicuro presidio per la sicurezza del cittadino e fattore di sviluppo democratico della Nazione.

Un impegno solenne per la pace e la giustizia fra le nazioni è proclamato dal l'art 11 della nostra Costituzione che così recita: «*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, consente in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo*»

Preliminarmente, prima di analizzare la *ratio* e il contenuto della disposizione citata, va segnalata la sensibilità e la capacità tecnica dei Costituenti di legiferare, l'arte di definire un quadro di regole e principi che per le loro validità e universalità resistono ad ogni usura nel tempo e nell'avvicendarsi delle ideologie, sicché può condividersi l'affermazione dell'attualità della Costituzione

La prima delle tre affermazioni, contenuta nell'art. 11, esprime l'impegno solenne dello Stato italiano a non muovere guerra ad altri Stati e a ricorrere alla guerra solo in caso di legittima difesa, ossia solo per respingere un attacco altrui

Il ripudio della guerra vale non solo nella politica estera ma anche nella politica interna. Il principio posto va inteso come regola di vita, divieto di uccidere i propri simili e in ultima analisi come

potenziamento e valorizzazione del principio democratico, delle sue regole e dei suoi conflitti.

Per altro, l'attuale movimento per la pace sottolinea come questa norma impedisca la detenzione di armi di distruzione di massa, perché tipicamente offensive.

Si discute se il termine «ripudia» abbia un significato prevalentemente morale oppure un valore politico-giuridico.

«Ripudia» venne preferito a «rinuncia» e «condanna» usate in precedenti proposte perché, come disse in Assemblea Ruini, Presidente della Commissione dei 75, la Commissione ha ritenuto che, mentre «condanna» ha un valore etico più che politico-giuridico e «rinuncia» presuppone, in certo modo, la rinuncia ad un bene, ad un diritto, il diritto della guerra (che si vuole appunto contestare), la parola «ripudia» se può apparire per alcuni richiami non pienamente felice, ha un significato intermedio, ha un accento energico ed implica così la condanna come la rinuncia alla guerra.

La guerra che si vuole evitare è quella che si propone di recare offesa alla libertà degli altri popoli, che può consistere nel ledere l'indipendenza politica di un altro Stato o la sua integrità territoriale o comunque nell'imporre con forza, ad un altro popolo, un regime o una struttura di governo che esso non desidera avere.

In sede di discussione dell'art

Bersaglieri impegnati fuori area con la Forza Multinazionale di Pace

11 della Costituzione s'è rilevata una generale convergenza, da parte delle più diverse espressioni politiche, nel dare un giudizio estremamente negativo sulla guerra

Si è inteso affermare la volontà di eliminare per sempre la guerra, definita «follia e crimine che ha sempre perseguitato nei secoli l'umanità»

La rinuncia alla guerra trova completamento, sempre nello stesso articolo, nella solenne dichiarazione di voler avviare un nuovo corso della politica nazionale, che si richiami alle regole di un ordine internazionale che ha, nella pacifica convivenza fra i popoli, la sua linea ispiratrice di fondo, non la rinuncia alla guerra in astratto, ma alla guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, non il generico richiamo ad un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni, ma l'affermazione di una precisa volontà di promuovere e favorire le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo, aderendo alle limitazioni di sovranità che ne conseguono, in condizione di parità con gli altri Stati.

Solidarismo ed egualitarismo sono gli elementi essenziali della disposizione.

Le limitazioni di sovranità sono consentite dal Costituente a due condizioni: che siano attuate in condizione di parità e che assicurino la pace e la giustizia tra le Nazioni.

La locuzione «in condizione di parità» per altro, non significa reciprocità ed uguaglianza assolute, ma richiede in linea di principio che l'Italia non si trovi in una posizione di disparità e che se il trattato cui aderiamo opera delle differenziazioni di trattamento, queste siano giustificate dall'assoluta necessità di promuovere e attuare la pace e la giustizia

La norma va, però, coordinata con altre disposizioni costituzionali e precisamente con l'art. 78 «*Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari*» e l'art 87, 9° comma secondo cui il Presidente della Repubblica «*ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio supremo di difesa costituito secondo la legge, dichiara lo stato di guerra deliberato dalle Camere*»

Tali disposizioni prendono in esame un tipo di guerra: quelle di legittima difesa, ossia quelle necessarie per difendere lo Stato contro un attacco di un altro Stato

E d'altra parte non si deve dimenticare che la «*difesa della Patria è sacro dovere del cittadino*» secondo quanto proclamato dal l'art. 52, 1° comma della Costituzione.

La guerra consentita è, perciò, quella di legittima difesa, ma una

Cingolato M113 armato di sistema missilistico controcarri TOW

legittima difesa che serva a respingere un atto armato e non una legittima difesa preventiva nonché quella contro la c.d. aggressione indiretta, manifestantesi attraverso infiltrazioni di armati, invio di volontari, ecc..

Rimane da chiarire quale significato occorra dare al termine di «guerra».

Si tratta di stabilire se con tale termine ci si intenda riferire alla guerra in senso classico, e cioè a quei fenomeni regolati dal diritto bellico che comportano il sorgere dello stato di guerra oppure ci si voglia riferire impropriamente all'uso della forza nei rapporti internazionali.

Se al termine «guerra» viene dato il primo significato, dal divieto dell'art. 11 esulerebbero sia le rappresaglie, assumenti il carattere di azione militare non bellica, sia il ricorso alla violenza armata che, pur assumendo forme più macroscopiche che nella rappresaglia, non raggiunge i caratteri della guerra in senso classico.

La rappresaglia ha una portata limitata sia nella sua entità che nel tempo e quindi non rientra nel divieto.

È da ritenere invece che l'art. 11 prenda in esame e vieti non solo le guerre in senso tecnico di aggressione ma anche ogni altra forma di violenza armata di portata equiparabile a quella della guerra, ma non qualificata dalle parti in conflitto come violenza bellica.

In conclusione, il Costituente consente il ricorso alla forza armata solo in due ipotesi (irrogazione di sanzioni nella forma di rappresaglia contro altrui illeciti, guerra di legittima difesa). Nella prima ipotesi si tratta di reagire, in forma limitata e con ridotta portata, ad un fatto illecito di un altro Stato; nella seconda ipotesi occorre respingere un'aggressione di un altro Stato che minaccia l'esistenza stessa del nostro Stato.

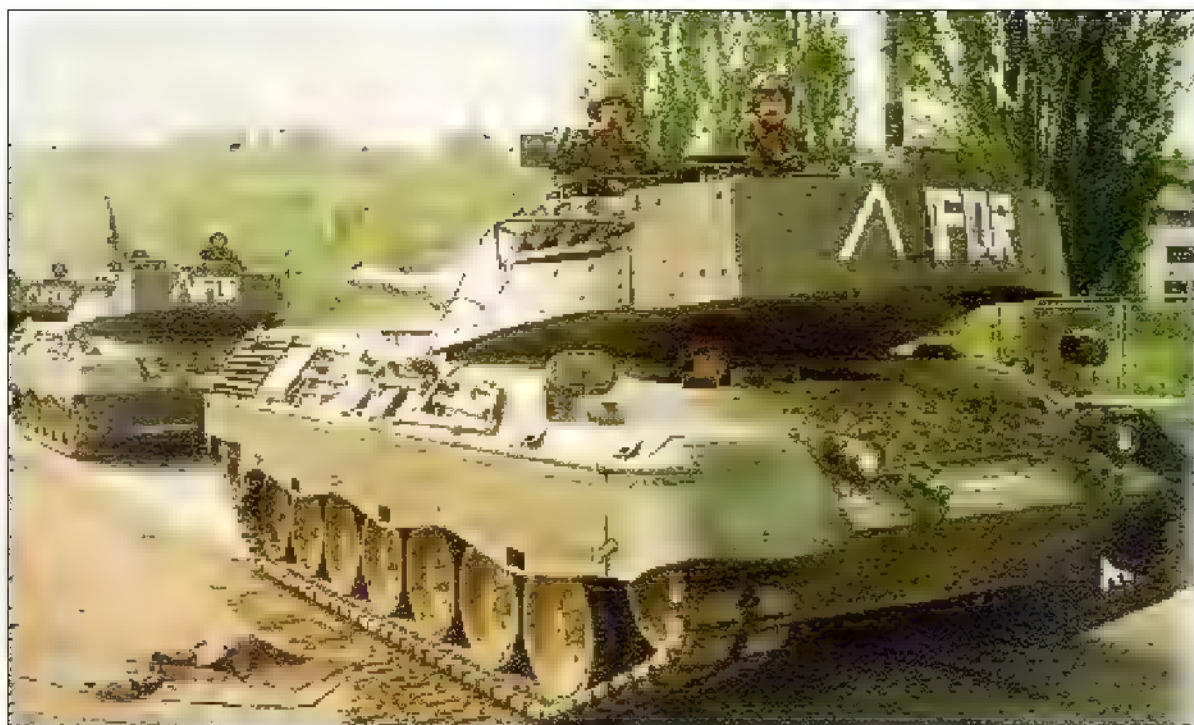
Prevale nel nostro sistema costituzionale l'esigenza garantista sulle esigenze di difesa dello Stato perché è richiesto l'intervento del Parlamento per autorizzare una guerra.

Ma questa esigenza garantista potrebbe non consentire all'Esecutivo di respingere immediatamente, mediante l'uso massiccio della forza armata, un attacco armato altrui.

Una tale interpretazione della norma costituzionale contrasterebbe in modo evidente con le esigenze primarie di difesa dello Stato, per cui va ricercata una interpretazione più aderente allo spirito della Costituzione che armonizzi l'esigenza garantista con le necessità di difesa dello Stato.

Il previo intervento del Parlamento, previsto dagli artt. 78 e 87, 9° comma, è richiesto allorché si voglia reagire ad un attacco armato altrui decidendo di ricorrere alla guerra classica.

La garanzia consiste nella necessità che sia il Parlamento e non l'Esecutivo ad adottare una decisione così grave, che compor

Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» in addestramento in ambiente boschivo.

Carri «Leopard» della Brigata «Ariete» in Bosnia nel corso della missione IFOR

ta conseguenze rilevantissime sia nel diritto interno che nei rapporti con gli altri Stati.

Ciò non impedisce però all'Esecutivo di ricorrere all'uso della Forza Armata quando ciò si appalesi indispensabile per respingere un attacco armato altrui che attenti gravemente alla sovranità territoriale dello Stato.

Un tale esercizio di potere da parte dell'Esecutivo deve soggiacere alle seguenti limitazioni:

- il ricorso alla violenza armata deve essere giustificato dalla necessità di respingere un attacco armato che viola la sovranità territoriale italiana, minacciando l'esistenza stessa e l'indipendenza politica dello Stato; deve trattarsi di un attacco armato in atto oppure è necessaria una minaccia grave, imminente e tale da mettere in pericolo l'esistenza e l'indipendenza dello Stato;
- il ricorso alla forza non può essere qualificato come esercizio dello *ius bellandi* e, quindi, finché non intervenga una delibera del Parlamento ex art. 78, non possono trovare applicazione le leggi interne sul diritto di guerra. Naturalmente il Parlamento può deliberare lo stato di guerra e riconoscere che sussistano i fatti legittimativi del ricorso alla forza armata e può anche non deliberare lo stato di guerra, in questo caso potendo stabilire che l'Esecutivo ha abusato dei suoi poteri (perché la legittima difesa ha in realtà camuffato una aggressione italiana contro un altro Stato o è stata manifestamente sproporzionata alla minaccia o all'attacco altrui). In tale ipotesi i ministri responsabili possono essere posti in stato di accusa dal Parlamento ex art. 96 Cost., per violazione dell'art. 11 prima proposizione.

Conclusivamente, il ricorso alla forza armata è consentito in tre ipotesi: rappresaglia, guerra (in senso tecnico) di legittima difesa, violenza armata, usata in legittima difesa, ma senza essere qualificata come esercizio dello *ius bellandi*.

La disposizione in esame, che sancisce il ripudio della guerra, come offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, non rientra tra quelle, come ricorda l'On. Calamandrei, che consacrano veri e propri diritti azionabili, coercibili, accompagnati da sanzioni, articoli che disciplinano e distribuiscono poteri e fondano organi per esercitare questi poteri.

Non mancano, nella nostra Costituzione, altri articoli di impostazione etico sociale, che riportano precetti morali, definizioni, velleità, programmi, proponimenti, magari manifesti elettorali, magari sermoni.

A proposito di questi articoli, l'On. Calamandrei ricorda la questione del Preambolo, sorta dinanzi alla Commissione dei 75. Un Preambolo che avrebbe dovuto raccogliere, in un unico contesto, questi grandi riferimenti ideali, da porre a base per l'azio-

Esercitazione di tiro con il cannone controcarri «Folgore».

ne nei diversi settori di intervento della Repubblica

Il principio della rinuncia alla guerra rappresenta un grande riferimento ideale, che però si accompagna a diverse opzioni possibili allorché dalla enunciazione teorica si passa alla definizione delle strutture per garantirlo. La questione è intimamente collegata con il servizio militare da adottare per cui sono state formulate diverse proposte.

Un ventaglio di proposte che va dalla concezione della difesa tradizionale a quella della nazione armata, dalla neutralità permanente al pacifismo assoluto.

Il fermento di idee, indicazioni e proposte nella elaborazione della Carta costituzionale - per taluni aspetti rilevanti relativi ai principi guida in campo politico e per talune scelte relative ai doveri dei cittadini - affonda le sue radici nella storia più recente del nostro Paese e richiama gli apporti, quali che siano, di una molteplicità di protagonisti.

E ancora oggi, quando ormai per varie ragioni la leva è in crisi e tutti spingono per la professionalizzazione dell'esercito (un disegno di legge in tal senso da parte del Governo è stato approvato e ora è all'esame del Parlamento), quello che conta, al di là di come possa essere disegnato il sistema per garantire la difesa della Patria, è l'esigenza che un simbolo della società, come quello rappresentato dalle Forze Armate, dovrebbe essere generalmente condiviso.

Nel nostro Paese c'è stata una cultura non favorevole alle Forze Armate.

Per fortuna si va verso un superamento di questa cultura ed ormai quasi tutte le parti politiche riconoscono la necessità di dotarsi di un efficace strumento militare a garanzia della democrazia e come espressione visibile del sentimento nazionale, ormai appannaggio indiscutibile di ogni ideologia.

Concetti come Patria, Nazione, Territorio oggi suscitano l'attenzione di strati crescenti della popolazione.

Si fa strada una cultura nuova e moderna, come dire dinamica, che non vuole sottostare agli stereotipi culturali ma che ricerca le ragioni profonde della condizione militare, delle decisioni che essa comporta e del suo rapporto con il resto della società alla quale appartiene di diritto.

Ormai le Forze Armate non costituiscono un corpo separato, esse sono poste al servizio del popolo e della Nazione e il rapporto con la società civile è improntato a criteri di solidarietà, di democrazia e di fedeltà istituzionale.

Forze Armate non significa l'accettazione incondizionata della violenza e della guerra, bensì il presidio di una società a tutela dei valori di libertà e di uguaglianza a cui si ispira ogni sistema democratico.

In questo quadro di garanzie e di valori trova giusta collocazione il servizio militare e il servizio civile per l'attuazione del principio costituzionale, contenuto nell'art. 52, 1° comma, secondo cui la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

E per concludere, quasi a ripercorrere il percorso storico dalla Costituzione ad oggi, prevalevano nei Padri costituenti la logica e il buon senso e la fiducia nelle Forze Armate.

Nel 1958 Giuseppe Maranini richiamava nell'introduzione a «Miti e realtà della democrazia» l'attenzione «*sull'ordinamento delle forze militari*» che, al pari di quello della scuola e degli uffici, «*può portare un contenuto grandissimo alla costruzione di una società democratica*».

E auspicava il completo superamento delle insufficienze ancora esistenti «*in quella grande scuola di concreta democrazia che dovrebbe essere l'organizzazione armata della nazione*».

□

** Direttore dell'Ufficio Centrale ISPEDIFE*

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori.
Per lasciare più spazio alle vostre proposte, non a tutte le lettere sarà data risposta.

LETTERA APERTA

Caro Artigliere,
sono un Tuo vecchio predecessore che ha avuto il piacere e l'onore di servire in diverse specialità della nostra Arma nei tempi trascorsi quando il tiro era qualcosa di sacro e i sacerdoti erano pochi e dotti. Noi non avevamo tutti gli strumenti tecnologici che oggi allietano la vostra attività; noi eravamo adusi a filosofare di forcelle zero, di posizione, di tiro d'esattezza, di alidada ed arco dentato (e qualcuno, più ruspante, dell'ormai dimenticato sarchiapone del quale credo non avrai neppure sentito parlare), di correzioni, di variazioni e di altre diavolerie che riempivano le nostre serate invernali seduti sulle polverose poltrone dei circoli ufficiali dei gloriosi Reggimenti.
Ma i tempi sono cambiati, sono cambiate le tecniche, sono cambiate le procedure, è cambiata la Tattica, sono cambiate le operazioni, è cambiata la guerra (sono nate quelle cose strane denominate MOOTW: parola a me sconosciuta ma di cui Tu, senz'altro, conosci il significato); in una parola è cambiato tutto. Se volessimo fare un paragone e utilizzare un termine usato ed abusato si potrebbe azzardare e dire che la globalizzazione è arrivata anche nelle Forze Armate.
Questo fatto, conseguenza di una nutrita serie di avvenimenti che hanno riguardato la strategia e la politica, ha comportato una notevole evoluzione nel campo militare. Ho parlato di evoluzione e non di rivoluzione, come qualcuno ama definire il processo innovativo in corso, perché se c'è evoluzione vuol dire che si parte da una situazione per giungere ad un'altra (auspicabilmente migliore); se, invece, si tratta di rivoluzione si potrebbe correre il rischio, molto concreto, di buttare l'acqua con tutto il bambinello (vecchio detto popolare: saggezza dei tempi andati). È proprio per questo che ho preso il coraggio a due mani e Ti scrivo nella speranza che Tu voglia dedicare qualche momento della Tua giornata (che so molto impegnata) e che il contenuto di questo mio scritto possa indurti ad alcune riflessioni.
Come ti sarai reso conto, l'impegno moderno delle Forze Armate è orientato alle missioni di pace nel cui contesto appare poco credibile l'impiego di armi di distruzione massiva qual è l'Artiglieria. Te lo vedi un gruppo sparare contro assembramenti di cittadini e talvolta di profughi o rifugiati? E se qualcuno parla di azione deterrente forse non ha pensato che più nessuno crede a un intervento del genere che, quanto meno, potrebbe portare colui che ha impartito l'ordine di fronte al Tribunale Internazionale dell'Aja. È per questo motivo, io credo, che negli ultimi anni ci sia stata una preminenza, senz'altro giusta, delle Armi sorelle che hanno visto rivalutare il loro compito e le loro specificità. Mi riferisco, principalmente, all'Arma Base (Fanteria e Cavalleria, anche se quest'ultima, con l'aggregazione dei carristi, rischia gli stessi problemi dell'Artiglieria) che ha acquisito, se così si può dire, maggiore importanza; e che dire del Genio nei settori lavori e mine; e perché no delle Trasmissioni nel campo delle comunicazioni di qualsiasi tipo; e ultima, ma non per demerito, dell'Arma dei Trasporti e Materiali (è una cosa nuova per me che mi lascia un po' pensieroso). Agli Artiglieri che cosa è rimasto? Sembrerebbe nulla se non, dobbiamo sempre tenerlo a mente, la competenza tecnica e d'impiego nel caso, deprecato ma non impossibile, di una guerra classica. Non Ti sembra un po' poco? Non Ti sembra che dopo tanti anni di sacrificio e di

gavetta nell'Arma al momento di rivestire il grado di Generale Tu corra il rischio di essere messo da parte nella scelta dei Comandanti dei contingenti (le cosiddette Brigate *framework*: brutta parola) destinati alle operazioni all'estero nell'attività di supporto della pace? Ma allora, mi domando, è ancora valido il fatto che un Ufficiale Generale non appartiene ad alcuna Arma e che, in teoria, possa comandare qualsiasi Grande Unità connessa al grado rivestito? Questa tesi potrebbe diventare proprio teoria, perché, in pratica, la scelta, spesso e volentieri, viene effettuata sulla base delle esperienze. E allora che cosa vuoi fare, vuoi scegliere di stare a guardare o pensi, come fortemente io credo, che sia giunto il momento di fare qualcosa?
E allora, volendo riprendere l'esempio della globalizzazione, per essere competitivi nel mercato si possono seguire essenzialmente due strade (chiedo umilmente scusa agli economisti se semplifico e volgarizzo in questa maniera il concetto della globalizzazione): produrre meglio della concorrenza ovvero ricavarsi delle nicchie di mercato.
Produrre meglio degli altri non presenta alcuna novità. Che cosa producono gli altri? Attività di Arma Base (passami la brutta espressione). Ebbene anche i reparti di Artiglieria debbono essere in grado di svolgere le stesse funzioni dei reparti dell'Arma Base e sostituirli degnamente nei loro compiti specifici. Come ho detto nulla di nuovo sotto il sole. Se non ricordo male, le unità di Artiglieria della «Folgore» già svolgono, da anni, addestramento all'impiego quali unità di Arma Base; nelle operazioni all'estero anche altri reparti di Artiglieria sono stati impiegati a guisa di reparti di Fanteria. Dov'è la differenza e, scusami la presunzione, qual è il valore incrementale che gli Artiglieri possono gettare sul piatto della bilancia?
Mantenere e migliorare, al passo con i tempi ed il progresso tecnologico, la capacità tecnica e di impiego in situazione di guerra classica.
Il secondo aspetto riguarda le famose nicchie di impiego. Non ne sono rimaste molte ma alcune possono essere individuate in tutte quelle attività dove non è necessaria una specifica e spinta specializzazione d'Arma. Mi riferisco, a titolo di esempio e solo per citarne alcune, alla cooperazione civile e militare, alle operazioni psicologiche, alle attività HUMINT, alla Pubblica Informazione in genere e Tu, che senz'altro sei più aggiornato di me, ne potresti individuare tante altre. Fai presto però, perché potrebbe accadere che Tu possa trovare già qualche altro concorrente che si sta affacciando con prepotenza nelle stesse aree e non solo militare e non solo appartenente all'Esercito. E poi, la Tua opera e la Tua formazione professionale, che da sempre ha supportato la Tua serietà nel lavoro, Ti potrà consentire di occupare posizioni di rilievo, correlate al grado, nell'ambito dei comandi di vario livello nei complessi multinazionali. Il Tuo lavoro diverrà sempre più interessante e ti porterà alla conoscenza pratica delle attività moderne delle Forze Armate. Allora a maggior ragione potrai pretendere di essere posto a capo delle unità *framework* forte dell'esperienza maturata che, quanto meno, non sarà inferiore ai tuoi colleghi provenienti dall'Arma Base.
Lo so Ti senti demotivato, lo so che non vedi un futuro chiaro e che il Tuo impiego ti risulta incerto. Io ho raccolto il Tuo grido di allarme, se non di dolore, e spero di aver contribuito a dare solo alcune semplici risposte ai Tuoi interrogativi. Ora a Te proseguire nell'impresa che sono sicuro conseguirà l'obiettivo perché la Tua fierezza, il Tuo amor proprio, lo spirito d'Arma Ti sapranno guidare: auguri.

Un ex Capo Pezzo

La «lettera aperta», a differenza di una interlocuzione a due, ha quasi sempre la pretesa di rivendicare qualcosa presso un vasto pubblico di lettori.
In genere vuol far conoscere a largo spettro il rammarico del singolo o di una categoria e raccogliere ogni possibile forma di solidarietà in riparazione del torto subito, ricorrendo spesso al l'asprezza del linguaggio e ai toni accesi della protesta.
L'anonimo lettore, l'ex «Capo Pezzo», dietro il quale è facile scorgere il vecchio Artigliere, verosimilmente di rango elevato (lo si intuisce per la qualità della prosa ma soprattutto per la forza del ragionamento e delle argomentazioni dottrinali), si è guadagnato, a nostro avviso, il merito della pubblicazione per la semplice ragione che il suo scritto supera a pieni voti i confini della impersonale, sterile e inutile logomachia per rappresentare, con garbo descrittivo ed eleganza espressionistica, non un turbamento ma uno stato d'animo, non una contestazione ma un émpito di sincera commozione e di affetto per gli Artiglieri di ieri, di oggi e di domani.
Non osiamo fare commenti o esprimere giudizi.
Senza sottovalutare la portata delle problematiche ordinative, strutturali e operative che la lettera pone, riteniamo di dovere rispetto al sentimento di passione che essa esprime, lasciando ai lettori un libero spazio di serena riflessione.

LINEE DI MINORE PREVEDIBILITÀ E RELATIVE METODOLOGIE

di Giovanni Semeraro *

Le metodologie decisionali e l'addestramento dei Comandanti rappresentano, da sempre, una delle chiavi del successo nelle operazioni belliche.

L'attualizzazione della vittoria di Cesare a Farsalo contro Pompeo Magno rappresenta un'efficace introduzione al ruolo delle linee di minore prevedibilità.

Ma l'interrogativo sembra permanere: esiste un processo metodologico in grado di elaborare queste strategie e quale aiuto specifico può dare la simulazione applicata?

«A TUTTI I COMANDANTI E CAPI DI SM

Esiste realmente il pericolo che Rommel diventi una specie di stregone o di spauracchio per le nostre truppe, che cominciano a parlare troppo di lui. Pur essendo un uomo indubbiamente molto energico ed abile, egli non è assolutamente un superuomo. Anche se fosse un superuomo, sarebbe deprecabile che i nostri uomini gli attribuissero poteri soprannaturali. ».

C.J. AUCHINLECK
Generale Comandante in Capo delle Forze di Sua Maestà Britannica in Medio Oriente.

È il 9 agosto 49 a C., riva sinistra del fiume Epineo, in Tessaglia, nei pressi dell'antica città di Farsalo (oggi Farsala). Si fronteggiano due tra i più grandi condottieri della Storia conosciuta. Da una parte Gneo Pompeo Magno, con circa quarantacinquemila fanti e settemila cavalieri (pari alla metà degli effettivi delle attuali forze operative terrestri italiane), e dall'altra Caio Giulio Cesare, con circa ventiduemila fanti e mille cavalieri.

Cesare è soverchiato da un rapporto sfavorevole di 2 a 1 relativamente alla propria fanteria e di 7 a 1 alla cavalleria. È reduce dalla sconfitta di Durazzo e si trova a fronteggiare non orde disordinate di Celti o Germani, ma legioni di tipo romano (due di esse avevano addirittura servito precedentemente sotto il suo comando) ed una forte cavalleria guidata da una vecchia volpe come Tito Labieno, il migliore legato dello stesso Cesare durante le guerre galliche.

La mattina dopo, le forze di Cesare avevano ucciso quindicimila nemici e avevano fatto ventiquattromila prigionieri, perdendo solo duecento uomini.

Pompeo fuggì, per poi essere assassinato a tradimento in Egitto, all'insaputa dello stesso Cesare.

Quale fu il processo decisionale che portò Cesare ad adottare la strategia che si dimostrò così vincente?

Ancora prima: esiste un metodo decisionale teorico in grado di produrre «conseguenzialmente» un disegno di manovra come quello da lui adottato nel 49 a C.?

Per rispondere a questa domanda, vediamo prima per sommi capi quale fu il disegno di manovra adottato da Cesare. Nella piana di Farsalo, entrambi gli eserciti avevano il fianco occidentale protetto dal fiume, per cui le rispettive cavallerie si schierarono sull'altro fianco, il destro per Cesare ed il sinistro per Pompeo.

Per compensare la debolezza

Sottufficiale dei paracadutisti stende una linea per il brillamento di cariche esplosive.

relativa della sua cavalleria sulla destra, Cesare decise di assottigliare le file delle sue legioni, già ridotte negli effettivi, recuperando un certo numero di coorti che schierò sul fianco destro, in mezzo e dietro alla cavalleria.

I primi combattimenti della battaglia avvennero infatti tra le rispettive cavallerie, e gli uomini di Labieno, forti della loro superiorità numerica, costrinsero rapidamente i cavalieri di Cesare a ritirarsi, come Pompeo si aspettava.

Il passo successivo, per Pompeo e Labieno, doveva essere l'avvolgimento del fianco destro di Cesare da parte della cavalleria vittoriosa ed il progressivo scardinamento, da est verso ovest, delle varie legioni di Cesare, ormai ingaggiate da quelle di Pompeo, che difficilmente avrebbero retto alla contemporanea pressione sulla fronte e sul fianco destro, con l'altro fianco chiuso dal fiume.

Cosa successe invece ?

La cavalleria di Labieno, sul l'onda dell'inseguimento di quella di Cesare, andò a cozzare proprio sulle robuste coorti schierate da Cesare sul fianco destro, e solidamente schierate a difesa.

I cavalieri pompeiani si disunirono, persero lo slancio e quindi il vantaggio stesso della cavalleria, ed in poco tempo vennero uccisi o messi in rotta.

A quel punto, fu proprio la cavalleria di Cesare, per quanto ridotta, a ritornare all'offensiva e ad avvolgere il fianco sinistro delle legioni pompeiane le quali, non riuscendo a sfondare il centro di Cesare e vedendosi attaccare da oriente, si persero d'animo, cominciarono a cedere ed infine si voltarono e scapparono in massa.

Qual è stato l'elemento vincente della strategia di Cesare ?

La risposta è semplice: l'aver previsto il comportamento dell'avversario e, di conseguenza, aver attuato le predisposizioni necessarie per prenderlo di sorpresa.

La sorpresa, realizzata da Cesare, ha poi fatto valere il suo peso sul dispositivo nemico (con una manovra avvolgente) e sul morale delle truppe pompeiane (di fronte allo spettro crescente di una disfatta totale) determinandone il crollo definitivo.

Questo, in maniera estremamente sintetica, è ciò che accadde.

Torniamo adesso all'interrogativo iniziale: esiste un processo metodologico teorico in grado di elaborare simili strategie?

Facendo un semplice esercizio di logica formale non contraddittoria, tale metodo non potrebbe esistere: **Dimostrazione per assurdo**: *anche se tale metodo esistesse, sarebbe ben difficile insegnarlo ai propri Comandanti e Stati Maggiori, tenendolo nel contempo nascosto al nemico.*

Ma se anche il nemico ne è a conoscenza e lo applica, allora che si fa? Si vince tutti e due? Cesare contro lo stesso Cesare?

È evidente, da questa considerazione talmente ovvia da essere superflua, che un tale metodo non esiste.

E allora? Allora si possono proporre metodi che non sono tali, ma una sorta di «Linee guida» dei processi decisionali, che funzionano come «liste di controllo» per aiutare i decisori a non tralasciare nessun aspetto del problema operativo.

Blindo «Centauro» in rapido movimento su una strada sterrata.

Il «metodo per la soluzione del problema operativo», attualmente in vigore nella Dottrina dell'Esercito Italiano, appartiene a mio avviso a questa categoria.

Nel precedente articolo «Il metodo intuitivo nel processo decisionale» («Rivista Militare» n. 3/98) ho espresso chiaramente la mia opinione su tale metodologia (ufficializzata nel 1972 dalla pubblicazione SMD 104 «Manuale per il servizio di Stato Maggiore Interforze»).

Ad essa opponevo la necessità di focalizzare le attività nello sviluppo a livello quasi inconscio, «subliminare», delle capacità di analisi e di sintesi di situazioni e problemi militari tramite estese attività di simulazione (a vari livelli), studio aperto delle dottrine militari ed approfondite ricostruzioni storiche di eventi bellici passati.

Recentemente è stata diramata dallo Stato Maggiore la 1ª definizione di una nuova pubblicazione, «Il Comando e Controllo» (una pubblicazione «pesante» ben 344 pagine).

Appena avutala tra le mani, per una deformazione mentale ormai permanente, sono subito andato a cercare ciò che mi interessava: il processo decisionale e di pianificazione (PDP).

Ebbene, esaminando con attenzione quanto indicato, si può facilmente notare come in realtà nel «momento critico» del PDP, tutto sommato, nulla sia cambiato rispetto al passato: considerate missione e situazione, da un lato si individuano le LAP (linee di azione propria), dall'altro le PAN (possibile azione del nemico), poi si confrontano tra loro e si sceglie la LAP che sembra assolvere meglio la missione, esattamente come si diceva nel 1972.

Non è realmente possibile apportare miglioramenti a questa metodologia?

Fermo restando quanto da me sostenuto nel già citato articolo sulla necessità di far sviluppare praticamente ai decisori la «sensibilità alla decisione» e la capacità di uscire da qualsiasi schema, è comunque evidente come, dal punto di vista teorico, sia difficile muovere delle critiche oggettive al «metodo».

Proviamo, però, ad applicarlo ad un caso concreto: la battaglia di Farsalo.

Missione. Per entrambi i contendenti, distruggere le forze nemiche.

Situazione. Terreno: pianura a ottimo indice di scorrimento, racchiusa tra un fiume ed una cintura di rilievi.

Forze contrapposte: superiorità pompeiana nei termini precedentemente indicati, sebbene le truppe di Cesare siano in effetti sensibilmente più solide.

Individuazione delle LAP. Ritengo che sia evidente come, a prima vista, non sia facilmente individuabile la LAP adottata da Cesare. Non metto in dubbio che sia comunque possibile costruirla, nell'ambito delle varie opzioni, ma esiste un modo per farla balzare subito in evidenza?

Proviamo quest'altra strada: prima di pensare alle LAP, pen-

Fig. 1

siamo alle PAN.

È possibile individuare in maniera semplice la PAN?

Direi di sì: Pompeo dispone della superiorità numerica, addirittura schiacciante nel caso della cavalleria. La presenza del fiume costringe i due eserciti a schierare la cavalleria sul fianco orientale. Per sfruttare la sua superiorità, è ben presumibile che Pompeo impiegherà la sua cavalleria tentando di avvolgere il fianco orientale di Cesare, dove invece il terreno e la debolezza della cavalleria di Cesare gli può consentire di attaccare le legioni sul fianco, oltre che sulla fronte.

Individuata questa PAN quale più probabile (e più pericolosa!), abbiamo adesso un «punto di partenza» su cui costruire una LAP: proteggere il fianco destro e mandare a monte il disegno di Pompeo.

Come proteggerlo, senza ulteriore cavalleria a disposizione?

Non ci sono molte possibilità: assottigliando dolorosamente le linee delle legioni, recuperando coorti di fanteria e schierandole dietro la cavalleria, pronte a riparare la cavalleria cesariana in fuga e a reggere l'urto di quella pompeiana.

Una volta sopraffatti i cavalieri guidati da Tito Labieno, i superstiti cesariani avrebbero a loro volta attaccato Pompeo sul fianco orientale cogliendolo, con ogni probabilità, di sorpresa.

Cercando di astrarre una specie di «metodo» da questo esempio, mi sentirei di evidenziare i seguenti passi (successivi all'esame della Missione e della Situazione):

- individuazione delle varie PAN (senza presumere che il nemico si attenga necessariamente alla propria dottrina !),
- scelta della PAN (secondo il duplice criterio della probabilità e della pericolosità),
- costruzione delle varie LAP in grado di opporsi alla PAN scelta,
- scelta della LAP che offre maggiori garanzie di realizzare la sorpresa e l'inganno

La differenza sostanziale, rispetto al processo tradizionale, è che LAP e PAN non vengono elaborate separatamente e poi confrontate, ma le LAP vengono costruite direttamente «dopo» e «sulla base» delle PAN, la cui elaborazione è il momento più importante e delicato dell'intero processo. Il procedimento non è parallelo, ma sequenziale.

Questo «metodo che non è un metodo», applicato al caso in esame, sembra portare «consequenzialmente» alla LAP di Cesare

Abbiamo trovato il Metodo di Cesare?

Facciamo un altro esempio. 1940, fronte francese. Dopo mesi di inattività («la strana guerra») i tedeschi decidono di passare all'offensiva sul fronte occidentale: mettiamoci dalla loro parte, come attaccare?

Individuazione delle PAN

In estrema sintesi, entrambi i contendenti sono consapevoli della solidità della linea Maginot, per cui è estremamente probabile che gli anglo-francesi si schierino ancorati a difesa del tratto settentrionale del fronte, a nord della linea fortificata, prevedendo una manovra avvolgente tedesca proprio da nord, sul modello del piano «Schlieffen», quasi riuscito nella Prima Guerra Mondiale

Scelta della PAN

Ci sarebbero altre PAN, ma la più probabile e difficile da superare sembra evidentemente proprio quella suesposta.

Costruzione delle LAP in grado di opporsi alla PAN

Tra le varie LAP, una di esse era quella di colpire con il grosso delle forze motocorazzate attraverso le Ardenne, al centro tra francesi ed inglesi, respingendo i francesi a sud-ovest e gli inglesi a

nord-ovest ed incuneandosi nel varco, spezzando il fronte.

Scelta della LAP che offre maggiori garanzie di realizzare la sorpresa e l'inganno

La precedente LAP presentava diverse difficoltà, relative soprattutto alla presunta difficoltà di movimento dei mezzi corazzati attraverso vaste aree boschive, ma fu adottata proprio perchè sembrava assicurare al meglio l'effetto sorpresa.

In altre parole, la costruzione delle LAP sulle PAN sembra essere la chiave di volta per meglio realizzare la sorpresa sull'avversario. I due tipi di processi sono rappresentati nelle figure 1 e 2.

Tutti i grandi «decisori» della Storia conosciuta hanno sempre evidenziato come il segreto del successo sia la sorpresa.

Da qui l'importanza di un processo decisionale svolto lungo linee guida che facilitino ed esaltino il conseguimento dell'obiettivo sorpresa.

Non è superfluo osservare però come un metodo di questo tipo, sul quale è stata costruita soprattutto dagli israeliani un'intera tesi sulla condotta della guerra, che suggerisce una scelta paradossale ogni volta che sia possibile allo scopo di effettuare mosse militari lungo le «Linee di minore prevedibilità», sia «qualcosa per gente in gamba».

Realizzare effettivamente la sorpresa, infatti, comporta sempre un certo margine di rischio; il rischio invece viene ridotto se si focalizza l'attenzione maggiormente sulla propria missione e sulle potenzialità delle proprie forze piuttosto che sulle possibili azioni del nemico.

Al riguardo, E. N. Luttwak osserva che «.... *per definizione, ogni scelta fatta per conseguire la sorpresa deve avere un certo costo* (non basta diffondere qualche falsa informazione...), *costo che si manifesta con una certa perdita delle potenzialità che altrimenti sarebbero disponibili* (a Farsalo, Cesare fu costretto ad assottigliare il centro e la sua ala sinistra...). *Allo stesso modo, per agire più rapidamente di quanto si aspetti il nemico sulla base dei suoi calcoli in merito ai tempi a noi necessari per i preparativi, bisogna di solito ricorrere a decisioni drastiche, che con ogni probabilità impediranno il pieno sfruttamento di uomini e mezzi... sacrificando una parte preziosa dei preparativi...*»

Il raggiungimento della sorpresa viene invece mortificato quando i processi decisionali vengono svolti in maniera troppo standardizzata e dottrinale. Ecco cosa scrive Rommel al riguardo.

«*La prevenzione contro le novità è un fenomeno tipico di ogni corpo di Ufficiali educato secondo un sistema collaudato e sperimentato. Questa fu la ragione per cui l'esercito prussiano venne sconfitto da Napoleone. Uguale prevenzione si manifestò durante la Seconda Guerra Mondiale sia nelle file inglesi sia in quelle tedesche, quando gli Ufficiali, a causa di complicate teorie, perdevano la facoltà di adattarsi alla realtà della situazione.*

Si era costruita fin nell'ultimo particolare una dottrina che veni

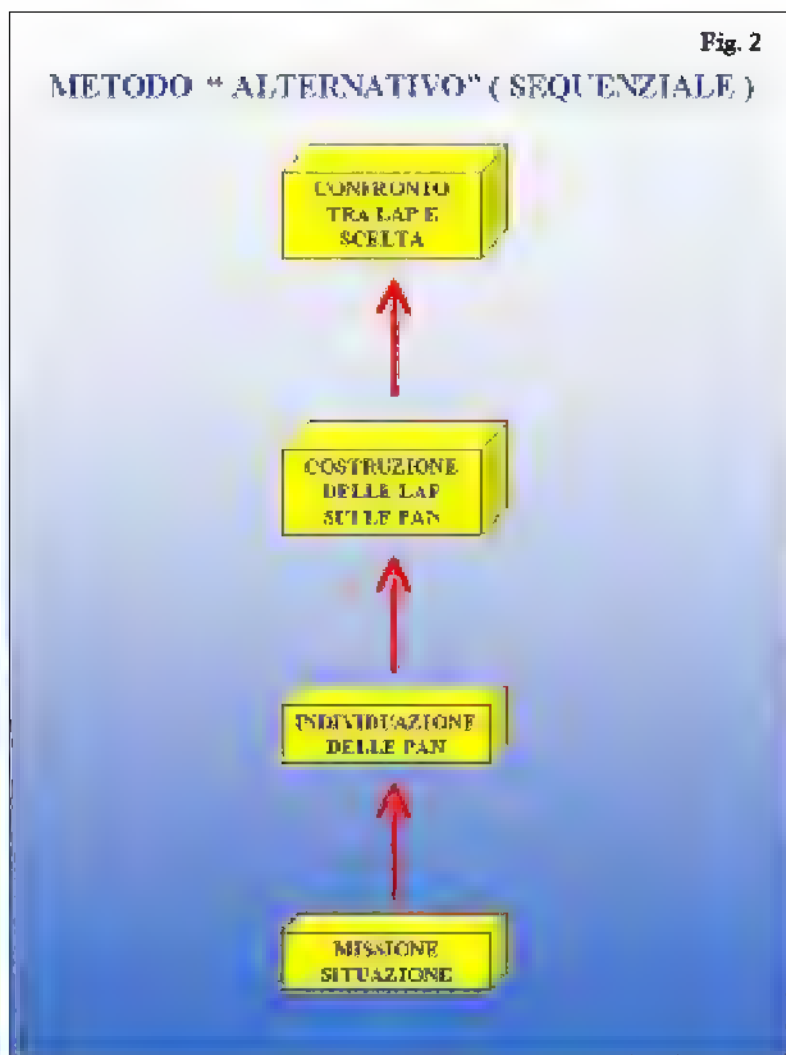
Fig. 2

METODO "ALTERNATIVO" (SEQUENZIALE)

CONFRONTO TRA LAP E SCELTA

COSTRUZIONE DELLE LAP SULLE PAN

INDIVIDUAZIONE DELLE PAN

MISSIONE SITUAZIONE

Check Point *di una pattuglia di bersaglieri in Kosovo.*

va considerata come il vertice della saggezza militare. Secondo quei «dottrinari» (ndr) *erano accettabili solo le concezioni che seguissero le loro regole standardizzate.*

Tutto ciò che usciva dai limiti di queste regole era considerato gioco e rischio: se il risultato era buono, il merito era della fortuna o del caso. Questo pregiudizio dava luogo a conseguenze assolutamente incalcolabili»

Non è difficile notare che noi italiani, ormai votati anima e corpo alla dottrina e alla standardizzazione NATO, potremmo incappare esattamente in quanto descritto da Rommel (ci protegge l'attuale assenza di un nemico potenzialmente paritetico alla NATO, ma potrebbe non essere sempre così...).

Un esempio di questo rischio? In un interessantissimo articolo del Col. Pier Paolo Lunelli («Rivista Militare» n. 6/98), viene evidenziato come, in applicazione delle procedure e delle metodologie NATO, uno scostamento dal piano originale imponga, a partire dal livello del *Joint Force Commander*, una fase di ripianificazione «a cascata» tra i vari livelli di comando che fa sì che la conseguente correzione sul campo di battaglia non possa avvenire prima di 120 ore: cioè 5 giorni dopo la rilevazione dello scostamento stesso!

Ciò mi sembra inconcepibile, ma i filosofi anglosassoni NATO hanno risolto questa «incongruenza» affermando che i Comandanti, ai vari livelli, devono «vivere nel futuro». Anzi, più sono in alto, più lontano nel futuro si devono collocare. Peccato che così rischino sempre di più di vivere in un «loro» futuro, diverso da quello che si verificherà, tentando disperatamente di pianificare in anticipo qualsiasi cosa possa avvenire sul campo di battaglia (impossibile!).

Così accade che, al momento di entrare in Kosovo, dopo aver passato mesi e mesi a pianificare tutto il pianificabile, applicando tutti i metodi conosciuti, inaspettatamente uno sparuto gruppo di mezzi blindati russi anticipa tutti ed occupa l'aeroporto di Pristina, sbilanciando l'intera manovra occidentale e creando imbarazzo nei vertici politico-militari e confusione nell'opinione pubblica.

Dove erano i decisori NATO nel momento in cui i russi si stavano muovendo? Forse ancora nel «loro» futuro, dal quale non sono tornati in tempo per reagire.

Un evento non previsto, uno scostamento, ha modificato indefinitamente la situazione prima che la catena di C2 NATO riuscisse a trovare il bandolo della matassa. Ci sono voluti molti sforzi diplomatici, e molto tempo, per comporre la crisi.

Quali erano le PAN a disposizione non dei Serbi... ma dei Russi? Dopo quella di un intervento armato al fianco della Serbia, la PAN più pericolosa era proprio quella di un ingresso autonomo in Kosovo.

Ma era difficile focalizzare l'attenzione su di una simile PAN, se quasi tutte le risorse, in termini di capacità di pianificazione, erano dirottate sulla «propria manovra» e sul «proprio» futuro.

Ma forse sto divagando, e non vorrei dare l'impressione di essere inutilmente critico.

In realtà, è possibile giungere alle stesse decisioni in entrambi i modi che ho precedentemente descritto: sia elaborando parallelamente LAP e PAN e poi confrontandole, sia costruendo le LAP sulle PAN, a patto che i decisori possiedano adeguate capacità di analisi, di sintesi, di intuizione e di creatività.

Ritengo però che il secondo modo consenta da un lato di evi

Il controllo del territorio costituisce un' attività irrinunciabile, specie nelle operazioni «fuori area».

tare già in partenza LAP incompatibili con le PAN, evitando di doverle poi scartare in sede di confronto e risparmiando così tempo (prezioso) nel processo, dall'altro lato eviti di dover «adattare» a posteriori la LAP scelta, sulla base degli inevitabili «aggiustamenti» che emergono in sede di confronto.

È inoltre vero che nel quadro del passo precedente l'analisi della situazione, deve essere svolto l'IPB (*Intelligence Preparation of the Battlefield*), volto anche ad evidenziare punti deboli e vulnerabilità del nemico, per meglio elaborare le proprie LAP. Ma ciò si riferisce essenzialmente alle vulnerabilità «intrinseche» dell'avversario, non a quelle connesse con la sua presumibile manovra, le quali si evidenziano solamente in sede di elaborazione delle PAN.

Partire da ciò che si ritiene farà l'avversario per costruire il modo di opporvisi non può che essere il modo migliore per ottenere più facilmente la sorpresa.

Mi sembra quindi che, volendo suggerire una linea guida per questa delicata fase del processo decisionale, sia opportuno impostarla così come l'ho esposta in precedenza, piuttosto che procedere secondo il «metodo» tradizionale. Sono inoltre consapevole del fatto che su questo tipo di problematiche si possa discutere per giorni, e per centinaia di pagine, senza approdare a una conclusione definitiva.

A tal proposito, potrebbe essere interessante il seguente esperimento: si potrebbe scegliere un evento storico (non la battaglia di Farsalo: è troppo conosciuta...), estrapolarne la situazione iniziale e somministrarla come esercitazione ad un gruppo abbastanza numeroso di Comandanti (di Reggimento, di Brigata o di Divisione) non a conoscenza dello svolgimento e degli esiti storici dell'evento.

In questo caso, infatti, si avrebbe effettivamente a disposizione la cosiddetta «soluzione di cattedra» (la strategia di Cesare a Farsalo), e si potrebbe vedere quanti effettivamente avrebbero individuato e prescelto tale disegno di manovra.

Non so quale valore scientifico avrebbe un test di questo tipo, ma i suoi risultati sarebbero sicuramente interessanti.

Mi permetterei di suggerire, come esempio, l'Operazione «Gazzella», condotta nel deserto del Sinai nel 1973 ..., il cui svolgimento costituisce una grande lezione di arte militare.

Non a caso si tratta di un'azione delle Forze Armate israeliane, che sin dall'inizio della loro storia hanno sempre applicato il principio delle «Linee di minore prevedibilità» e che, riuscendo quasi sempre ad individuare correttamente la PAN avversaria, sono riuscite a risultare vittoriose anche in situazioni di estrema inferiorità: saremmo noi capaci di fare altrettanto?

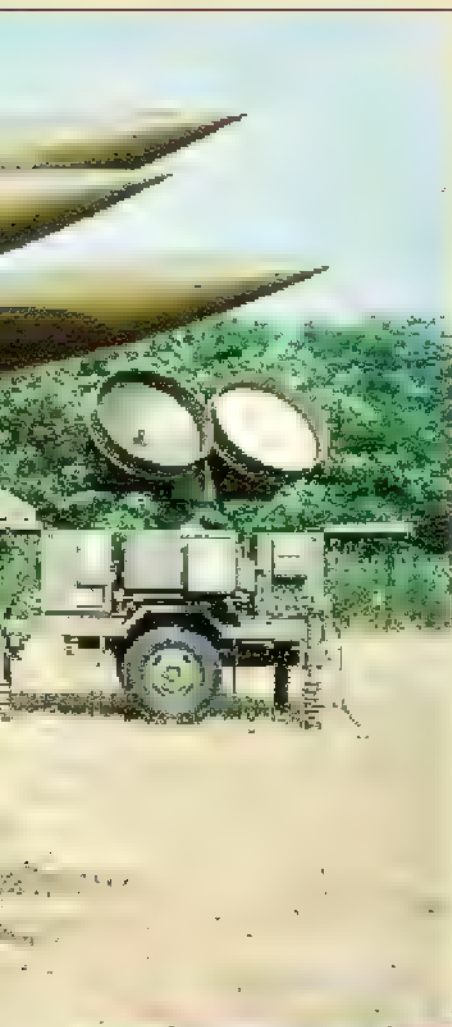
Rileggendo queste note, comunque, non riesco a togliermi la sensazione di «aver scoperto l'acqua calda». Ma chissà, siccome Grandi Unità dell'Esercito Italiano non sono state impegnate in combattimento dai tempi della Seconda Guerra Mondiale (dove i Comandanti non brillarono esattamente per capacità decisionali...), siccome si svolgono così poche esercitazioni a partiti contrapposti con esito aperto (nessuna?) e siccome si «simula» così poco, allora forse, ogni tanto, può essere utile anche «riscoprire l'acqua calda».

□

** Maggiore,*
in servizio presso il Comando dei Supporti di FOTER

di Giovanni Caravelli * e Rocco Antonio De Lumè **

OPERAZIONE «DINAK»

Un banco di prova per l'Artiglieria controaerei dell'Esercito

Lungo le coste pugliesi, durante la guerra in Kosovo, l'Artiglieria controaerei italiana ha dislocato unità dotate di missili «Hawk» a protezione di un'area di responsabilità lunga 200 km e larga 30. L'operazione «Dinak» è stata la prima prova concreta, brillantemente superata, di un nuovo concetto operativo, attuato a copertura sia di obiettivi strategici terrestri sia di unità delle diverse Forze Armate.

GLI INTERMINABILI GIORNI DI RAMBOUILLET

Quando, nel tardo pomeriggio del 15 marzo 1999, le televisioni di tutto il mondo hanno trasmesso le immagini della delegazione serba - seguita da quella kosovara che annunciava il mancato accordo dalle eleganti sale dello storico castello di Rambouillet, abbiamo intuito che il futuro più immediato avrebbe riservato qualcosa di poco piacevole

Dopo qualche giorno ogni perplessità veniva inequivocabilmente spazzata via dalle parole del Segretario di Stato statunitense, Madelaine Albright, che, attorniata dai Ministri degli Esteri dei Paesi membri della NATO, dichiarava esaurita ogni possibile trattativa diplomatica per addivenire ad una soluzione pacifica della crisi nella regione del Kosovo

«ALLIED FORCE» L'OPERAZIONE «DINAK»

L'Operazione «Allied Force» studiata e pianificata per lungo tempo ed in parte «sperimentata» dagli Stati Maggiori dell'Alleanza Atlantica assumeva chiari contorni di un'azione con finalità non più di deterrenza, ma di «chirurgica neutralizzazione della macchina bellica serba» (così Bill Clinton definiva l'intervento militare nella regione balcanica). L'Operazione «Allied Force» scattava ufficialmente il 23 marzo 1999 per concludersi l'11 giugno con la firma dell'Accordo Tecnico Militare tra NATO e Serbia

In questo contesto, il ruolo dell'Italia non poteva essere quello di semplice comprimario: la sua posizione geografica ma anche la rinnovata presenza attiva sulla scena internazionale mettevano

Figura 1

DISLOCAZIONE DELLE BATTERIE MISSILI CONTRAEREI

in risalto la sua eccezionale importanza strategica e l'assoluta necessità di andare ben oltre una semplice *partnership* all'interno del consesso atlantico.

L'Italia, nell'ambito dell'Operazione «Allied Force», ha svolto infatti un ruolo di primissimo piano, non solo dal punto di vista logistico (fornendo le basi che hanno ospitato il personale, i materiali ed i velivoli dell'Alleanza), ma anche, e soprattutto, da quello strettamente operativo (partecipando a numerose missioni aeree e dispiegando unità controaerei a difesa delle aree e dei punti più critici del nostro territorio).

L'impiego dell'artiglieria controaerei si è inserito proprio nel contesto di questo complesso sforzo delle nostre Forze Armate nei suoi aspetti più qualificanti.

L'Operazione «Dinak» (Difesa Nazionale Kosovo) ha visto la partecipazione di un Reggimento di formazione «Hawk» dislocato, con le unità dipendenti, lungo tutto il litorale della Puglia (fig. 1): un'area di responsabilità lunga 200 km ed ampia 30.

I compiti assegnati a questa unità, in assoluta sintonia con le prerogative fondamentali del sistema di Difesa Aerea Integrata (D.A.I.) nazionale, erano i seguenti:

- sorveglianza dello spazio aereo a bassa e bassissima quota (in cooperazione con le batterie «Spada» dell'Aeronautica Militare);
- difesa dell'area di responsabilità compresa sull'allineamento Bari Otranto;
- salvaguardia di punti sensibili, quali aeroporti militari e civili, il Centro di Riporto e Controllo (C.R.C.) di Otranto e i centri industriali ed urbani di Bari, Brindisi e Lecce.

Analizzando le varie fasi di questa Operazione (fig. 2), ci si rende conto facilmente che esse hanno avuto uno svolgimento strettamente correlato agli alterni sviluppi della crisi nei Balcani.

Il *Warning Order*, ricevuto venerdì 2 ottobre 1998 e preceduto da una pianificazione sostanzialmente teorica, ha dato il via presso le sedi logistiche delle unità interessate - ad un'intensa attività di approntamento di materiali e mezzi conclusasi con il trasferimento in Zona d'Operazioni il successivo 5 ottobre 1998, allorquando ben 6 autocolonne (di circa 65/70 automezzi medi e pesanti trainanti in gran parte rimorchi dai 10 ai 60 quintali ciascuno) sono partite dalle sedi logistiche ed operative dei 3 Reggimenti «Hawk» per raggiungere il *redeployment zone* in Puglia. Un movimento per via ordinaria di circa 1 000 km - quasi strategico per la distanza percorsa - effettuato utilizzando per il 60% dei conduttori militari di leva, per il restante 40% Ufficiali e, soprattutto, Sottufficiali specialisti del sistema d'arma in possesso di patente militare.

In definitiva, il Reggimento di

OPERAZIONE DINAK. Back Ground e Fasi

Figura 2

formazione era operativo, cioè in grado di assolvere la missione assegnata, il mattino del giorno 9 ottobre: dopo soli 7 giorni dal *Warning Order*!

La fase di presenza e sorveglianza è stata caratterizzata dallo svolgimento di un intenso addestramento d'assieme (velivoli AMI, unità c/a), sulla base di un programma stilato dal Comando Operativo delle Forze Aeree (C.O.F.A.). Si è trattato, in ultima analisi, di una mera applicazione del principio dello *show the flag*, secondo quanto concettualizzato dall'ATP 35 B per le Unità inserite nelle *Rapid Reaction Forces* (R.R.F.).

Un impegno caratterizzato operativamente da attività congiunte con l'AMI e logisticamente dalla progressiva sistemazione delle aree operative in vista del sopraggiungere della stagione invernale.

Peraltro, a partire dalla fine di novembre, è scattata una progressiva riduzione degli stati di prontezza delle unità c/a che ha portato a un ripiegamento delle batterie dalle aree operative alle vicinori sedi logistiche nella seconda metà del mese di dicembre '98. Lo schieramento delle batterie missili «Hawk» era nuovamente operativo a metà gennaio '99 e gli stati di prontezza incrementavano progressivamente via via che il processo diplomatico registrava fasi di fallimento o di stallo.

La difesa attiva attuata a partire dal 23 marzo 1999 – come anticipato prima - è stata realizzata con il mantenimento del massimo stato di prontezza, ventiquattr'ore su ventiquattro e senza soluzione di continuità, fino al 12 giugno 1999, cioè dopo la firma degli accordi tecnico militari di pace da parte degli opposti schieramenti.

Il *Battalion Operation Centre* (B.O.C.) del 3° Reggimento artiglieria c/a di Rovigo ha esercitato il controllo tattico (TACON) sulle batterie fino al 4 marzo 1999, cedendolo – fino al termine dell'operazione - al B.O.C. del 4° Reggimento di Mantova. Quest'ultimo, posto sotto il controllo tattico del C.R.C. di Otranto/C.O.F.A. di Poggio Renatico (fig. 3), ha gestito le Unità assegnate nel periodo più difficile ed impegnativo della crisi.

Il Comando della 3ª Regione Aerea ha fornito il concorso di infrastrutture per l'accantonamento del personale negli aeroporti di Bari Palese e Brindisi, mentre la Scuola di Cavalleria e delle Truppe Corazzate ha supportato la batteria schierata nel poligono di Torre Veneri (Lecce).

Presso tutte le unità dipendenti, con reparti impegnati a livello batteria su due unità di fuoco, è stata attuata una turnazione H24 con 3 squadre operative della Sezione Controllo Fuoco e 4 della Sezione Lancio.

L'impiego dei reparti c/a «Hawk» nell'Operazione «Dinak» ha rappresentato una novità e un vero punto di svolta rispetto al consolidato (ma, di certo, superato) concetto di impiego dell'artiglieria controaerei. Per la prima volta, dall'entrata in servizio del sistema d'arma, nel lontano 1967, un'unità c/a «Hawk» è stata schierata al di fuori dei siti di pace per l'assolvimento di un compito operativo reale. La vecchia dottrina, basata sulla rigida applicazione delle regole scaturite dalla contrapposizione dei blocchi, prevedeva ed enfatizzava, esasperandolo, il principio di *ready to fire*. Ossia alle unità missilistiche c/a «Hawk», sotto comando NATO fin dal tempo di pace, schierate nella pianura padano veneta, era richiesta la capacità di fornire la massima reazione possibile (in altri termini un calcolato tasso d'attrito) all'immanente minaccia aerea da est per un breve periodo di tempo: i fatidici 7 giorni. Il Nuovo Concetto Strategico (NCS) – presentato ufficialmente in occasione del Vertice per il 50° Anniversario dell'Alleanza Atlantica (24-25 aprile 1999), ma già largamente attuato dai Paesi membri – evidenzia chiaramente le funzioni e gli obiettivi della NATO nell'ambito del mutato ambiente strategico nell'area euro atlantica. Il moderno criterio d'impiego di *ready to move* (RTM) delle unità

Figura 3 Struttura di comando e controllo

«Hawk» è l'esercizio pratico di questa nuova *policy*: non più unità «pronte a far fuoco» contro un'ipotetica minaccia, ma unità «pronte a muovere» in breve tempo (e con breve preavviso) per essere rischierate in aree di contingenza o di crisi, laddove è necessario garantire la copertura controaerei di formazioni o di obiettivi strategici terrestri. La «Dinak» è stata la prima prova concreta in campo nazionale di tale nuovo concetto operativo.

Chi pensava o temeva che il sistema d'arma «Hawk» non sarebbe stato all'altezza della situazione ha avuto una risposta chiara ed inequivocabile dal dato più significativo emerso dopo 81 giorni di mantenimento ininterrotto del massimo stato di prontezza: l'affidabilità delle apparecchiature, sottoposte ad oltre 1944 ore di funzionamento continuativo, ha raggiunto livelli di assoluta eccellenza, con una media prossima al 95%.

Tutto ciò, grazie anche all'adeguato dispositivo logistico (peculiare e non) messo a punto per la circostanza. L'organizzazione nazionale ha sopperito alle esigenze di rifornimento e mantenimento assegnando la priorità del sostegno peculiare al Reggimento di formazione, prevedendo l'istituzione di un servizio di corriere settimanale *e/o on call* a mezzo vettore aereo civile per le richieste urgenti afferenti al Deposito Nazionale dei materiali «Hawk» (D.N.H. di Montorio Veronese - VR) ed al Reparto RRR (G.S.U. di Montichiari - BS).

Per quanto concerne il settore dei trasporti, il dato più emblematico è quello relativo ai chilometri percorsi: nel solo mese di aprile gli automezzi del Reggimento di formazione hanno percorso 124 000 km. Di notevole rilevanza anche lo straordinario e costante livello di efficienza (93%) degli automezzi mantenuto nel corso dell'Operazione: un livello ottenuto anche mediante il considerevole ricorso alle ditte civili per le riparazioni di media entità.

Nello stesso mese di aprile i consumi di carburante per garantire l'alimentazione tattica delle apparecchiature elettroniche sono stati pari a 200 000 litri di gasolio.

La forza media presente in Zona d'Operazioni è stata di circa 450 unità, tra Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa, con un impiego giornaliero di 180 uomini, due terzi dei quali nelle squadre operative.

Sicuramente, un aspetto importante dell'Operazione è stato il rendimento fornito dal personale.

I militari di leva impegnati nei servizi di vigilanza presso le aree operative, nel settore logistico (come conduttori, meccanici, armieri, ecc.) e anche nelle squadre operative (in qualità di motoristi per gruppi elettrogeni, operatori elettronici delle Sezioni Controllo Fuoco e Lancio) hanno dimostrato un senso del dovere e uno spirito di sacrificio di notevole livello. Alcuni di loro hanno trascorso volontariamente quasi tutto il periodo della ferma in Puglia, profondamente convinti di svolgere una missione importante ed utile per il Paese. Il loro «limite», se così può essere chiamato, sta nel fatto che la loro presenza riduce le enormi potenzialità di impiego fuori area che le unità controaerei possiedono per la elevata presenza di Quadri Ufficiali e Sottufficiali.

Questi ultimi hanno invece confermato quella professionalità insostituibile - soprattutto se si fa riferimento ai tecnici della manutenzione e riparazione e agli operatori di sistema - che costituisce l'elemento portante dell'efficienza operativa di tutto il sistema d'arma. Una professionalità riconosciuta ed apprezzata anche a livello NATO - che ha consentito di mantenere il sistema d'arma al massimo livello di operatività in taluni casi anche senza la presenza dei militari di leva, rafforzando la tesi che moduli operativi ridotti, costituiti da Ufficiali e Sottufficiali, possono dare vita ad unità operativamente impiegabili. È anche vero che tale capacità verrebbe senz'altro esaltata e potenziata dalla completa professionalizzazione delle unità «Hawk», mediante l'inserimento di volontari in ferma breve e in servizio permanente, che consentirebbe tra l'altro una riduzione dell'organico delle batterie c/a superiore al 20%, pur continuando ad assicurare il funzionamento h 24 in operazioni.

Ma la «Dinak», concepita come un'operazione di difesa dello spazio aereo nazionale, ha avuto anche inattesi e imprevisti risvolti solidaristici ed umanitari.

Radar PAR-IFF per la condotta del tiro dei missili controaerei «Hawk».

La dislocazione delle batterie c/a lungo il litorale pugliese ha fatto sì che un elevato numero di profughi, provenienti dalla martoriata regione balcanica, trovasse proprio da parte dei nostri militari un primo e inatteso ostacolo, che si è trasformato spesso in una quanto mai provvidenziale accoglienza.

L'opera di solidarietà, che ha coinvolto tutto il personale impegnato in quei momenti presso le aree operative, si è sviluppata in maniera particolare durante tutto il periodo invernale, quando le condizioni ambientali erano pressoché proibitive ed il numero degli sbarchi superava in modo preoccupante i livelli di guardia.

È tutt'altro che facile riuscire a descrivere l'espressione degli occhi dei bambini e degli altri sventurati che, trasecolati, ricevevano una tazza di tè caldo, una tavoletta di cioccolato o una coperta, da coloro che in assetto da combattimento temevano potessero essere potenziali nemici, ma che – ben presto – si dimostravano a volte i loro salvatori.

Durante tutta l'Operazione se ne sono contate a decine di storie come questa. Storie di ordinaria umanità e generosità che fanno del soldato italiano colui che sa fondere, anche istintivamente, in un giusto equilibrio professionalità e umanità.

Tornando agli aspetti tecnico-tattici dell'Operazione, il concetto di Difesa Aerea Integrata (DAI) ha trovato piena applicazione, una DAI intesa come integrazione e interoperabilità di unità c/a dell'Esercito e dell'Aeronautica Militare, una realtà in continua evoluzione e dai risultati pienamente rispondenti alle prerogative e che ha, in sostanza, dimostrato la praticabilità del concetto di *Extended Air Defence*.

COSA CI HA LASCIATO L'OPERAZIONE «DINAK»?

Alla luce dei nuovi scenari d'impiego delineatisi, le Unità controaerei «Hawk» sono chiamate a svolgere un ruolo di primissimo piano sul territorio nazionale e fuori dei limiti dell'area di ACE, il cosiddetto *out of area*, sia nel quadro del sistema di difesa aerea integrata NATO o di una coalizione multinazionale a guida NATO (impieghi NATO, UEO, ONU, ecc.) ovvero autonomamente (impiego nazionale all'estero), sia, e soprattutto, in un ambito più strettamente «terrestre». Si intende affermare infatti che è giunto il momento, e la «Dinak» lo ha dimostrato, che nella costruzione modulare di una Forza da impiegare in un'operazione di supporto alla pace (che può avvicinarsi al *peace enforcement*) è necessario considerare tra i vari «pacchetti» specialistici anche quello controaerei, foss'altro solo per garantire l'autodifesa c/a di punti sensibili, ad esempio il posto comando della Brigata in attesa in zona di diradamento, prima dell'immissione nel teatro operativo, ovvero di tratti delle linee di comunicazione da salvaguardare prioritariamente. Si ritiene che il Comandante della forza debba poter sfruttare – autonomamente – questa risorsa, alla stessa stregua di quanto realizzato dagli Eserciti degli altri Paesi occidentali e di quanto ha fatto il Generale Jackson, COMARRC, schierando a Skopje batterie «Stinger», «Javelin» e «Mistral», per l'autodifesa c/a dei posti comando avanzato (*Main*) e arretrato (*Rear*) del Corpo d'Armata di Reazione Rapida.

La pur breve esperienza maturata nell'Operazione «Dinak» consente di individuare quei cardini concettuali e organizzativi, in qualità di «lezioni apprese»,

che potrebbero rendere prontamente impiegabile e proiettabile la «capacità controaerei» per la difesa e/o autodifesa c/a di un contingente ovvero, nel caso l'Italia sia nazione leader di tutta la forza di intervento.

In primo luogo, sotto l'aspetto operativo-procedurale, il principale aspetto di novità è stato costituito dall'installazione e dall'utilizzo di 2 *work station* (WS), composte da 2 terminali ciascuna, appartenenti al sistema informatico di Comando e Controllo dell'AMI, denominato «Stargate». Queste apparecchiature hanno consentito il «raddoppio» del collegamento di scambio dati automatico con centri di C2 dell'AMI (CRC e COFA-CO), consentendo per la prima volta la gestione delle operazioni sia *real time* mediante il controllo positivo dei dati radar elaborati sia *near real time* mediante la visualizzazione sullo schermo dei PC delle 2 WS della *Recognized Air Picture* (RAP) del Teatro di Operazioni.

L'impiego in questi termini dello «Stargate» ci ha consentito di sviluppare alcune riflessioni che potrebbero rivelarsi fondamentali per l'impiego dei sistemi c/a in dotazione all'Esercito. Infatti, disponendo di differenti sistemi c/a, non integrabili elettronicamente tra loro se non con costi elevatissimi, è necessario abbandonare definitivamente l'ipotesi - ormai indubbiamente velleitaria - di esercitare il controllo positivo di tutti i sistemi d'arma c/a (fino a livello posto tiro) schierati nel l'area di responsabilità di un Contingente/Forza: l'unica alternativa per un efficace impiego delle unità c/a è quella di esercitare il controllo positivo delle unità effettivamente integrabili tra loro – al momento attuale l'unico sistema che ha un soddisfacente livello di integrazione e di interoperabilità è il sistema c/a «Hawk» – e quello procedurale con sistemi non integrabili, supportando le procedure scritte con sistemi informatici di varie potenzialità, ma integrati tra loro (ad esempio posizionando a livello BOC batteria «Hawk» un terminale Stargate, a cui allacciare verso ipotetici posti tiro «Sidam-Stinger» terminali SICOT).

Un notevolissimo supporto al processo decisionale e allo scambio di richieste, ordini e comunicazioni di natura operativa ed informativa è stato la posta elettronica.

Tale supporto informatico ha consentito di ricevere ordini tattici, inoltrare informazioni, richieste, scambiare *briefing* e *debriefing* giornalieri con gli organi di Comando e Controllo e Unità di volo dell'AMI, il tutto in pochi secondi quando in passato occorrevano diverse ore!

In buona sostanza, l'operazione «Dinak» ha dimostrato che è possibile controllare – solo proceduralmente – un'unità c/a supportata da un sistema C2, neanche troppo complesso.

Lanciatore di missili controaerei «Hawk» pronto al fuoco.

Un altro aspetto importante di carattere operativo emerso dall'esperienza acquisita nel corso del «Dinak» è dato dalle procedure di impiego e dal livello di assimilazione e familiarità nel renderle efficaci da parte delle squadre operative: procedure che costituiscono sì i paletti concettuali per gestire le diverse situazioni operative ma che non possono rimanere una costruzione statica ed intangibile, piuttosto devono di volta in volta mutare e/o evolvere in funzione dell'esigenza e della missione da svolgere. Un esempio per tutti può essere dettato dai mezzi di controllo dello spazio aereo (*Airspace Control Means* - ACM): la dottrina NATO ne prevede 6 tipologie fondamentali, nel corso della «Dinak» si è arrivati ad avere ben 18 tipi differenti, concettualmente discendenti dalle citate 6 tipologie, ma funzione di specifiche situazioni tattiche che la dottrina non aveva previsto. In sostanza è stato l'impiego reale che ha richiesto un pronto adeguamento dei concetti dottrinali allo scopo di rendere lo strumento operativo pienamente aderente alla missione assegnata.

Quindi le procedure di impiego si sono rivelate necessarie per affrontare con efficacia una nuova situazione operativa, ma al tempo stesso è stato necessario un loro considerevole adeguamento al caso concreto, con un conseguente ed indispensabile adeguamento «mentale» dei pianificatori e degli operatori.

I due concetti, appena espressi in maniera sintetica e certamente superficiale, costituiscono la base per affermare che la strada intrapresa dalla Forza Armata di costituire un *cluster* controaerei plurisistema è sicuramente valido ed ottimale per l'impiego delle «capacità» controaerei: una soluzione che dovrebbe essere disponibile in tempi ristretti per sfruttare al meglio la professionalità dei Quadri Ufficiali e Sottufficiali della specialità controaerei, ma che non deve neanche costituire una «chiusura», nel senso che non si dovrà lavorare sotto il motto «o *cluster*, ... o niente».

Nel settore della logistica ordinaria, per il mantenimento degli automezzi e delle apparecchiature non appartenenti al sistema d'arma, il ricorso alle ditte civili ha snellito le procedure e soprattutto ha migliorato l'efficienza complessiva dell'unità. Per il rifornimento indubbiamente il flusso a domicilio (peraltro non sempre attuato) anche per motivi contingenti ha rappresentato un innegabile salto di qualità, alleggerendo notevolmente il carico dei servizi sostenuto dal Reggimento.

In merito al vestiario ed equipaggiamento le carenze più consistenti emerse sono di seguito riportate.

In primo luogo l'uso prolungato e continuativo della tuta da combattimento ha evidenziato una eccessiva usura di tale capo di vestiario che rende insufficiente la disponibilità individuale di sole due uniformi. Analogamente una sola sciarpa a rete non consente il cambio del capo per la lavatura. Il cinturone in plastica viene rapidamente e notevolmente deteriorato dai ganci degli spallacci e della fondina per la pistola, fondina che peraltro non consente di indossare correttamente il giubbotto antischegge. Un aspetto singolare è dato dal fatto che, nella dotazione individuale, non è prevista la fondina per il caricatore della pistola: probabilmente l'intendimento è quello di lasciarlo in una tasca dei pantaloni, una soluzione poco operativa e ancor meno «sicura». Indicazioni forse di basso profilo, ma che incidono, a volte anche notevolmente, sull'efficienza operativa e sulla determinazione morale del personale.

La logistica peculiare del sistema d'arma, riguardo al mantenimento, rifornimento e riparazioni, ha sostanzialmente soddisfatto le esigenze di efficienza operativa del Reggimento, anche se la fascia di sostegno è stata quasi totalmente orientata al supporto dell'unità.

In sede di pianificazione, non era stato valutato l'impatto sull'opinione pubblica dello schieramento di una unità «Hawk» al di fuori delle comuni aree addestrative; in realtà, l'interessamento dei *media* e della gente comune si sono è rivelato, ben presto, superiore rispetto alle più ottimistiche previsioni. Si pensi che, in soli 10 giorni, il Reggimento è stato visitato da circa 20 *troupes* televisive internazionali e nazionali, oltre che da numerosi giornalisti della carta stampata. Un «interessamento» a cui il Reggimento ed i suoi Quadri non erano preparati e che ha determinato qualche difficoltà di gestione sia della *media visit* per una carenza iniziale delle «note di linguaggio» sia dell'attività operativa vera e propria, dovendo distrarre personale operativo dalle normali attribuzioni per seguire i rappresentanti della pubblica informazione.

Peraltro, tutto ciò ha consentito al cittadino italiano di «scoprire» che il nostro Esercito dispone di un adeguato ed efficiente sistema di difesa contraerei, prontamente utilizzabile quando la situazione lo renda opportuno.

Nel concludere queste brevi riflessioni, che possono costituire un *after action review* divulgativo, non possiamo che affermare l'estrema soddisfazione di aver vissuto un'esperienza importante ed esaltante dal punto di vista professionale ed umano, che ci ha insegnato molto e che ci consentirà, per il futuro, di operare con ancora maggiore e consolidata professionalità per un «pacchetto controaerei» efficace e concreto, avendo fatto «buon tesoro» delle *lessons learned* dell'operazione «Dinak».

□

** Tenente Colonnello, Capo Sezione SM presso l'Ufficio del Capo di SME*

*** Capitano, in servizio presso il 4° Rgt. a c/a «Peschiera»*

Un'ipotesi progettuale alla luce d

In tema di Comando e Controllo e di impatto tecnologico e organizzativo, in un precedente articolo, é stato illustrato il ruolo fondamentale della «tecnologia dell'informazione». Nel lavoro che segue, alla luce dell'evoluzione cibernetica in atto nei campi dell'informazione e della comunicazione, viene approfondito, dallo stesso autore, il radicale rinnovamento della struttura di Comando e Controllo e sottolineata l'importanza di un'adeguata e tempestiva formazione del personale.

COMANDO E CONTROLLO

Il progresso, nei campi dell'informazione e delle comunicazioni, si sta rivelando l'elemento tecnico di maggior rilievo nello sviluppo dei sistemi militari di Comando e Controllo (1).

L'effetto combinato di queste evoluzioni, in un contesto cibernetico di utilizzazione integrata di risorse umane, informatizzazione, automazione, robotica ed elettronica, concede nuove ed articolate potenzialità che incidono sull'intero processo decisionale, sino a trasformarlo. Infatti, tale sviluppo accelera ed estende, ad

delle nuove capacità tecnologiche

di Guglielmo Zavattaro Ardizzi *

ogni livello di comando, le capacità di controllo, di supervisione e di coordinamento agevolando un ampio decentramento decisionale «controllato». L'iniziativa dei Comandanti in sottordine e la tempestività delle decisioni risultano amplificati, senza peraltro menomare le possibilità d'intervento del livello superiore, che conserva il controllo del ciclo decisionale grazie a nuove, potenti, capacità cibernetiche.

Contestualmente, le crescenti complessità e dinamicità dei rapporti uomo macchina rendono essenziali costanti verifiche dell'attualità e della funzionalità delle dottrine in uso. La mancata consapevolezza e conoscenza delle potenzialità della propria ed altrui capacità tecnologica, o peggio l'incapacità di prevederne i possibili impieghi ottimali, genera strumenti operativi incompleti e, pertanto, vulnerabili, come ripetutamente ha evidenziato l'esperienza storica.

Tra le tematiche che stanno investendo con prepotenza i processi strutturali, organizzativi ed operativi propri del Comando e Controllo, imponendone una continua verifica, assumono una posizione di centralità gli sviluppi tecnologici nei campi delle co-

municazioni, delle informazioni, degli elaboratori, delle macchine per l'elaborazione dell'informazione e della sensoristica

Per quanto precede, si cercherà di tratteggiare, tralasciando gli aspetti più squisitamente tecnici, quelli che appaiono gli elementi caratterizzanti del processo evolutivo in atto, ovvero
- l'evoluzione dei requisiti operativi dell'informazione;
- la deterritorializzazione delle comunicazioni,
- le incidenze sugli attributi operativi delle organizzazioni di Comando e Controllo;
- le potenzialità ed i vincoli cibernetici nella trattazione e nello sfruttamento dei dati,
- le possibili linee evolutive delle piattaforme organizzative del Comando e Controllo;
- i condizionamenti alla formazione ed all'impiego del personale specialistico.

L'INFORMAZIONE

Il sostanziale cambiamento dell'informazione è macroscopicamente esemplificabile dall'ininterrotta evoluzione dal messaggio alfanumerico verso informazioni di crescente complessità, estese fino alla realtà virtuale. Ciò significa che dal semplice testo scritto, magari in bianco e nero, attraverso uno stadio intermedio nel quale il messaggio poteva essere composto da tabelle, grafici, ecc., l'informazione è evoluta verso un'offerta d'immagini a 2, 3 o 4 dimensioni (ad esempio: latitudine, longitudine, elevazione e dato temporale) a loro volta arricchite da suoni, da video CD, dalla simulazione e dall'animazione, in sintesi dalla multimedialità

L'adozione di nuovi modelli cibernetici nelle attività di Comando e Controllo non muta, tuttavia, i tradizionali requisiti operativi dell'informazione, ovvero:
- la **consistenza**, originata dalla disponibilità di molteplici fonti d'informazione, precise ed in grado di realizzare una capillare correlazione dei dati,
- la **tempestività**, generata dall'accelerazione delle fasi di raccolta delle informazioni e dei successivi processi di simulazione decisionale e di diffusione,
- la **sicurezza**, frutto di sistemi a prova d'errore e della tutela dell'informazione

A tali attributi le nuove tecnologie possono, però, apportare significativi valori aggiunti.

Così, i requisiti di **consistenza** e di **tempestività** si potenziano con sistemi versatili e caratterizzati da
- peso contenuto, ingombro ridotto e a basso consumo;
- alte capacità di calcolo nei processi di correlazione/fusione dati/crittografia/gestione dati,
- elevate capacità grafiche per la visualizzazione dei dati, per l'interfaccia uomo macchina, per la topografia e per l'analisi del territorio,
- elevate capacità di memorizzazione ed utilizzo di strutture organizzate di dati (*data base management system*),
- capacità di gestione dei dati riferibili sia a reti geografiche ed a reti locali (anche in fibre ottiche), sia a ponti radio di piccola e media capacità, sia alla *Combat Net* radio, sia a reti satellitari.

Analogamente, la **sicurezza**, trae benefici dalla disponibilità di nuovi sistemi organizzativi, caratterizzati da:
- affidabilità e ridondanza dei dati durante il funzionamento,
- capacita' di salvataggio dei dati, assicurandone l'integrità e la protezione dagli errori di programma/d'operatore/di sistema e dagli accessi non autorizzati al sistema e alla rete;
- tecniche di cifratura, memorizzando dati crittografati sulle memorie di massa e sulle reti trasmissive;
- tecniche di protezione da emissioni/interferenze elettromagnetiche, anche attraverso il ricorso, ad esempio, alla tecnologia delle fibre ottiche,
- svariati centri di ritrasmissione inseriti all'interno della rete trasmissiva, per ostacolare la localizzazione dei Posti Comando

Il mancato riscontro di tali capacità nei sistemi di Comando e Controllo è indice di corrispondenti vulnerabilità.

LE COMUNICAZIONI

Nel campo delle comunicazioni, appaiono evidenti le potenzialità offerte dal segmento spaziale che, grazie alle capacità tipiche del mezzo satellitare qualificato dalla sua «naturale» deterritorializzazione, si è dimostrato lo strumento più idoneo all'esecuzione, combinata, di articolate funzioni. Tra queste primeggiano il telerilevamento, la localizzazione e le telecomunicazioni. In tali settori, l'agevole accesso a sistemi multisatellitari, commerciali e dedicati, permette la copertura di vaste aree ed il conseguente aggiornamento dei dati geofisici e territoriali delle zone d'interesse per usi sia strategici, sia operativi, sia tattici.

È possibile, quindi, una nuova ramificata distribuzione dei dati informativi di *intelligence*, *targeting*, ecc., che si rivela condizionata, pressoché unicamente, dalle scelte sulle capacità di ricezione e di sviluppo campale, di compressione dei tempi d'elaborazione delle immagini, di risoluzione e dei tempi d'elaborazione dei dati.

Tali sistemi satellitari per le comunicazioni nel Comando e Controllo, in quanto complessi, possono essere considerati sotto molteplici aspetti in larga misura predefinibili, quali i requisiti, le metodologie e le tecnologie di progettazione e di realizzazione, le archi

Reparto del Genio ferrovieri impegnato nella missione di pace in Bosnia.

tetture e le soluzioni funzionali, le tecnologie *hardware/software* e le funzionalità rese disponibili per specifiche applicazioni. Dette modalità di progettazione/sviluppo/realizzazione, rivelatesi sostanzialmente analoghe a quelle necessarie nel settore civile delle comunicazioni, hanno messo in luce una specifica natura «duale» della tecnologia spaziale. Si è, cioè, evidenziata una possibilità di interconnessione, caratterizzata da un elevato grado d'interoperabilità, tra quanto presente sul mercato in tutti i settori applicativi ed i sistemi tradizionalmente dedicati alla difesa. Inoltre, la crescente disponibilità di standard nel campo dell'ingegneria dei sistemi, combinandosi alla necessità di conciliare le esigenze operative con quelle finanziarie/industriali/tecnologiche, concorre ad evitare quanto più possibile sviluppi *ex novo* sia in campo militare, sia in campo commerciale.

La flessibilità dei collegamenti, essenziale nel Comando e Controllo, è ulteriormente agevolata dalla diffusione di terminali mobili trasportabili e semplici, a tutti i livelli di comando. Ciò consente di migliorare il flusso delle informazioni, in special modo se si adottano nuove piattaforme organizzative di tipo reticolare. Esse appaiono, infatti, particolarmente idonee a favorire una distribuzione non gerarchica, caratterizzata da una copertura globale, capace di ottimizzare i tempi di reazione e di garantire la ridondanza dei sistemi di terra. La rete informativa diventa, così, di tipo distribuito, pur conservando la possibilità di assegnare priorità d'accesso alle informazioni. Tali concetti saranno più diffusamente illustrati in seguito.

GLI ATTRIBUTI OPERATIVI DELLE ORGANIZZAZIONI DI COMANDO E CONTROLLO

Le nuove potenzialità informative e di comunicazione, sommariamente descritte in precedenza, trovano possibilità di sviluppo e di utilizzazione operativa solo in presenza di strutture di Comando e Controllo tecnologicamente evolute. È, quindi, prioritario esaminare gli attributi che caratterizzano dette strutture, così da individuare eventuali esigenze di miglioramento alla luce delle possibilità tecnologiche e dei nuovi potenziali traguardi.

Poiché la qualità di una struttura di Comando e Controllo appare definibile attraverso le sue capacità d'affidabilità, di reattività, di decentralizzazione, di protezione e di semplicità, è su tali argomenti che s'indirizzerà l'attenzione.

Anche per tali requisiti vale il principio per cui ad un mancato

riscontro di una capacità corrisponde una vulnerabilità.

L'affidabilità

Essa implica la disponibilità di procedure/personale/mezzi idonei a generare fiducia sulla validità dei dati informativi contenuti nel sistema di Comando e Controllo, sulle loro elaborazioni e sulle risposte fornite. Per conseguire tali obiettivi è necessario che l'organizzazione possegga un'intrinseca capacità di:

- **interconnessione** tra le componenti modulari del Comando e Controllo.

  Per fare ciò, queste debbono essere rese omologhe tra di loro attraverso: la standardizzazione dei materiali, prevedendone sia la flessibilità e la possibilità di riconfigurazione, sia la facilità d'uso; la standardizzazione delle procedure, delle definizioni e della modulistica per lo scambio d'informazioni (specie se in ambito interforze); la standardizzazione organica del personale, così da renderne agevole la sostituzione nello svolgimento d'attività sequenziali;
- **ridondanza**, per garantire la certezza dell'informazione attraverso la sua conferma da molteplici fonti, meccaniche ed umane;
- **auto correzione**, per diagnosticare, ridurre e riparare danni al Comando e Controllo;
- **espansione tecnologica**, per ridurre la necessità d'esperti e d'addestramenti specifici; per operare, mantenere e gestire il sistema di Comando e Controllo e conseguire risultati sicuri e validi da parte degli operatori e dei manutentori; per prevedere continuità nelle possibilità di sorveglianza delle forze nello spazio e nel tempo; per conferire omogeneità ai mezzi d'acquisizione e di trasmissione delle informazioni, sincronizzandone le capacità operative nel tempo e negli obiettivi.

Anche per tali obiettivi, la tecnologia offre ampie possibilità di sostegno attraverso sistemi standardizzati, sia per quanto riguarda le componenti tecnologiche, sia per le procedure d'utilizzo, sia infine per i mezzi d'acquisizione e di trasmissione delle informazioni. Altrettanto agevole appare l'acquisizione della ridondanza nelle informazioni e la gestione automatizzata delle analisi di correlazione e aggregazione dei dati, come sarà sinteticamente illustrato successivamente. Analogamente, anche gli apparati TLC, da quelli incaricati di gestire le telecomunicazioni satellitari a quelli costitutivi della rete delle comunicazioni, possono offrire la necessaria ridondanza, così da garantire la continuità nei collegamenti, anche in caso d'inefficienza di un apparato (2). Infine, l'affidabilità della corretta ricezione dei dati può garantirsi con un sistema di modulazione della rete di TLC a correzione automatica d'errore.

La reattività

Essa consegue alla disponibilità di procedure/personale/mezzi idonei a permettere ai Comandanti l'assunzione di decisioni ponderate e tempestive nel corso degli eventi. Il sistema deve pertanto essere in grado di:

- **comprimere i tempi** di elaborazione dei dati, sia per aumentare il tempo utilizzabile per la diramazione degli ordini e la sincronizzazione delle operazioni, riducendo parallelamente il tempo a disposizione dei Comandanti nemici per le analoghe attività, sia per migliorare la qualità della decisione, consentendo al Comandante di procrastinare sino all'ultimo l'assunzione di decisioni difficili senza fargli venire meno il tempo necessario all'emanazione degli ordini ed al loro perfezionamento;
- **diffondere in tempo reale** informazioni d'elevata affidabilità, così da:
  - consentire la raccolta e l'aggiornamento continuo dei dati (generando informazioni complete e distribuite a prescindere dalla situazione operativa o ambientale in atto);
  - permettere la verifica dei dati, impedendo la propagazione di indicazioni operative, temporali e geografiche errate o fuorvianti per la condotta delle operazioni;
  - precludere le possibilità d'errori di valutazione operativa;
  - distribuire uno stesso quadro di situazione a tutti i livelli di Comando e di staff;
  - ridurre il grado d'incertezza sulle operazioni amiche aumentandolo nelle forze nemiche.

Anche in tali settori la tecnologia offre un validissimo contributo attraverso sistemi che impieghino, dal punto di vista informatico, processori di avanzata concezione ed algoritmi per la gestione automatica dei dati (necessari per ottenere una compressione dei tempi di elaborazione).

Per quanto riferito alle comunicazioni, la reattività può essere migliorata realizzando sistemi e reti tecnologicamente avanzati per la distribuzione in tempo reale delle informazioni.

La decentralizzazione

Essa indica l'idoneità del sistema, inteso come insieme di procedure/personale/mezzi, a:

- mantenere la capacità di Comando e Controllo in situazioni dinamiche (nel tempo e nello spazio) e ad alta letalità (stanti le caratteristiche tecnologiche dei nuovi sistemi d'arma);
- permettere la sorveglianza di forze impegnate in compiti di

Militari del Genio Ferrovieri ripristinano una linea in Bosnia

versificati e complessi;
- garantire al dispositivo interoperabilità e compatibilità senza appesantire il Comando e Controllo complessivo,
- consentire al Comandante di seguire da vicino le operazioni per valutare direttamente il loro corso, la situazione, lo stato delle forze, le intenzioni del nemico, le iniziative più opportune («linea corta» tra decisione e azione)

La capacità di decentralizzare appare essenziale nelle moderne situazioni conflittuali, caratterizzate dalla fluidità dei dispositivi e dalla contrazione dello spazio e del tempo. Essa, infatti
- assicura la **flessibilità** dell'organizzazione, consentendole di sostenere la manovra anche in caso di mutamenti o d'evoluzione del compito,
- permette alle forze di adattarsi rapidamente a mutamenti organizzativi,
- consente ai Comandanti di partecipare alle decisioni ed alle comunicazioni non gerarchiche. Ciò appare necessario per risolvere problematiche emerse dall'esame della pianificazione, dall'esecuzione degli ordini o dallo svolgimento della missione,
- conferisce agli stessi Comandanti la possibilità d'adeguare le modalità di assolvimento del compito alle evoluzioni della situazione e ne valorizza l'autonomia decisionale specialmente se operano in condizioni d'isolamento

La tecnologia è in grado di apportare significative semplificazioni organizzative, offrendo sistemi
- modulari, per permetterne l'espansibilità e la flessibilità, in termini di dimensioni del sistema,
- composti da moduli interoperabili a livello logico e fisico, per quanto riguarda i sistemi di comunicazione ed operativi, la messaggistica, il *Data Base Management System*, la cartografia digitalizzata;
- riconfigurabili, così da garantire la massima adattabilità all'evoluzione della struttura di Comando e Controllo, permettendo alle forze d'adeguarsi rapidamente a mutamenti organizzativi e mantenere la capacità di Comando e Controllo in situazioni dinamiche ed in differenti condizioni cinematiche, nonché per essere facilmente trasportabili.

La protezione

Essa dipende dalla disponibilità di procedure/personale/mezzi idonei a salvaguardare le forze, le

organizzazioni e le strutture cibernetiche che compongono l'organizzazione di Comando e Controllo da possibili minacce, attive e passive. Si consegue attribuendo ai sistemi capacità di:
• **occultamento** della dislocazione delle unità, del personale, degli apparati e dei mezzi del Comando e Controllo, per proteggere il sistema dal rischio di diventare il centro di gravitazione degli sforzi nemici.
Detta capacità deve non solo poter vanificare le attività di ricerca e le contromisure nemiche, ma anche generare incertezza nell'avversario. Ciò è ottenibile utilizzando molteplici centri di ritrasmissione nell'area d'operazioni (per terra, nel cielo ed in mare) così da rendere problematica, nei casi in cui la dislocazione delle forze non possa essere occultata, l'identificazione delle sorgenti dei segnali o la ricostruzione del contenuto e delle frequenze delle trasmissioni;
• **tutela delle informazioni**, per impedire al nemico lo sfruttamento delle emissioni radio del nostro sistema di Comando e Controllo, consentendolo invece alle forze amiche.
A tal fine, lo scambio d'informazioni deve poter avvenire con minimi disturbi e difetti di trasmissione nelle comunicazioni, sia in cifra, sia in chiaro. Inoltre, occorre proteggere le informazioni da virus informatici e da manipolazioni non autorizzate;
• **sopravvivenza**, per tutelare il Comando e Controllo da danni non rimediabili causati da interruzioni o dal degrado delle informazioni. È, infatti, essenziale che il sistema possa fornire tempestivamente le informazioni necessarie.

Le potenzialità tecnologiche disponibili consentono di soddisfare tali esigenze attraverso sistemi:
• sicuri, intendendo con tale termine sia la sicurezza fisica, d'elaborazione, delle comunicazioni, sia la sicurezza logica dei dati trattati;
• mobili, predisponendo alloggiamenti su *shelter* o su veicoli appositamente adattati, ed utilizzando elaboratori leggeri e trasportabili;
• riconfigurabili in modo dinamico, così da poter garantire la sopravvivenza almeno parziale del sistema.

Infine, per quanto riferibile in particolare agli apparati per le telecomunicazioni, la loro protezione fisica appare realizzabile attraverso la miniaturizzazione e la ridondanza.

La semplicità

Essa scaturisce da un insieme di procedure/personale/mezzi capaci di:
• garantire l'esecuzione del compito anche in condizioni d'incertezza;
• fornire al personale gli strumenti necessari allo scambio d'informazioni, in rete ed in situazioni diversificate, consentendo trasparenza d'uso, rapidità di ritrasmissione, possibilità di ricostruzioni e riorganizzazioni all'interno della rete;
• dare elasticità al sistema durante il movimento, consentendogli d'espandersi, contrarsi o modificarsi adattandosi alle diverse situazioni, senza l'esigenza di ristrutturare l'intero apparato di Comando e Controllo.
La semplicità si realizza utilizzando sistemi aventi capacità di:
• **gestione automatica** dei dati, per la trasformazione delle notizie grezze in dati informativi (così da renderli utili per la decisione), per la conservazione dei dati (specie se critici per il conseguimento del successo) e per consentire al Comandante la scelta degli obiettivi (selezionandoli in funzione della loro importanza);
• **interconnessione** reciproca, per migliorare la rapidità d'acquisizione, di trasferimento e di distribuzione dell'informazione (mediante il collegamento automatico ed immediato di ciascun utilizzatore del sistema di Comando e Controllo), per facilitare lo scambio d'informazioni tra Comandanti, staff e unità, in accordo con la frequenza richiesta dai Comandanti e dagli operatori (in tempo reale o quando richiesto) per fornire i mezzi di comunicazione necessari (ivi compreso staffette, trasmissioni radio, filo, da computer a computer, in fax, in viva voce e per posta);
• **supporto alla decisione**, per proporre al Comandante ed ai suoi collaboratori selezionati obiettivi idonei a realizzare il concetto d'azione del livello superiore (riducendo le scelte possibili ed individuando le alternative); per dare indicazioni sul come disarticolare le forze e la pianificazione avversarie; per predisporre e coordinare gli atti tattici a livello operativo (anche attraverso la valutazione della situazione tattica e della dottrina d'impiego delle forze nemiche); per contribuire a stabilizzare situazioni critiche e a prevenire spiralizzazioni accidentali o irrazionali (fornendo dati accurati sulle forze e dando la possibilità di comunicare con il nemico), per non fornire informazioni superflue (pur avendo potenzialità adeguate); per essere in grado di presentare una situazione «grezza» (consentendo di studiare e valutare soluzioni innovative, virtualmente riprodotte);
• **sorveglianza e monitoraggio**, per aiutare il Comandante ed i suoi collaboratori nel concepire e trasmettere ordini chiari ed inequivocabili e privi d'informazioni superflue per l'assolvimento del compito; per consentire di scartare pianificazioni tatticamente complesse che

Ufficiali italiani e francesi a colloquio.

possono comportare possibili rischi nelle attività di sorveglianza; per coadiuvare il Comandante ed i suoi collaboratori a seguire da vicino l'evoluzione della situazione ed a valutare gli ordini emanati dai Comandanti in sottordine senza ingerirsi nelle rispettive competenze; per verificare che l'evoluzione della situazione sia aderente al concetto d'azione del Comandante (proponendo adeguamenti aderenti ad eventuali nuove circostanze impreviste),

- **distribuzione dei dati**, per facilitare la circolazione delle informazioni; per permettere un'accurata valutazione operativa della situazione attraverso l'analisi individuale e collettiva del Comandante e dei suoi collaboratori; per realizzare comunicazioni idonee ad assicurare a tutti i livelli un'eguale conoscenza del concetto d'azione e degli ordini; per consentire di memorizzare le informazioni e le direttive operative di perdurante validità o di particolare rilievo,
- **capacità di evidenziazione** delle informazioni, per permettere di selezionare con elevata affidabilità quelle che per fondatezza/rilievo/importanza sono in grado d'incidere sulla decisione; per consentire d'esaminare selettivamente i dati e le notizie; per eliminare gli elementi di disturbo all'analisi, per vanificare tentativi nemici di disinformazione e di manipolazione dei dati.

La tecnologia è in grado di agevolare il conseguimento di tali obiettivi fornendo sistemi:

- capaci d'interconnettersi con gli altri moduli del Comando e Controllo;
- caratterizzati da un'interfaccia uomo macchina intuitiva e di facile utilizzo (essenzialmente di tipo grafico),
- sostenuti da una rete TLC che possa interconnettersi sia con la rete pubblica, sia con altre reti d'interesse della Difesa;
- idonei a dare supporto alle decisioni, in altre parole di presentare sinteticamente la situazione operativa evidenziando gli obiettivi critici e fornendo le valutazioni della situazione emerse dalle attività di sorveglianza e dalle procedure di correlazione ed aggregazione dei dati ricevuti da molteplici sorgenti,
- strutturati per evidenziare le informazioni critiche e tali da incidere in misura significativa sulla decisione del Comandante.

CARATTERISTICHE DEI DATI E LORO MODALITÀ DI GESTIONE

I vincoli

Per sfruttare appieno l'apporto informatico e soddisfare in misura tecnologicamente evoluta le diversificate esigenze di Coman-

do e Controllo sopra descritte è però necessario

- sottostare a precise regole di standardizzazione nella diffusione e scambio dei dati alfanumerici, che deve avvenire sempre con le modalità previste dalla messaggistica NATO così da garantire l'interoperabilità della rete con i sistemi dell'Alleanza (3);
- prevedere una specifica interoperabilità interforze per le tipologie dei messaggi formattati;
- allineare le procedure automatiche di correlazione e d'aggregazione dei dati a precise regole di conoscenza e ad articolati contenuti dei messaggi (4).

I presupposti

Per gestire i dati acquisiti è indispensabile disporre preventivamente di:

- **basi di conoscenza** per la messaggistica, per le dottrine, per le strutture organizzative, per i mezzi delle forze;
- **basi di dati**, per i messaggi, l'ordine di battaglia, la situazione amica/nemica, la cartografia e la meteorologia.

In particolare:

- **tra le basi di conoscenza**:
  - •• quelle per i messaggi assumono un'elevata priorità in quanto consentono di mantenere attive le regole di conoscenza da applicare automaticamente ai differenti messaggi secondo le specifiche NATO, di suggerire metodi per il loro utilizzo ed eventualmente per la loro correzione. Esse devono contenere informazioni quali i formati dei messaggi, le regole per la correzione di errori sintattici, la tipologie degli errori sintattici ricevuti frequentemente dal sistema, le priorità ed i requisiti degli obiettivi, le regole per il riconoscimento d'informazioni d'interesse immediato, le coordinate delle aree d'interesse e le regole per il controllo della validità temporale delle informazioni ricevute;
  - •• quelle per le dottrine/strutture/mezzi sottendono una preventiva analisi e catalogazione di procedure d'impiego, degli ordinamenti, della normativa, della tipologia di mezzi e materiali in uso alle forze amiche e nemiche e di quant'altro utile a definire le caratteristiche di base delle forze contrapposte.
- **tra le basi di dati**:
  - ••la base dati dei messaggi contiene i messaggi trasmessi e ricevuti, ordinati per priorità. Consente, pertanto, di risalire, partendo ad esempio da un simbolo militare visualizzato sulla mappa digitalizzata, all'insieme dei messaggi che hanno portato il sistema a determinare l'esistenza dell'entità rappresentata dal simbolo, la sua posizione e le altre possibili informazioni al riguardo;
  - ••la base dati della situazione permette di determinare ed aggiornare il modello rappresentativo della situazione operativa e tattica;
  - •• la base dati cartografica gestisce diverse tipologie d'immagini d'aree geografiche ben definite.

L'adozione di protocolli e di precise routine è necessaria per consentire un'elaborazione dei dati in tempo reale.

L'elaborazione dei dati

Simulando l'evolversi di una situazione operativa, in un ipotetico centro di Comando e Controllo adeguato alle attuali capacità tecnologiche, osserveremo che all'atto della segnalazione di un evento (da humint, sensori, ecc.):

- le procedure automatizzate di elaborazione, correlazione ed aggregazione dei dati fondono le diverse informazioni contenute nel *data base* cartografico e meteorologico (dati geografici, climatici, di viabilità, d'entità fisse d'interesse militare) nel *data base* dell'ordine di battaglia (che contiene le caratteristiche rilevanti delle forze e delle unità amiche e nemiche individuate) e nelle basi di conoscenza delle dottrine/strutture/mezzi militari delle forze contrapposte;
- il sistema aggiorna, in tempo reale, il *data base* della situazione, indicandone l'evoluzione, così come percepita, istante per istante, dal sistema. I passi principali dell'elaborazione, totalmente automatizzata, di ogni informazione introdotta nel sistema, sono:
  - •• l'estrazione dal *data base* della situazione degli elementi che presentano relazioni con l'entità descritta nel messaggio, ovvero la tipologia dell'entità e la compatibilità spaziale e temporale della nuova informazione con quelle già in possesso;
  - •• la selezione degli elementi che si ricollegano alla nuova informazione, gestendo correlazioni anche contraddittorie, presentando le diverse possibili interpretazioni della situazione operativa e tattica;
  - •• l'aggiornamento degli attributi dei differenti elementi presenti nel *data base* della situazione correlando le nuove informazioni ai vigenti dati geografici, topografici, operativi e tattici;
  - •• l'inserimento dell'elemento di novità nel *data base* della situazione, nel caso che nessuno dei dati presenti possa ricollegarsi alla nuova informazione e inizializzazione degli attributi del nuovo elemento;
  - •• l'analisi delle possibili attività della nuova/aggiornata

Militari italiani in Kosovo rinvengono munizionamento di vario calibro.

entità (5),

- •• la valutazione delle possibilità d'inquadrare la nuova/aggiornata entità in un'unità di livello più alto (6),
- •• l'analisi delle relazioni intercorrenti tra le attività e le unità ipotizzate e gli eventuali aggiornamenti delle informazioni presenti nella base dati della situazione.

ARCHITETTURA DEL SISTEMA

L'ipotesi strutturale di un sistema Comando e Controllo tecnologicamente evoluto presuppone la capacità di realizzare la circolazione reticolare delle informazioni fra appositi centri, la cui architettura «fisica» è macroscopicamente scomponibile, in reti di comunicazione, stazioni di controllo/elaborazione e sensori. Come già indicato in precedenza, tra i requisiti che dovrebbero caratterizzare le stazioni preposte al controllo ed all'elaborazione assumono particolare importanza la mobilità e la capacità di gestire molteplici attività, quali:

- le interconnessioni tra le varie reti di comunicazione,
- la messaggistica (interforze, NATO, ecc.),
- i differenti *data base* (situazione, cartografia, ecc.),
- le procedure per la correlazione ed aggregazione dei dati ricevuti,
- la multifusione delle immagini; la pianificazione delle missioni dei sensori,
- le procedure per la valutazione della situazione operativa.

Dalla molteplicità delle funzioni richieste, la cui carenza costituisce elemento di vulnerabilità, emerge, inoltre, l'evidenza d'usufruire di sensori diversificati.

Le reti di comunicazione

Si è già affermato che l'organizzazione Comando e Controllo deve soddisfare oltre ai requisiti essenzialmente tecnici di **affidabilità** e di **reattività** anche quelli di decentralizzazione, protezione e semplicità. Ovviamente, tali esigenze si riverberano anche sulle comunicazioni, che costituiscono la struttura portante dell'intera organizzazione.

In merito all'affidabilità ed alla reattività si osserva che la complessità dell'articolazione di tali esigenze rende opportuno fondare l'architettura di base per le telecomunicazioni su un sistema satellitare capace d'assumere la centralità della rete TLC della Difesa, delegando ad altre strutture modulari periferiche la funzione di garantire la flessibilità della gestione delle numerose componenti, ovunque collocate.

In particolare, la rete satellitare dovrebbe essere costruita in maniera modulare e poter integrare

la maglia dei collegamenti al suolo, consentendo l'interconnessione anche di elementi collocati a notevole distanza. I molteplici elementi del sistema, anche se asserviti a differenti sistemi TLC satellitari, potrebbero integrarsi in una struttura reticolare pilotata da capo maglie strutturate per realizzare una gestione trasparente delle varie sottoreti. Inoltre, le citate caratteristiche di flessibilità e di modularità agevolerebbero l'eventuale espansione del modello iniziale, basato sull'impiego di satelliti commerciali, verso sistemi più articolati, comprensivi di collegamenti dedicati, senza il rischio di dover ristrutturare la rete, vanificando gli investimenti già attuati e le metodologie acquisite.

Prevedendo, poi, oltre al segmento satellitare, anche centri di trasmissione per il collegamento orizzontale (non gerarchico) dei diversi elementi della rete si ridurrebbero le attività di *routine* della catena di comando, cui invece dovrebbero restare sempre devolute le decisioni sulle modalità del flusso delle informazioni.

In tale contesto il Centro di Comando e Controllo principale, sempre da prevedersi all'interno di un ente centrale (ad es. Stato Maggiore Difesa), svolgerebbe il ruolo di Capo Maglia dell'intero sistema reticolare, avvalendosi per i collegamenti di sistemi terrestri, per quanto possibile a fibre ottiche, o di satelliti dedicati. Per semplificare le procedure per gli operatori sul campo, sarebbe opportuno che gli apparati di TLC dell'intera rete fossero controllati e configurati dalla Capo Maglia.

Sotto l'aspetto della **decentralizzazione** la struttura di riferimento potrebbe identificarsi in un'unità operativa, a struttura modulare e dotata di autosufficienza nelle telecomunicazioni nell'ambito dell'area di copertura del sistema utilizzato. Gli elementi costitutivi di base per detta unità potrebbe identificarsi in «Moduli Tecnici» (7) che rappresenterebbero singolarmente le minime unità in grado di espletare in maniera autoconsistente una o più funzioni assegnate.

Per quanto riferibile alla **protezione** delle informazioni, appare necessario che ogni elemento della rete oltre a trasmettere normalmente in regime numerico, abbia la capacità di trasmettere in cifra dati e voce.

Infine, per soddisfare al requisito di **semplicità** dei collegamenti, la rete TLC potrebbe appoggiarsi, secondo le esigenze, a molteplici sistemi satellitari integrati, tramite la Capo Maglia, con le Unità Operative, con i Posti Comando, con i Moduli Tecnici di seguito descritti e con gli altri elementi della rete (NATO, Interforze, ecc.) per scambiare dati grezzi, comunicazioni vocali, messaggi standardizzati, immagini, dati TRL e meteo.

La Capo Maglia

La Capo Maglia, collocata nel Centro Principale di Comando e Controllo, gestirebbe sia il traffico della rete TLC satellitare, assegnando priorità, smistando le informazioni e gestendo le interfaccia con la rete pubblica, sia la Rete Digitale Interforze, sia gli altri sistemi di TLC che debbano dialogare con la rete di Comando e Controllo. Tutte le informazioni della rete (a parte i collegamenti dedicati), dovrebbero transitare per la Capo Maglia, responsabile della gestione degli accessi, siano essi a richiesta o preprogrammati. Anche i collegamenti telefonici digitali è opportuno che seguano lo schema sopra descritto. Viceversa, è necessario che i collegamenti dedicati, tipicamente costituiti da grossi flussi di dati, non transitino per la Capo Maglia. In tal modo, il dato trasmesso (ad esempio un'immagine video inviata da un sensore o da una stazione di controllo) potrebbe essere ricevuto contemporaneamente da tutti gli utenti dotati dell'apparato ricevente. La Capo Maglia, a sua volta, s'interfaccierebbe in maniera trasparente alle reti terrestri esistenti, sia a quella pubblica, sia alla Rete Digitale Interforze, così da integrare tra loro i collegamenti satellitari e non.

Il Modulo Tecnico

Come già anticipato, l'elemento architetturale centrale del sistema informativo è rappresentato dal Modulo Tecnico, che deve pertanto possedere una struttura che lo renda idoneo ad essere assegnato, in ambito interforze, alle unità di qualsivoglia livello gerarchico. Esso rappresenta l'elemento caratterizzante del modello organizzativo descritto, in quanto al suo interno è prevista la presenza di centri di trasmissione in grado di collegare «orizzontalmente» i diversi elementi della rete, riducendo le attività di *routine* della catena di comando, cui resterebbero, però, affidate le decisioni sulle modalità del flusso delle informazioni.

Ciascun Modulo Tecnico dovrebbe, pertanto, essere dotato di un collegamento satellitare capace di dialogare non solo con l'Unità Operativa gerarchicamente superiore, ma con qualsiasi altro elemento autorizzato della rete, inserendosi in maniera trasparente nella struttura delle telecomunicazioni, indipendentemente dalle funzionalità espletate e dalla sua posizione fisica. Esso, di volta in volta, dovrebbe potersi combinare per formare una rete informativa adeguata alle necessità operative, conservando le caratteristiche di sicurezza necessarie ad un sistema di Comando e Controllo. La rete verrebbe a comporsi di un numero variabile di moduli base e si caratterizzerebbe per la circolazione reticolare delle informazioni fra diversi Posti di Sorveglianza, successivamente descritti.

I militari italiani entrati in Kosovo sono stati accolti dal caloroso entusiasmo della popolazione.

Anche per le reti di tipo operativo e tattico la distanza da coprire non appare rappresentare più un vincolo importante, sono invece essenziali la tempestività delle comunicazioni e bassi tempi di risposta. Pertanto è necessario prevedere lo sviluppo di *Combat Net Radio* digitali per i collegamenti tra unità minori/pattuglie ed appositi Centri di Acquisizione dei dati. Una possibile alternativa potrebbe essere quella di ricorrere a telefoni cellulari GSM idonei a collegare tra loro, tramite un *modem*, i terminali portatili con i centri di acquisizione dei dati utilizzando la comune rete GSM. Anche i sistemi satellitari commerciali e dedicati potrebbero consentire il collegamento delle unità minori e delle pattuglie con la Capo Maglia e gli elementi della rete mediante terminali palmari utilizzabili, senza particolari difficoltà, per lo scambio di comunicazioni in voce, di dati e di messaggi formattati.

Un'architettura del Modulo Tecnico come quella descritta consentirebbe d'estendere in maniera aperta ed orizzontale la rete TLC, conferirebbe all'intero sistema le caratteristiche di flessibilità, modularità, non gerarchizzazione proprie dei collegamenti satellitari ed assicurerebbe la ridondanza nelle procedure di Comando e Controllo.

Per conseguire tutto ciò nei vari segmenti del sistema, potrebbero essere utilizzati:

- sistemi (satellitari e non) per consentire il collegamento;
- sistemi cellulari per unità minori e pattuglie;
- sistemi ad alta capacità per punti fissi;
- sistemi mobili per unità/mezzi/uomini/sensori.

La scelta sarà solo condizionata dall'applicazione e dalla funzionalità necessaria.

L'architettura della rete verrà, di volta in volta, «plasmata» ai differenti livelli operativi e tattici, adottando le soluzioni e le integrazioni più confacenti alle caratteristiche del compito e delle forze.

Esaminando il Modulo Tecnico più nel dettaglio, osserviamo che le stazioni di controllo e di elaborazione che lo costituiscono sono alloggiate in *shelter* per garantirne l'elevata mobilità e un'adeguata protezione elettromagnetica. All'interno di dette stazioni, postazioni multiple garantiscono tutte, in modo parallelo, la possibilità di gestire le interconnessioni tra le varie reti di comunicazione, la messaggistica NATO (ricezione e consultazione, preparazione e invio), il *data base* della situazione operativa amica e nemica, il *data base* cartografico, la cartografia digitalizzata, le procedure per la correlazione ed aggregazione dei

dati ricevuti, la multi fusione delle immagini ricevute, la pianificazione delle missioni dei sensori, la pianificazione della situazione operativa, le procedure per la valutazione della situazione operativa, il collegamento ai sensori.

A tali funzioni provvedono due distinte postazioni dedicate, rispettivamente, alle attività di **sorveglianza** e di **acquisizione** dei dati.

Il Posto di Sorveglianza

Esso esercita un ruolo di Capo Maglia in sottordine per intervenire sulla configurazione della rete in modo dinamico stabilendo il flusso delle informazioni. Tale funzionalità di riconfigurazione della rete permette, in caso di necessità, di realizzare un flusso diverso da quello gerarchicamente prestabilito.

Può colloquiare con gli altri Moduli Tecnici ed in particolare con gli altri Posti di Sorveglianza indifferentemente dalle reciproche distanze, grazie al collegamento satellitare. Anche il colloquio con i centri NATO e interforze avviene tramite la rete satellitare.

Utilizza diverse tipologie di collegamento per dialogare con i Posti di Acquisizione dati, con le Stazioni di Controllo dei sensori, con la Stazione Aerologica, da cui riceve le previsioni meteorologiche e con il Centro Informazioni Topografiche per le informazioni relative al territorio. Per tale ultima funzione ricorre a collegamenti in rete locale stante l'elevata quantità di dati relativi alle immagini trasmesse.

Tali possibilità gli consentono di:

- interconnettersi alle varie reti di comunicazione (Ponti Radio, Rete Satellitare, Rete LAN);
- configurare la rete internamente al Modulo Tecnico di appartenenza;
- ricevere, consultare, preparare ed inviare messaggi formattati (standard NATO) tramite la rete;
- richiedere e ricevere informazioni sul territorio (immagini) dal Centro Informazioni Topografiche;
- richiedere e ricevere informazioni sulle condizioni meteorologiche;
- gestire il *data base* della situazione operativa amica e nemica ed il *data base* cartografico;
- visualizzare ed utilizzare la cartografia digitalizzata;
- ricevere i dati dalle stazioni di controllo sensori e dal posto comando acquisizione;
- correlare ed aggregare i dati ricevuti;
- pianificare le missioni dei sensori;
- effettuare le valutazioni della situazione operativa.

Il Posto d'Acquisizione

Esso agisce come capo maglia per quanto riguarda la rete tattica, costituita dalla ***Combat Net Radio*** digitale. Attraverso di essa si collega, con le modalità previste dalla messaggistica NATO, con le minori unità e le pattuglie dotate di terminali campali o, in alternativa, di telefoni palmari collegati tramite rete satellitare.

Colloquia con il Posto di Sorveglianza con cui scambia dati formattati (standard NATO) in ponte radio.

Tali funzionalità gli permettono di:

- interconnettersi con le varie reti di comunicazione (Ponti Radio, Rete Satellitare, Rete LAN, *Combat Net Radio*);
- configurare la rete tattica delle pattuglie di ricognizione;
- ricevere, esaminare, preparare ed inviare i messaggi formattati (standard NATO);
- utilizzare il *data base* della situazione operativa amica e nemica ed il *data base* cartografico;
- visualizzare ed utilizzare la cartografia digitalizzata;
- ricevere i dati dalle unità minori e dalle pattughe;
- effettuare la correlazione e l'aggregazione dei dati ricevuti;
- pianificare le missioni per le unità minori e le pattuglie.

Le Stazioni di Controllo

Esse sono esterne al Modulo Tecnico e sono preposte al controllo dei sensori che potranno essere di tipo aereo, montati su elicottero o costituiti dal radar controfuoco, dall'infrarosso termico, dal radar di sorveglianza del campo di battaglia e dal satellite. In particolare:

- le **Stazioni di Controllo dei Sensori Volanti** colloquiano con Mini RPV, CRESO, DRONE, ecc. tramite collegamenti dedicati o, in alternativa, tramite rete satellitare dotando i sensori di apparati per le telecomunicazioni via satellite.
  Dette Stazioni di Controllo si collegano al Posto di Sorveglianza del Modulo Tecnico tramite ponte radio e prevedono anche la possibilità di un collegamento diretto con altri elementi (NATO, interforze, ecc.).
  Le stazioni di controllo sensori volanti, così configurate, permettono di:
  - interconnettere le varie reti di comunicazione (Ponti Radio, Rete Satellitare, Rete LAN, collegamenti dedicati);
  - ricevere, consultare, preparare ed inviare messaggi formattati tramite la rete;
  - collegarsi direttamente al *data base* della situazione operativa e tattica amica e nemica;
  - controllare le missioni dei sensori volanti correlandole alla cartografia digitalizzata;
  - ricevere, in tempo reale, i dati acquisiti (immagini, informazioni radar) dai sensori volanti;
  - correlare ed aggregare i dati

Un momento del quotidiano rapporto situazionale dello Stato Maggiore della Brigata «Garibaldi» in Kosovo.

ricevuti compiendo delle operazioni di multi fusione;
- •• inviare i risultati delle missioni dei sensori volanti al Posto di Sorveglianza, o in caso di rete riconfigurata dal Posto di Sorveglianza, ad altri elementi (Nato, Interforze) sotto forma di messaggi formattati.
- le **Stazioni di Controllo del Radar Controfuoco** eseguono l'attività informativa utilizzando mappe digitalizzate. I dati sono inviati al Posto di Sorveglianza del Modulo Tecnico per l'analisi dei punti di fuoco e la visualizzazione completa di tutte le informazioni relative al campo di battaglia, comprendendovi gli obiettivi di fuoco localizzati ed i punti di impatto dei proiettili.

Il Centro di Informazioni Topografiche

Il Centro di Informazioni Topografiche è una struttura, esterna al Modulo Tecnico, appositamente attrezzata per soddisfare le esigenze operative di produzione, aggiornamento e distribuzione di cartografia digitale utilizzando i dati acquisiti da satellite per telerilevamento, missioni aeree, missioni terrestri in posizione panoramica. Si collega con le postazioni del Posto di Sorveglianza in rete locale per garantire la trasmissione di un elevato flusso di dati (immagini). L'elaborazione delle immagini da satellite può anche essere svolta da altri centri predisposti per la classificazione del contenuto delle immagini da satellite (centri di controllo delle missioni dei satelliti e di elaborazione delle immagini). Il collegamento con il satellite per il telerilevamento può quindi non essere diretto, ma realizzarsi tramite tali centri.

LA FORMAZIONE E L'IMPIEGO DEL PERSONALE

La realizzazione di un sistema informativo e di comunicazioni tecnologicamente evoluto comporta l'esigenza di specializzare appositi Quadri. Ciò è tanto più necessario, quanto maggiori e diversificate sono le particolarità delle competenze richieste sia per la gestione tecnica dei sistemi di trasmissione/elaborazione, sia per l'analisi e la valutazione dei numerosi dati (operativi, logistici, ecc.) trasmessi o in arrivo.

L'interdipendenza delle attività e l'esigenza di uno stretto coordinamento del personale della rete informativa suggeriscono l'opportunità di riunire detti specialisti nei già citati Moduli Tecnici, da collocare nelle unità operative:
- in via permanente, qualora si opti per il loro inserimento organico nelle unità;
- temporaneamente, nel caso se ne preferisca l'aggregazione alle unità per un tempo correlato

alla durata delle esigenze.

Ambedue le soluzioni presentano vantaggi e svantaggi:

- la prima soluzione (Moduli Tecnici in organico), a fianco di una migliore collocazione nel contesto ordinativo delle unità, comporta rigidità strutturale, un frazionamento delle risorse e quindi costi elevati per la gestione dei Moduli Tecnici nei tempi d'inattività delle unità di cui fanno parte (un temperamento di tale dispersione di risorse potrebbe aversi attribuendo detti moduli in via permanente solo alle unità di pronto impiego);
- la seconda soluzione (Moduli Tecnici temporaneamente aggregati alle unità) implica la costituzione permanente di un'unità madre con funzioni addestrative ed amministrative per tutti i moduli. Detti moduli, nelle operazioni, sarebbero inseriti nelle unità con il duplice compito di immissione nella rete dei dati rilevati nelle rispettive aree di sorveglianza (da sensori attivi e passivi, *humint*, ecc.) e di supporto tecnico decisionale agli organi di staff (G1, G2, G3, G4, ecc.). Questa soluzione presenta lo svantaggio di un limitato amalgama del personale dei moduli nell'organizzazione di Comando e Controllo delle unità, ma appare preferibile in quanto
  - •• mantiene distinta la rete di sorveglianza reticolare, gestita dai Moduli Tecnici, dalla linea di comando gerarchica delle unità, che continueranno ad avvalersi del proprio staff (G1, G2, G3, G4, ecc.) per lo sfruttamento e la valorizzazione delle informazioni fornite sia dai Moduli Tecnici sia da altre fonti (*humint*, prigionieri, ecc.);
  - •• facilita lo scambio non gerarchico in rete delle informazioni, grazie alla conoscenza diretta tra gli addetti, dovuta all'appartenenza del personale dei Moduli Tecnici alla stessa unità madre;
  - •• attua la standardizzazione di procedure e metodi di lavoro grazie all'identica preparazione, formazione, conoscenza e adozione di procedure operative del personale;
  - •• semplifica l'addestramento;
  - •• agevola, in situazioni particolari, la preparazione ed il selettivo inserimento nei moduli di specialisti, precettabili in altre amministrazioni o di volta in volta traibili dagli organi specialistici di Forza Armata;
  - •• permette d'ampliare, nel tempo ed alla luce delle esperienze acquisite, la composizione dell'unità madre in maniera tecnologicamente aperta, realizzando in successione temporale Moduli Tecnici per blocchi autonomi e completi, numericamente commisurati alle esigenze operative ed alle disponibilità di bilancio;
  - •• economizza i costi massimizzando l'utilizzazione dei moduli, resi interscambievoli e impiegabili singolarmente in successione temporale presso unità diverse.

Tale seconda ipotesi, peraltro, non precluderebbe, in un futuro di generalizzata conoscenza e diffusione cibernetica, la possibilità di assegnare in via permanente alle unità le componenti tecnologiche dei Moduli Tecnici, attribuendo agli stessi Quadri del Comando (G1, G2, G3, ecc.) le competenze di sorveglianza reticolare e di gestione dell'informazione previste per il personale specialistico.

CONCLUSIONI

Forse, per taluni, i processi descritti potranno apparire avveniristici, ma lo stato dell'arte dell'industria nazionale consente già da alcuni anni tali possibilità. Al contrario, per i tecnici del settore ed i professionisti più aggiornati le considerazioni esposte potrebbero costituire nulla di nuovo. Inoltre, talune ipotesi potrebbero essere addirittura superate, se non obsolete, stante la rapidità dell'innovazione tecnologica in corso.

Molte delle funzioni e delle competenze sommariamente descritte trovano già applicazione, magari sotto una diversa terminologia, nelle piattaforme organizzative dei sistemi di Comando e Controllo nazionali, altre sono in corso di sperimentazione e di studio. Tuttavia, poichè gli argomenti esposti appaiono destinati ad assumere un peso crescente nel bagaglio professionale di tutti i Quadri, stante la loro rilevanza per ogni attività operativa, sia a

Bersaglieri in addestramento al tiro con arma individuale.

livello di *line*, sia di *staff*, si auspica che quanto esposto possa contribuire a stimolare nuovi interrogativi ed incisivi approfondimenti.

□

** Brigadier Generale, Vice Comandante del Comando Militare Regione Piemonte*

NOTE

(1) Si veda, al riguardo, l'articolo «*Comando e Controllo, impatto tecnologico ed organizzazione*», stesso autore, Rivista Militare N. 6/1998.

(2) Per tale evenienza è opportuno che i sistemi abbiano capacità di verificare automaticamente le proprie possibilità di ridondanza.

(3) Per quanto riferibile ai dati NBC, le capacità di analisi e di produzione della relativa messaggistica debbono garantire l'interoperabilità con i sistemi NATO. Inoltre, il *software* di gestione delle informazioni NBC deve consentire l'elaborazione e l'aggregazione automatica dei dati per il tracciamento delle aree dI prevista contaminazione sulla cartografia digitale.

(4) In particolare, la gestione automatica delle informazioni cartografiche deve poter utilizzare dati cartografici codificati in diversi standard. Ciò appare necessario anche per utilizzare tempestivamente eventuali dati cartografici resi disponibili da fonti non nazionali. Un apposito *software* deve, infine, consentire di porre in correlazione in tempo reale l'ambiente e le varie situazioni operative e tattiche.

Per quanto riferibile alla *Combat Net Radio* (CNR), è opportuno che questa sia di tipo digitale e che preveda la trasmissione e la ricezione dei messaggi, secondo le specifiche di comunicazione NATO, su una maglia CNR.

(5) In tale fase il sistema individua le attività tipiche in cui l'entità potrebbe essere coinvolta (utilizzando il *data base* dell'ordine di battaglia, la base di conoscenza della dottrina militare, il *data base* del terreno e delle informazioni meteo), cerca elementi di conferma alle attività individuate ed assegna un livello di plausibilità alle stesse.

(6) In tale fase il sistema (basandosi sulla base dati dell'ordine di battaglia e sulla base di conoscenza della dottrina militare) individua le unità cui l'entità potrebbe appartenere, cerca nella base dati della situazione altri elementi che potrebbero supportare l'ipotesi dell'effettiva presenza di queste unità, assegna un livello di plausibilità a queste ipotesi.

(7) In detto Modulo Tecnico di base dovrebbe inserirsi anche un Centro Stazione Aerologica (CSA) per consentire l'acquisizione e la gestione delle informazioni meteorologiche. Il CSA riceve, tramite rete satellitare, i dati meteorologici dal satellite (es. Meteosat) e li trasmette, in ponte radio, al Posto di Sorveglianza rendendoli disponibili per l'intero sistema di Comando e Controllo, indicando pressione, temperatura, umidità, direzione e velocità del vento. Detti dati sono elaborati ed automaticamente trasmessi con appositi bollettini meteo.

Cassino 20/12/99

80° RAV

INTRODUZIONE:
Brig. Gen. Armando NOVELLI

PRESENTAZIONE:
Brig. Gen. Giovanni CERBO
Direttore della Rivista Militare

HANNO PARTECIPATO:
Prof. Crescenzo FIORE (MODERATORE)
Gen. Sen. Umberto CAPPUZZO
Prof. Flavio RUSSO
Dott. Danilo MORIERO
Capitano Claudio FERRARO
1° C.M. Massimiliano TADDEO
Sig.na Barbara OREZZI

CONCLUSIONE:
Ten. Gen. Roberto SPECIALE
Sottocapo di SM dell'Esercito

TAVOLA ROTONDA SUL TEMA:

«SICUREZZA / INSICUREZZA. IL RUOLO DEL MILITARE NELLA SOCIETÀ GLOBALE»

Porsi il problema di come entrare a far parte di quella che i sociologi chiamano la realtà «mediatizzata» significa costruire una propria strategia comunicativa. Significa rendersi conto che l'Esercito non si limita - come si potrebbe riduttivamente pensare - a informare o a fare propaganda, ma tende a mettersi in rapporto con la società civile per rendere più trasparenti e comprensibili gli scopi dell'Organizzazione, affinché essi siano pienamente condivisi e continuamente ridefiniti.

Ed è così che le attività di rela

zioni pubbliche, le cerimonie e i convegni diventano il prolungamento di una politica informativa e si fanno risorsa strategica per l'Esercito.

In tale quadro si inserisce il progetto della Rivista Militare di proporsi un po' come cattedra itinerante per lo svolgimento di incontri di studio presso gli istituti di formazione della Forza Armata, nell'intento di:

- attivare processi di comunicazione interna;
- stimolare e incoraggiare la forte tensione intellettuale e la feconda discussione delle idee;
- favorire percorsi interdisciplinari di formazione endogena.

Un'attività di studio e di riflessione, senza censure e senza riserve, destinata a continuare soprattutto presso i Reggimenti Volontari e che, il 20 dicembre 1999, ha trovato una concreta estrinsecazione nella Tavola Rotonda, organizzata dalla Rivista Militare, dedicata al tema: «Sicurezza/Insicurezza. Il ruolo del militare nella società globale».

L'incontro di studi si è svolto presso l'80° RAV di stanza in Cassino, in una cornice di ampio respiro sociale e culturale, di fronte a un *parterre* che ha visto insieme i Volontari del 4° Corso Sergenti, gli insegnanti e gli studenti della città di Cassino.

All'incontro hanno presenziato il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Ten. Gen. Roberto Speciale, e il Capo del Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito, Magg. Gen. Emilio Marzo.

Il Ten. Gen. Speciale ha tenuto l'intervento conclusivo della Tavola Rotonda e si è confrontato in teleconferenza con l'On. Enzo Bianco, Presidente dell'Associazione Nazionale Comuni d'Italia, sul tema della sicurezza e delle possibili collaborazioni che potranno svilupparsi, tra le realtà territoriali della Forza Armata e gli Enti locali, nei settori della protezione civile e dell'interscambio culturale.

□

A torto la sociologia militare italiana viene collocata in un ruolo ancillare rispetto a quello anglosassone, obliterando così i contributi di grande valore letterario fornito dai nostri studiosi del secolo XIX.

Dopo il 1945 e specialmente (ma non solo) in Italia, i riflessi combinati dell'avvento dell'arma nucleare, della guerra fredda e della sconfitta hanno scavato un fossato profondo tra il pensiero militare e strategico nazionale del passato e quello del presente, dominato dalle nuove tecnologie e da modelli non nazionali. Sono così stati accantonati, con fretta eccessiva, un patrimonio culturale, una memoria storica, degli scrittori militari tutt'altro che obsoleti, che avrebbero potuto dire parecchio anche nelle particolari contingenze del dopoguerra.

Questo vale, naturalmente, anche per la sociologia militare e quindi per il rapporto tra l'Istituzione militare, i suoi singoli membri e la società, che ha dato origine a una problematica spesso ritenuta – a torto – come nata oltr'alpe e oltreoceano e/o tipica della società democratica occidentale del dopoguerra. Ad esempio, secondo Giuseppe Caforio, la sociologia militare è praticamente nata in USA nel corso della seconda guerra mondiale con una denominazione inglese («*Military Sociology* oppure *Sociology of Military*»), mentre «*i primi lavori di sociologia della istituzione mi*

LA SOCIOLOGIA MILITARE

Quando e per merito di chi è nata

litare compaiono in Italia alla fine degli anni 60» (1).

Tra gli autori europei del XIX secolo e inizio XX che hanno trattato anche argomenti attinenti al rapporto tra società civile e società militare Caforio cita Compte, De Tocqueville, Spencer, Schumpeter, Max Weber. Il solo italiano ricordato è il giurista e politologo Gaetano Mosca, che nel capitolo IX del I volume dei suoi «Elementi di Scienza Politica» (1896), dedicato agli «*eserciti stanziali*», critica Compte e Spencer, ricerca le ragioni dell'apoliticità degli eserciti del momento e si dichiara contrario al servizio militare volontario (2). Infine, Caforio nega la qualifica di sociologi militari a quattro autori meridionali di fine secolo XVIII e del secolo XIX (Giuseppe Palmieri, Luigi Blanch, Carlo Pisacane, Nicola Marselli; a suo giudizio essi «*si occupano essenzialmente di arte militare, con sconfinamenti più nella scienza politica (Pisacane) o nella filosofia (Marselli) che verso la sociologia*» (3).

A questo punto è bene chiarire che né gli autori europei citati dal Caforio, né Gaetano Mosca possono essere considerati dei sociologi militari nel senso compiuto del termine, cioè autori che hanno pubblicato studi specifici interamente rientranti nel campo della sociologia militare; senza parlare di sociologia militare, essi hanno solo inserito nei loro scritti delle materie che oggi possono essere considerate come comprese nel campo d'interesse della sociologia militare.

Detto questo, avvalendoci anche di nostri precedenti studi intendiamo rispondere a queste precise domande: a parte il Mosca, nel secolo scorso vi sono stati altri autori italiani che hanno pubblicato scritti di sociologia militare comparabili con quelli degli autori europei citati dal Caforio? In secondo luogo, quando è comparso, in Italia, il primo sociologo militare nel senso compiuto del termine? Solo dopo il 1945? E chi, per primo, ha fornito una definizione di sociologia militare?

DA LUIGI BLANCH A NICOLA MARSELLI

La risposta alla prima domanda è decisamente affermativa. Nelle sue due opere principali, «La guerra e la sua storia» (1875) e «La vita del reggimento» (1889), (4) il generale Nicola Marselli, massimo scrittore militare italiano del secolo XIX, fornisce spunti sociologici ben con

figurati e di primaria importanza, strettamente connessi con il suo concetto di guerra e arte militare. Il napoletano Marselli si ispira all'altro napoletano Luigi Blanch; l'importanza dal punto di vista sociologico di quest'ultimo autore non è affatto trascurabile, visto che nei suoi «Nove discorsi sulla scienza militare» (1832) solo dallo stato militare di un popolo e dal suo modo di fare la guerra intende dedurre la sua storia e i caratteri delle sue istituzioni civili. A giudizio del Blanch, «*le scienze morali, le esatte e naturali corrispondono ai principali elementi della guerra, cioè agli uomini, alle armi e agli ordini, ...*». Pertanto nella storia si riscontra un'evoluzione lineare della scienza militare in parallelo con il progresso delle «*scienze morali, economiche, fisiche, naturali e esatte*», con le quali le Istituzioni militari hanno uno stretto rapporto di interdipendenza (5).

Il concetto di interdipendenza tra scienze civili e militari e di evoluzione parallela delle Istituzioni civili e militari domina anche «La guerra e la sua storia» del Marselli, che pur essendo tutt'altro che un militarista nega l'antagonismo tra guerra e civiltà, ritiene che la guerra sia stata e possa ancora essere un motore della trasformazione delle società e dedica il Libro II del Vol. I dell'opera al rapporto tra civiltà e guerra, intitolando il capitolo II *La società civile e la società militare*. Tale capitolo si apre come segue: «*I rapporti fra la guerra e la civiltà trovano il loro riscontro in quelli che nella storia corrono fra la classe militare e le altre classi sociali, fra l'esercito e i cittadini...*».

Uomo di vasti interessi culturali e filosofici, il Marselli da una giovanile fede hegeliana passa al positivismo, peraltro subendo sempre l'influenza di Hegel. In particolare, applica la trilogia del filosofo tedesco all'evoluzione del rapporto guerra/pace e quindi del ruolo della classe militare: «*la pace è da prima dominata dalla guerra, poi si adopera a costituirsi un proprio regno ed a limitare la sfera d'azione della forza, infine la sottomette. In quella prima età* [corrispondente al feudalesimo – n.d.a.] *la guerra è lo stato normale della società, è la predominante occupazione degli uomini; nella seconda* [corrispondente all'età moderna – n.d.a.] *la pace comincia a respirare e la guerra diventa lavoro di alcuni uomini che le si dedicano per professione, mentre altri attendono esclusivamente alle occupazioni pacifiche; nella terza* [quella in atto – n.d.a.] *la pace diventa, o meglio diventerà, lo stato normale, e la guerra un dovere cittadino che, compiendosi di rado, non sarà così dannoso all'esercizio delle pacifiche occupazioni*» (6).

La prima fase era dominata dal prete e dal guerriero, che inizialmente erano riuniti in una sola classe: in seguito la classe dei guerrieri si è venuta sempre più emancipando e distinguendo da quella dei preti. Non esistevano eserciti stanziali, perché la società era tutta guerriera; in caso di guerra, i re del medioevo formavano il loro esercito con contingenti forniti dai vassalli e da loro comandati. Il commercio era poco sicuro, l'industria embrionale, l'agricoltura non poteva prosperare, le attività artistiche erano un fatto eccezionale e le classi intellettuali poco numerose e prive d'influenza.

Per spiegare la successiva rarefazione delle guerre e il predominio graduale delle attività di pace, il Marselli ricorre al Buckle (non citato né da Caforio né, a quanto ci risulta, dai sociologi militari italiani di oggi), secondo il quale la diminuizione del flagello della guerra non è dovuta né alla religione, né alla morale, né ai governi, né alla letteratura, ma all'accrescimento delle cognizioni scientifiche (con particolare riguardo all'invenzione della polvere da sparo, alla quale fa seguito la creazione degli eserciti stanziali, la nascita dell'economia politica, l'invenzione delle ferrovie) e alla conseguente, sempre maggiore influenza delle classi intellettuali, che hanno preso sempre più il sopravvento sulla classe militare, facendo prevalere il loro interesse diretto per le attività di pace (7).

1880-1898 . 94° rgt. f. «Brigata Messina»: Ufficiali, Sottufficiali, Graduati ed Individui, in uniforme di marcia

Il Marselli non condivide, però, la tendenza del Buckle a porre in antagonismo diretto le due classi, presentando la classe militare come mero rifugio degli ingenui mediocri e contrapponendo così il pensiero e l'azione, il ragionamento e la violenza, coloro che vivono delle arti della pace e co-

loro che vivono della guerra. A suo giudizio, la diminuizione del numero dei militari che sono anche statisti, storici o letterati è dovuta solo alla crescente tendenza alla specializzazione: «*non si può affermare che l'ingegno abbia fatto divorzio dalla professione militare, quando si vede in pari tempo sorgere, come compenso, una scienza militare che diventa sempre più ricca, massime dal tempo delle guerre napoleoniche in poi, e quando si vede l'ufficiale dotto e esperto andare discacciando continuamente quello rotinaio* [cioè il *troupier*; da *routine* n d a]». Alla classe militare, è vero, sono stati sottratti molti ingegni; ma ne sono rimasti «*tali e tanti da produrre fatti e scritti egregi*».

D'altro canto, il Marselli ammette che la professione militare in futuro sarà sempre meno appetibile e che in passato ha prevalso «*l'esclusivismo militare*», il quale ha portato a disprezzare, in nome del «*funesto ideale dell'uomo d'azione*» i militari colti; ma ormai a questo falso ideale di soldato «*si è sostituito un ideale vero e più nobile, quello del soldato cittadino e umano che veste una divisa solo per ricordarsi sempre che egli è sacerdote di una vera divinità: la Patria!*» Per difenderla efficacemente, l'ufficiale deve elevare il suo carattere e coltivare la sua mente; quest'ultimo scopo si ottiene non solo studiando a fondo la scienza militare, ma approfondendo i numerosi legami che la uniscono alle altre scienze e acquistando un buon livello di cultura generale; in tal modo «*la Scienza compenetra l'Arte della guerra, come la Civiltà la guerra*»

L'antico antagonismo tra la classe intellettuale e la classe militare ha causato, secondo il Marselli, l'antagonismo tra Governo e Paese, tra Esercito e cittadini, che è stato tipico dell'epoca delle monarchie assolute. Al momento, tale antagonismo si protrae nel contrasto tra conservatori e liberali innovatori, che è nato anche tra gli ufficiali: «*i conservatori [...] favoreggiano il grande sviluppo della potenza militare, ma secondo le forme passate; mandano terribili grida contro l'invasione di sovversive idee;* [a loro giudizio] *il sistema*

liberale dissolve il paese, il governo, l'esercito; la Civiltà corrompe. Dalla opposta parte i liberali chiamano tirannici e caporaleschi codesti Stati accentrati e militari. Lo sviluppo delle forze militari ad essi pare che esprima una situazione forzata, un mezzo violento, utile quando serve, ma poi da smettere tosto, come rovinoso alle finanze, alla libertà, alla vita industriale. L'individualismo reagisce, vuol irrompere e irrompe in tutto, persino negli eserciti».

Da buon hegeliano, il Marselli è per una linea mediana che superi questi contrapposti atteggiamenti negativi; ma pur riconoscendo legittime le preoccupazioni degli Ufficiali della vecchia scuola, si schiera decisamente con gli innovatori. Ritiene infatti che non si possano e non si debbano distruggere i dati di fatto del problema sociale e militare del momento, ma che piuttosto si debba partire da essi per trovare soluzioni che consentano di conciliare la tradizione con il progresso.

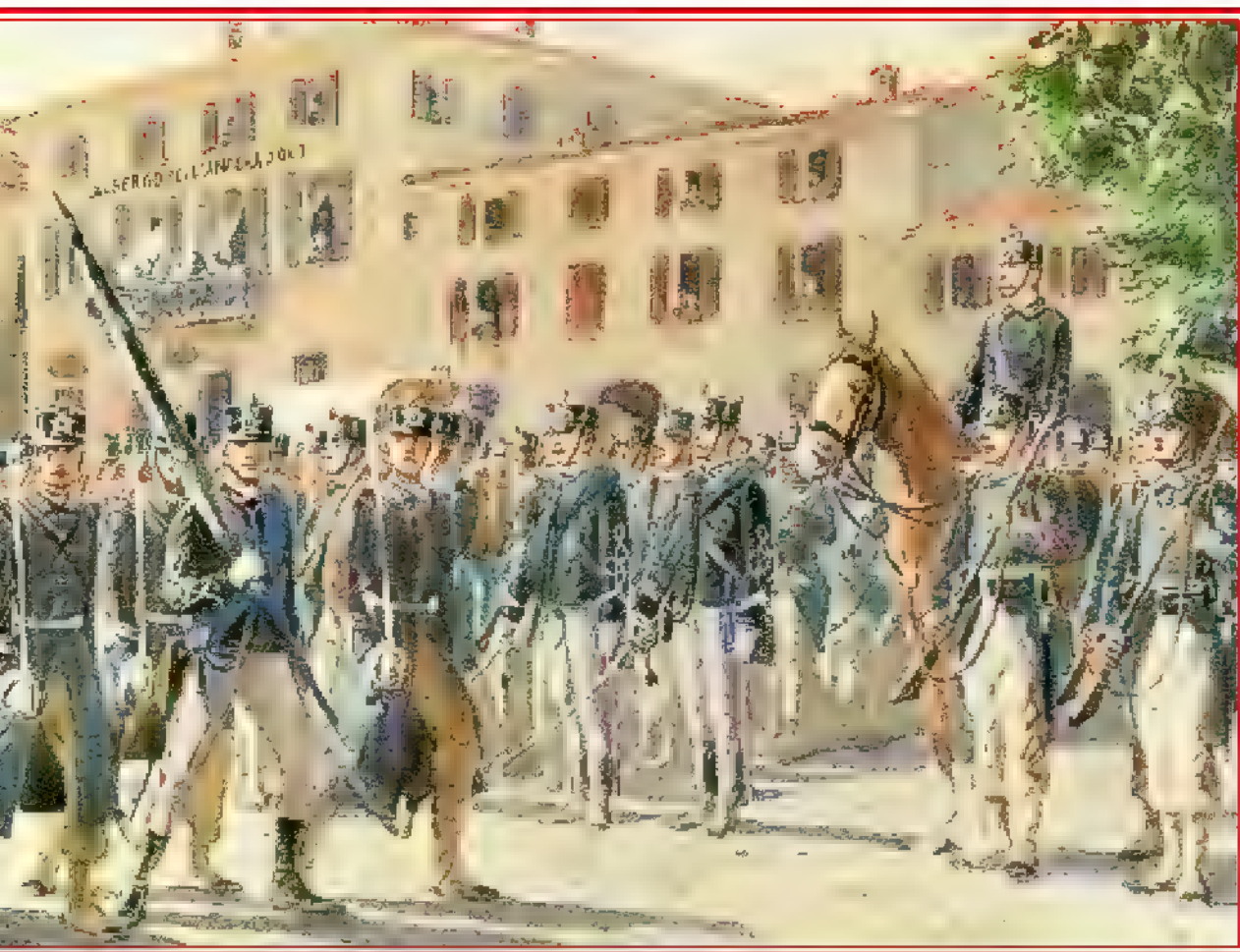
La sua diagnosi della situazione da affrontare potrebbe essere fatta oggi. *«anche gli eserciti soggiacciono all'azione delle nuove idee, come dimostrasi dai chiari segni del tempo. Le correnti della società moderna premono e irrompono da tutte le parti, e le antiche moli militari sono divenute carcasse che fanno acqua e vogliono entrare nel bacino di raddobbo. Lo sviluppo dell'istruzione, la razionalità del comando, il rispetto all'opinione dei comandati, il campo aperto alla discussione e al merito, la compiuta distruzione di qualunque sorta di privilegi, il servizio militare obbligatorio coi necessari correttivi, l'individualismo che prende il nome di iniziativa e di responsabilità (diffuse su tutti i gradi della gerarchia); la tendenza a distruggere qualunque cosa che possa separare profondamente il soldato dal cittadino e costituire l'esercito come una costa del paese, ecc., sono indizi evidenti che gli eserciti si vanno trasformando con la società. E fanno bene, ed è questa l'unica condizione di vita!»* (8).

Il Marselli è realista: non si può creare una società militare ideale, la società va presa con le sue virtù e i suoi vizi; ciononostante, *«ci sia permesso preferire gli eserciti presenti a quelli del privilegio, dell'ignoranza e del bastone. Non vi ha pericolo possibile e futuro il quale ci possa far pensare diversamente. Certamente chi è più innanzi nella via del progresso è anche più vicino al punto della decomposizione o decadenza; ma che! per tema della vecchiezza e della morte, vorremmo noi rimaner fanciulli?»* (9)

Non vi è ragione di essere pessimisti per il futuro: *«gli Eserciti, il cui sangue non sia corrotto, usciranno adunque istruiti, inciviliti, ritemprati da così fatto lavoro di trasformazione; imperrochè tutto ciò che eleva l'uomo, non può sfibrare il militare, a patto che si studino sempre i particolari caratteri della società militare e che, allargando i limiti della libertà, non si restringono quelli della razionale autorità».* Intanto, bisogna accettare di buon grado i benefici della nuova civiltà, *«tanto più che nessun ordinamento al mondo salverebbe l'esercito dallo scomporsi quando la società nostra cominciasse a decadere»* (10).

Quanto prima sommariamente abbiamo descritto è già più che sufficiente, riteniamo, per dimostrare che nel campo della sociologia militare, il Marselli va collocato su un piano certamente non inferiore a quello degli autori europei del suo secolo citati da Caforio. Egli fornisce senza dubbio le prime, valide fondamenta alla sociologia militare italiana; in più, ha il merito, non piccolo, di inserire armonicamente gli elementi di carattere sociologico nella restante parte dell'opera «La guerra e la sua storia» (con particolare riguardo al Libro III del Vol. I dedicato all'Esercito, nel quale esamina i problemi del reclutamento e ordinamento, facendo spesso, anche in questa occasione, della vera e propria sociologia militare applicata).

Non basta: è legittimo definire la sua successiva opera «La vita del reggimento», che qui siamo costretti a prendere in esame solo per sommi capi, come la prima opera italiana dedicata in prevalenza a problemi di sociologia militare. Il suo pregio è accresciuto – e non diminuito – dal fatto che l'autore non è uno studioso «esterno» che non conosce

1880-1898. Ufficiali, Sottufficiali, Graduati ed individui del 10° rgt. f. «Brigata Regina» rendono gli onori alla Bandiera.

de visu e non ha vissuto i problemi della società militare, ma si basa, senza nulla concedere alla retorica, sulla sua diretta esperienza di Colonnello, cioè di primo protagonista della vita di quella che, allora come oggi, era l'unità fondamentale dell'Esercito: il reggimento. Questa circostanza gli consente di verificare la teoria alla luce della pratica e viceversa, delineando con esemplare chiarezza i caratteri delle nuove figure militari (l'ufficiale dei reggimenti, l'ufficiale di Stato Maggiore, il sottufficiale, il soldato), i loro rapporti e la nuova impostazione morale, addestrativa e disciplinare dell'organismo militare.

Il Marselli parte dal principio che «*la pianta dell'ordinamento militare odierno non può prosperare che in un terreno fecondato dall'istruzione e dall'educazione pubblica*»; per questo il suo *leit motif* è l'impatto – ieri come oggi problematico – della democrazia con l'Istituzione militare, al quale è dedicato il capitolo II della Parte III. Citando Tocqueville, (11), egli mette in rilievo le grandi differenze tra gli eserciti delle monarchie assolute e quelli degli Stati democratici. Non ha nessuna nostalgia per l'*ancien régime*, e non ritiene che la democrazia sia contraria al principio di autorità; dissemina, anzi, il libro di frecciate contro gli ufficiali dei reggimenti del passato, fedeli solo al monarca e valorosi in guerra ma spesso beoni, prepotenti, autoritari, oziosi, ignoranti, che trattavano il soldato come un essere senz'anima e senza ideali e poco si occupavano della sua educazione e istruzione.

La missione dell'ufficiale moderno non è facile. Il referente dell'Esercito non è più il sovrano, ma la Nazione; «*non si tratta più di maneggiare una massa di contadini, aventi la sottile ma bonaria astuzia delle scarpe grosse; si tratta del governo di uomini la cui intelligenza è di già più aperta, e si aprirà maggiormente, la cui fibra è divenuta più eccitabile, il cui temperamento è più nervoso, e che nelle mutate condizioni sociali e nelle stesse istruzioni attinge un più forte sentimento di sé*» (12).

Di conseguenza, «*l'autorità militare non si sottrae al libero esa*

me delle coscienze dei soldati, e la disciplina meccanica non è acconcia ad ottenere una obbedienza sincera e sicura». Il Marselli concorda pertanto con il Tocqueville, secondo il quale la disciplina militare di un esercito espresso da una società democratica non può pretendere di distruggere il libero slancio degli animi ma deve limitarsi a dirigerlo, mentre l'obbedienza non può più essere assoluta e rassegnata. A questa constatazione del Tocqueville, il Marselli aggiunge gli influssi provenienti «*dalla tribuna parlamentare, dal foro e dalla stampa*», che giudica molto severamente, ne consegue la necessità di combattere tali influssi mettendo «*parola contro parola, stampa contro stampa*».

Per far fronte alle nuove esigenze, secondo il Marselli si rende necessario compiere un salto di qualità nell'educazione e nella formazione morale del soldato e migliorare la cultura dell'ufficiale, con particolare riguardo alle scienze sociali e storiche «*che formano l'uomo e l'educatore*». Va infatti tenuto presente che «*la cultura letteraria e classica è oggi la più grande forza educatrice dell'anima, una forza tanto più preziosa quanto più gl'ideali religiosi sono declinati e quelli politici ottenebrati... Essa è l'unica fonte alla quale attingere per elevare i sentimenti e impedire che siano sopraffatti dal basso egoismo, dalla stupida volgarità, dal sensualismo corruttore e dissolvente*».

IL CAPITANO FABIO RANZI, FONDATORE DELLA SOCIOLOGIA MILITARE ITALIANA (1896)

Il sottotitolo è categorico, ma fondato su precisi dati di fatto. Il Ranzi, infatti, è stato il primo autore italiano a introdurre nel 1896 il termine sociologia militare e a fornirne una definizione, è stato anche il primo a pubblicare degli scritti che sono, indiscutibilmente, di sociologia militare dalla prima all'ultima riga (13). In questo senso, si può affermare che egli prosegue e porta a compimento l'opera pionieristica del Marselli, da lui citato in termini estremamente lusinghieri fino a definire «La vita del reggimento» *libro aureo*.

Del Ranzi ci limitiamo a ricordare i due saggi «Lo spirito moderno delle Istituzioni militari» (1896) e «Modernità militare» (1897), (14) il cui titolo è già indicativo. Motivo saliente del suo approccio sociologico è che «*lo spirito militare deve identificarsi con lo spirito nazionale*»; perciò la società militare non è che una parte della società civile, nella quale, per comprovate esigenze funzionali, è giocoforza adottare particolari forme ordinative e particolari limiti ai diritti dell'individuo. Quindi «*dal pensiero civile, che presiede al progresso di qualsiasi forma di vita associata, è necessario trarre i nuovi concetti di diritto, di autorità, di libertà, di disciplina sociale; e poscia indagare con intelletto di cittadini e di soldati a quali limitazioni debbano soggiacere questi concetti nel loro trapasso dalla società civile in quella militare, fermo restando che, ove imprescindibili necessità non comandino una restrizione, è sacro anche pel militare il godimento intero di ciò che è patrimonio civile di qualsiasi cittadino*» (15).

Un approccio che, pur essendo vecchio di oltre un secolo, pienamente corrisponde all'impostazione del regolamento di disciplina italiano di fine secolo XX. Esso pone però il difficile problema di distinguere «*tutto ciò che dallo spirito nazionale può servire a illuminare i nostri ideali, a tener salda la nostra disciplina, e tutto ciò, invece, che non potrebbe penetrar nell'esercito che come spirito di ribellione*», questa, per il Ranzi, è la prima ragione della nascita di «*una nova scienza, o almeno una nova applicazione di scienza: la sociologia militare*».

Meritano di essere integralmente citate le parole con cui egli specifica origini e contenuti di tale disciplina, che ha potuto nascere solo dopo il tramonto delle monarchie assolute: «*nella stessa guisa che una sociologia, come scienza positiva dei fenomeni sociali, non potè sorgere a dignità di scienza se non quando*

1880-1889. Da sinistra a destra individui del 94° rgt. f. «Brigata Messina», in uniforme di marcia, individui dei bersaglieri e degli alpini in grande uniforme; Capitano di fanteria e Maggiore dei bersaglieri in grande uniforme, Capo musica in uniforme ordinaria con mantella.

quei fenomeni poterono com piersi ad essere spiegati libera mente fuori dalle pastoie impo ste in nome di vantati diritti ul trasociali [dalle monarchie assolute], *così può sorgere una socio logia militare soltanto oggi che la vita dell'esercito è affrancata an ch'essa da ogni costrizione, che non sia nella natura della sua esistenza e dei fini sociali cui è destinato* [...] *e quindi oggi, che la funzione militare ha acquista to carattere di vera attitudine so ciale, diviene officio nobilissimo di pensiero indagare per quali modi e in quale misura i principî che regolano la vita sociale se condo gli scopi generali della so cietà, si debbano adattare al con seguimento di quei fini particola ri per cui è istituito l'esercito. In altri termini poiché la vita mili tare, oggi, si manifesta come una specializzazione della convivenza sociale, così la sociologia milita re, ossia lo studio sociologico dell'esercito, diviene uno speciale aspetto di quella scienza che ha appunto officio di studiare nel l'organismo sociale il differenzia mento delle parti e la specializza zione delle funzioni*»(16)

Anche per il Ranzi, alla «*vec chia autorità coattiva*», occorre sostituire «*l'autorità nuova, che suscita le forti energie e ne ottie ne, con la persuasione, l'osse quio*», applicando il precetto «Sommo comando è somma ra gionevolezza». L'Esercito acqui sta una missione sociale di prim'ordine, la classe degli uffi ciali diventa la classe dirigente per eccellenza, perché chiamata a formare il carattere nazionale, educando non solo le masse ma anche (con gli ufficiali di com plemento) i componenti delle fu ture classi dirigenti. Quest'ulti ma missione richiede l'acquisi zione da parte dei Quadri di una larga cultura sociale non meno che professionale: «*sarebbe oggi colpa, più che debolezza, lusin garsi d'essere degli educatori delle masse senza avere una chiara idea delle nuove aspira zioni, fra le quali si agitano quel le masse; oggi che non è più per messo chiamar sovversiva l'idea propugnatrice di nova equità so ciale, poiché quasi promessa di nuova novella essa viene ban dita dal trono e dall'altare, dalla*

cattedra e dalla tribuna; onde ne fu scossa fin dalle fondamenta la formula troppo esclusiva del vecchio Diritto» (17)

Evidente l'allusione al socialismo; in proposito il Ranzi cita un'affermazione del generale Carlo Corsi, secondo il quale si deve *«mettersi a petto a petto col socialismo, che non è né un vano spauracchio, né un mostro infernale, e guardarlo da presso e spoglio da ogni veste. E allora vi si scorge quel che v'è di ragionevole, di necessario, di buono, da dover tenerne conto pel presente e per lo avvenire»*. È proprio questa la «linea» del Ranzi, che non demonizza le legittime aspirazioni all'elevazione degli strati popolari ma combatte con decisione l'antimilitarismo demagogico e l'estremismo anarcoide, controbattendo con efficacia le argomentazioni di Guglielmo Ferrero nel suo celebre libro sul *Militarismo* (18).

CONCLUSIONE

Con questi scarni cenni non intendiamo certo dare conto in modo compiuto e esaustivo degli scritti di interesse sociologico di due autori, assai poco studiati dai nostri sociologi militari. Nel 1980, Domenico De Napoli ha dedicato al Ranzi (non citato dal Caforio) un pregevole saggio, dal quale non traspare, però, l'importanza dei suoi contributi nel campo della sociologia militare (19), solo il generale Patrizio Flavio Quinzio (che non è un sociologo) nel 1988 ha osservato che secondo il Ranzi lo studio della nuova realtà dell'Esercito deve essere condotto da *«due discipline scientifiche, la sociologia militare e il diritto militare»* (20).

Riteniamo, comunque, di aver dimostrato a sufficienza che la sociologia militare italiana non è nata dopo il 1945 e su *input* americano, ma nella seconda metà del secolo scorso e per merito precipuo del Marselli e del Ranzi; il Ranzi è stato il primo in Italia a inquadrare dal punto di vista teorico e scientifico la sociologia militare e a fornirne una ragionata definizione; l'impatto della democrazia nell'Esercito non è tema dominante solo del periodo dopo il 1945, ma compare già nella seconda metà del secolo XIX e viene affrontato anzitutto dal Marselli contestualmente ai suoi studi su arte militare e strategia, con lo spazio che merita, come messo in evidenza dal Marselli, la tendenza della società industriale all'egoismo, al materialismo ecc. fa sentire i suoi effetti sulle Istituzioni militari già nella seconda metà del secolo XIX.

Infine, a coloro che cercano anche quando non è necessario modelli all'estero, non farebbe male ricordare che, mentre il Marselli e il Ranzi in Italia parlano di una nuova disciplina e di una nuova educazione del soldato imposte dai principî democratici vigenti nella società e – naturalmente – deprecano le punizioni corporali (peraltro da tempo già abolite), nella *Royal Navy* di fine secolo XIX, massima espressione militare dell'Inghilterra maestra di democrazia, *«la disciplina, in ritardo con l'evoluzione dei tempi, viene esercitata in maniera autocratica e le punizioni sono severissime; basti citare che per i mozzi è ancora prevista la punizione di colpi di verga sulle terga, fissati a un massimo di 24 colpi sul corpo nudo da una circolare del 1887, che verrà abrogata solo nel 1907. Le condizioni di vita a bordo sono pessime da tutti i punti di vista...»* (21)

□

** Colonnello (ris.)*

1880-1898. *Da sinistra a destra Tenente, in grande uniforme; Capitano Aiutante Maggiore in 1ª e Sottotenente, in grande uniforme; individui in grande uniforme.*

NOTE

(1) Giuseppe Caforio, «Sociologia e Forze Armate - sviluppo storico della sociologia della Istituzione militare», Lucca, M. Pacini Fazzi Ed., 1987, p. 7 e p. 10 (Nota 1)

(2) ivi, pp. 37-39

(3) ivi, p. 146

(4) Nicola Marselli, «La Guerra e la sua storia» (3 Vol.), Milano, Treves 1975 ; ID., «La Vita del reggimento», Firenze, Barbèra, 1889. Sul fondamentale apporto del Marselli agli studi strategici e sociologici Cfr. anche il nostro, «L'Arte militare del 2000 - Uomini e strategie tra XIX e XX secolo», Roma, Ed. Rivista Militare 1998, pp. 155-162 e 230-244.

(5) Per un completo esame dell'opera del Blanch nel contesto del pensiero militare della Restaurazione si rimanda al Nostro Il Pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale

- Vol. I (1789-1848), Roma, SME - Ufficio Storico 1995, Cap. VII.

(6) Nicola Marselli, «La Guerra e la sua storia» (Cit.), Vol. I pp. 149-150

(7) Il Marselli fa riferimento a Henry Thomas Buckle, «History of civilisation in England», London, Parker 1857 (con successive edizioni fino al 1872), I Vol., Cap. IV e V

(8) Nicola Marselli, «La Guerra e la sua storia» (Cit.), Vol. I p. 176.

(9) ivi, p. 177

(10) ivi, p. 178

(11) Cap. XXV della Parte III della «Democrazia in America»

(12) Nicola Marselli, «La Vita del reggimento» (Cit.), pp. 148 e 179

(13) Il capitano Fabio Ranzi (1858-1922), esponente di punta del «modernismo militare», fondò nel 1896 il periodico «Armi e progresso» e nel 1903 «Il Pensiero militare». La sua opera iniziale, tendente a gettare un ponte tra Esercito e società e a combattere l'antimilitarismo, venne bene accolta dalla «Rivista Militare» Italiana e dall'*establishment* militare. Successivamente, in seguito a inopportune, forti polemiche con il Ministero della guerra e il vertice militare fu costretto a lasciare l'Esercito. Sul suo specifico apporto nel campo della sociologia militare si veda anche il nostro «L'Arte militare del 2000 - uomini e strategie tra XIX e XX secolo» (Cit.), pp. 249-260.

(14) Fabio Ranzi, «Lo Spirito moderno delle Istituzioni militari» (Estratto dal n. 1 di «Armi e progresso»), Roma, Tip. Della Pace 1896, ID., «Modernità militare» (Estratto dalla «Rivista Politica e Letteraria» nov. 1897), Roma, Stab. Tip. della «Tribuna» 1897.

(15) Fabio Ranzi, «Lo Spirito moderno ...». (Cit.), p. 3

(16) ivi, pp. 10-11

(17) ivi, pp. 4-5.

(18) Fabio Ranzi, «L'Esercito e la teoria del militarismo» (Estratto dalla «Rivista d'Italia» Fasc. 70 - 1898), Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri 1898 ; ID., «Critici e nemici delle Istituzioni militari» (Estratto da «Armi e Progresso» n. 8/1899), Roma, Ed. Rivista «Armi e Progresso» 1899.

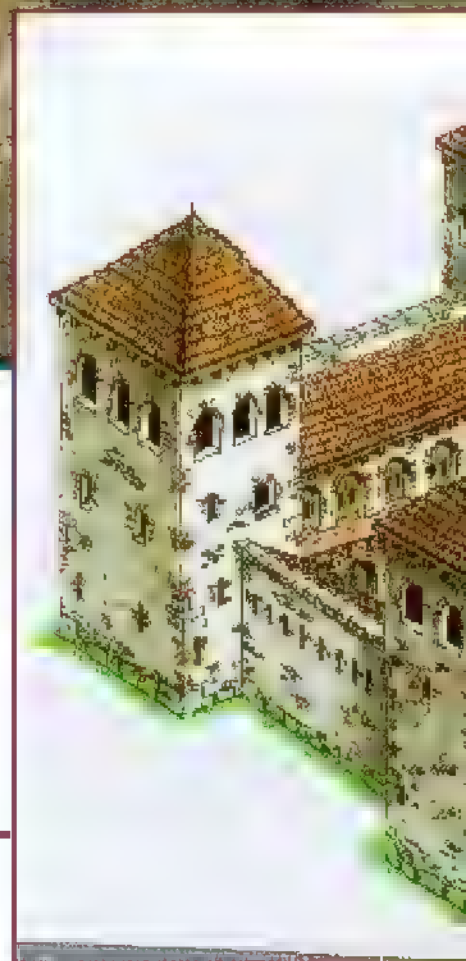
(19) Domenico De Napoli, *Il Caso Ranzi e il modernismo militare*, (in AA.VV., «L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra», Roma, SME - Uf. Storico 1980, pp. 221-244).

(20) Patrizio Flavio Quinzio, *La Professione militare* in «Armi e Progresso» e in «Pensiero militare» : *sociologia militare e diritto militare in Fabio Ranzi* (in AA.VV., «Ufficiali e Società» - a cura di G. Caforio e P. Del Negro, Milano, Franco Angeli 1988, pp. 525-537)

(21) Renato Battista La Racine, *Una Storia sociale della Royal Navy*, «Rivista Marittima» n. 5/1999, p. 84.

LA DIFESA DELEGATA

di Flavio Russo

Le forze militari istituzionali, fin dai tempi di Roma imperiale, non sempre hanno potuto garantire da sole la sicurezza integrale dello «Stato». A colmare questa grave lacuna ha provveduto, per tacita delega, l'iniziativa privata, attraverso il reclutamento di miliziani e mercenari.

Gli ultimi episodi bellici hanno confermato il ruolo basilare giocato dalle immagini per la formazione del consenso. Pur essendo il singolo fotogramma indubbiamente oggettivo ed imparziale, rappresenta comunque la risultante di una scelta inevitabilmente poco oggettiva ed ancor meno imparziale, anche nelle circostanze ottimali. Tenendo conto poi degli innumerevoli condizionamenti imposti dalla dinamica stessa dei combattimenti e dagli immancabili veti simmetrici, è facile comprendere la strumentalizzazione, persino involontaria, che si cela dietro qualsiasi documento visivo. Per cui, mai come ad oggi, il «vedere per credere» genera verità ufficiali antitetiche e discrezionali, riproponendo, ad onta delle conquiste tecnologiche, prassi autocelebrative prematuramente considerate estinte.

Già nell'antichità classica, infatti, la ricchissima produzione iconografica pubblica obbediva ad una medesima esigenza, perfettamente allineata con la pubblicistica coeva. Tra i massimi esempi spiccano le colossali spirali della Colonna Traiana e della similare di Marc'Aurelio, non a caso paragonate, da illustri studiosi, a «films pietrificati». Il dipanarsi delle sequenze cruciali, lungo i circa 200 m del *volumen*, l'accorta inquadratura a forte impatto emotivo ed il montaggio con sofisticati effetti scenografici, un tempo di gran lunga più coinvolgenti per l'impiego del colore, rispondono efficacemente ad una ponderata regia di stato, tesa ad enfatizzare la propria verità storica.

Come oggi, però, alla produzione di regime se ne affiancò un'altra, alternativa, d'iniziativa privata che, sebbene non volutamente dialettica, tradisce suggestioni discordanti. Con l'avvento della crisi del III secolo la divaricazione fra le due si ampliò e, mentre la prima continuò a riproporre raffigurazioni sempre più retoriche, la seconda, invece, accentuò il realismo.

I mosaici romani scoperti nei ruderi della sfarzosa villa di Piazza Armerina costituiscono, con i loro 3 500 mq, senza dubbio la maggiore raccolta di immagini pervenuteci dell'ultimo scorcio della società imperiale e la più attendibile testimonianza dell'epoca. Il che ci permette di vagliare contesti esistenziali misconosciuti, trascurati dai memorialisti vuoi perché troppo risaputi, vuoi, al contrario, perché del tutto ignoti, vuoi infine perché significativamente evitati. E se le celebri fanciulle in «bikini», con quel loro succinto abbigliamento sembrano smentire la leggendaria depravazione del debosciato patriziato, anticipando l'odierno estremo pudore femminile, altre singolari raffigurazioni sembrano smentire la decantata sicurezza sociale, anticipando impostazioni difensive destinate a permanere fino ai nostri giorni.

Nella scena della cosidetta «Grande Caccia», mosaico che per le sue abnormi dimensioni (metri 58,30 x 3,90) non ha equivalenti, è rappresentata una battuta africana a belve feroci. In linea di massima va ricordato che simili imprese non avevano in sé nulla di eccezionale, non costituendo, abitualmente, lo svago di facoltosi possidenti ma il canale di approv-

vigionamento per i cruenti spettacoli dell'arena. Infatti a differenza delle vittime umane, mai carenti, quelle animali implicavano più laboriose catture, tanto che a Roma tigri e leoni rappresentavano un graditissimo tributo. Niente di strano, perciò, che alcuni temerari si dedicassero sistematicamente a tale attività fortemente remunerativa, avvalendosi di alquanti cacciatori.

Lo strano, invece, è nell'abbigliamento sostanzialmente uniforme di quei «cacciatori», a piedi o montati, molto simile a quello militare, completato per di più da uno scudo ellittico con umbone centrale, d'ordinanza nella cavalleria, e nella presenza di un anziano personaggio, riccamente paludato fra due di loro. La raffigurazione, al di là delle dimensioni e dei pregi artistici, non è affatto singolare pur nella comprensibile rarità dei ritrovamenti: mosaici di analogo soggetto e con identici dettagli sono riaffiorati in diverse ville nordafricane, lasciando motivatamente concludere che la scena sottintendesse qualcosa di diverso da una estemporanea avventura.

Che i cacciatori, in ogni tempo, per affinità di ambiente operativo e per esigenza di funzione, abbiano mutuato dai militari abbigliamento ed armamento, nei limiti delle necessità, è prassi risaputa e perdurante, a volte persino ridicola nelle sue più esasperate manifestazioni. Ma mai l'attività venatoria, persino contro le bestie di grossa taglia e di notoria aggressività, ha suggerito di estendere la cooptazione anche all'equipaggiamento meramente difensivo, quale elmetto, corazza, o scudo. A meno che a dedicarsi alla battuta non fossero stati proprio gli stessi soldati, non in una pausa di servizio ma nel corso del suo adempimento. Nel caso in questione, però, l'ipotesi è assurda per tutta una serie di incongruenze, non ultima la presenza, vistosamente statica, dell'anziano notabile, inconcepibile per un alto ufficiale ed ingiustificata per un potente funzionario da ben altre incombenze oberato.

Ad accentuare l'enigma della scena contribuiscono ulteriori scorci con ville rustiche, presumibilmente limitrofe. Pur trattandosi di costruzioni spiccatamente romane ostentano connotazioni architettoniche desuete e contrastanti con le tradizionali pervenuteci dagli affreschi di Pompei ed Ercolano. L'ariosa apertura sul paesaggio circostante è ormai radicalmente scomparsa; i liberi giochi volumetrici abbandonati, le fantasiose articolazioni planimetriche drasticamente eliminate. Al loro posto s'evince un impianto chiuso, serrato da quattro ali, con agli spigoli altrettante «colombaie» quadrate, la cui ridondanza ed anomalia ingenera motivate perplessità. La colombaia, per la verità, è sempre stata una pertinenza immancabile nelle ville rustiche sia perché in grado di assicurare un gradito apporto alimentare, sia perché fungente da comoda stazione postale privata, sia perché fonte di pregiatissimo fertilizzante naturale. Quando, però, divengono ben quattro per un singolo edificio ed in posizione verticistica, quando la loro sommità, invece delle centinaia di cellette per i colombi, mostra una teoria di ampi vani archeggiati sostenenti un tetto a padiglione, quando la loro altezza eccede la comprensibile esigenza, l'equiparazione a pacifico ricovero per i volatili appare per lo meno ingenua. Le colombaie, infatti, hanno acquisito la configurazione e l'ubicazione di vere e proprie torri, esattamente come quelle che quasi un millennio dopo muniranno i tetri castelli svevi, anch'essi massicci quadrati con ai vertici altrettante torri quadrate. sensato perciò ravvisare nell'affinità strutturale una stretta affinità funzionale. In ultima analisi la villa rustica romana del III IV secolo, a partire dalle regioni meridionali dell'impero, somiglia sinistramente ad un forte quadrato, del tipo dei quadriburghi eretti, proprio in quello stesso periodo e proprio in quei

paraggi, lungo il *limes* africano.

A questo punto parlare di cacciatori travestiti da soldati e di ville somiglianti a castelli è un travisamento della realtà, ravvisandosi nelle menzionate raffigurazioni il prodromo della tragedia sociale che, a stento, inizia ad affiorare nelle composizioni letterarie.

La sicurezza all'interno del territorio imperiale, in particolare nelle sue regioni periferiche, non è più garantita dall'apparato militare e dalle forze istituzionali, per cui l'iniziativa privata si è gradatamente sostituita, originando formazioni miliziane e strutture residenziali fortificate. Le scorrerie notturne di bande di briganti non sono ormai una sporadica evenienza ma una ricorrente vessazione con la quale convivere. Indispensabile, pertanto, non solo disporre di armi, e non da caccia, ma organizzare fra i dipendenti squadre di vigilanti, addestrati ed equipaggiati militarmente. Meglio ancora assoldare gli ex legionari che, attratti dalle allettanti offerte, avevano abbandonato l'Esercito, la sua dura disciplina, i suoi certi e crescenti rischi ed i suoi incerti e decrescenti stipendi. Quanto alle ville indispensabile cintarle, limitandone l'accesso ad un unico massiccio portone, e dotarle degli accorgimenti più elementari, e sperimentati, delle fortificazioni di confine.

Sopra.
Tipico esempio di masseria-torre (Monopoli).

A destra.
Dettaglio della scala d'ingresso, un tempo dotata di ponte levatoio, della masseria-torre.

Il monopolio della difesa, prerogativa basilare dello stato di diritto, andò così rapidamente sgretolandosi soprattutto laddove minore risultava la presenza militare, in particolare nei grandi latifondi, la quasi totalità del meridione d'Italia e del Nordafrica. Si originò allora una miriade di piccoli eserciti privati, guarnigioni di altrettanto numerose quanto modeste fortezze rurali, perfettamente idonei gli uni e le altre, però, alla salvaguardia della produzione, dei lavoratori e dei ricchi possidenti. Nessuna meraviglia, perciò, che di tanto in tanto proprio quest'ultimi, magari per saggiare il grado di affidabilità dei loro armati, magari per liberare la tenuta da pericolose belve, procacciandosi con le catture utili suppletivi, organizzassero battute di caccia alle quali ovviamente assistevano, fornendo un ottimo spunto per le decorazioni musive.

L'istaurarsi di una difesa privata per fronteggiare la dilagante anarchia, infrangendo le ultime parvenze di legalità, finì con l'incrementare ulteriormente la criminalità. Bande di briganti, composte per lo più da schiavi fuggiaschi, evasi e disertori, scorrevano a cavallo le campagne depredan

do qualsiasi residenza incapace di salvaguardarsi autonomamente. Quale fosse ormai il livello delinquenziale radicatosi, appena al di fuori delle grandi città, in particolare nel Mezzogiorno, lo dimostra una incredibile disposizione legislativa.

Nel 364 l'imperatore Valentiniano, afflitto dal moltiplicarsi di quelle fulminee e feroci razzie, conscio dell'impossibilità di distrarre contingenti militari dalle frontiere, ed, al contempo, dei gravissimi risvolti economici e sociali che lo scadere della situazione comportava, promulgò una serie di costituzioni concernenti la proibizione assoluta dell'*usus equorum*. In pratica, in quasi tutta l'Italia meridionale, eccezion fatta per i senatori, i decurioni, i governatori di distretto e gli appartenenti alle forze dell'ordine territoriale, era tassativamente interdetto a chiunque l'allevamento, il possesso e specialmente l'uso del cavallo, pena la morte!

La rinuncia al cavallo nelle razzie per i briganti equivaleva al suicidio, mentre l'impiego all'esecuzione capitale: nessuna attenuante o giustificazione, nessuna speranza di farla franca confondendosi con gli inermi lavoratori, nessuna possibilità di nascondere gli animali. Il riscontro dei benefici fu immediato: i crimini in pochi mesi crollarono a valori insignificanti, liberando le campagne dagli spietati grassatori. Che non si trattò di una disposizione velleitaria quanto effimera, lo conferma il suo protrarsi per quasi due secoli, ovvero fino all'avvento del codice di Giustiniano.

Nelle altre regioni, tuttavia, la precarietà della sicurezza pubblica, sebbene non altrettanto compromessa, restava pur sempre intollerabile, soprattutto nelle campagne. Il ricorso pertanto alla difesa privata non mostrò alcuna contrazione, incentivandosi l'adozione delle formazioni paramilitari e delle fortificazioni civili.

L'arbitraria soluzione, ovviamente, non sfuggì al governo centrale che, costatatone il dilagare, tentò intorno al 486 di proibirla, tanto più che istigava la non corresponsione delle tasse ed il moltiplicarsi dei soprusi a danno dei deboli. Il deteriorarsi ulteriore della situazione generale frustrò quei tardivi provvedimenti: le milizie private si incrementarono per numero e per organici, mentre interi borghi agricoli finirono, probabilmente consenzienti, sotto il dominio dei nuovi signori. Da un estremo all'altro dell'impero, da quel momento, ci pervengono notizie su grosse compagini paramilitari armate da facoltosi privati: così in Numidia contro le incursioni berbere ad opera di un certo Synesius, così in Spagna nel corso di una secessione, ad opera dei familiari di un certo Teodosio, così ancora in Lucania ad opera di un certo Tulliano contro i Goti.

Il moltiplicarsi degli esempi noti sottintende la vastità del fenomeno, peraltro confermato dalla reiterazione dei divieti imperiali, decennio dopo decennio sempre più sterili e formali. In breve anche quella estrema parvenza legalitaria cessò, a differenza della necessità della difesa armata, pubblica o privata che fosse, lasciandoci motivatamente supporre la sostanziale accettazione di quest'ultima, trasformatasi, perciò, in «difesa delegata».

Al pari di tutte le istituzioni imperiali anche la difesa privata non sopravvisse alle calate dei barbari, a differenza della sua concezione e della sua validità. Del resto lo stesso feudalesimo ne riproduceva in buona sostanza le principali caratteristiche, sia sociali, con le milizie baronali di estrazione rurale, sia materiali con l'edificazione dei tanti castelli.

Con l'età moderna e la riaffermazione della sovranità dello stato nella pienezza delle sue attribuzioni, la difesa delegata, lungi dall'estinguersi, trovò rapidamente una vivace riproposizione. La palese insufficienza delle forze dell'ordine rinascimentali a controllare effettivamente il territorio, le tragiche inadeguatezze della giustizia, la condizione endemica di belligeranza e l'assillante miseria dei braccianti contribuirono pesantemente alla sua massiccia riadozione. Nelle regioni periferiche e costiere l'iniziativa privata nell'ambito della difesa fu, pertanto, nuovamente non solo tollerata ma tacitamente incentivata, quando non esplicitamente delegata. Ovviamente nessun governo l'avrebbe mai ufficialmente ammessa, equivalendo ad una esplicita confessione di inadeguatezza, militare e giudiziaria, ma nessun governo poteva permettersi di rinunciare alla sua comoda e gratuita prestazione. Riusciva, infatti, evidente che suo

Tipico esempio di masseria bastionata

tramite intere ampie contrade non soggiacevano più all'aggressione della criminalità organizzata. Inoltre, la risultante complessiva delle tante fortificazioni private, e delle loro sia pur raffazzonate guarnigioni, equivaleva ad una esasperante trama di ostacoli capaci di inceppare qualsiasi invasione, certamente non a lungo, ma sufficiente alla conversione delle forze militari. Al riguardo è interessante ricordare che persino i pozzi vennero fortificati, in modo da interdire il prelievo o l'avvelenamento dell'acqua.

A superare le ultime incertezze, se mai ce ne fosse stato bisogno, circa la convenienza del dispositivo difensivo privato sopravvennero le terribili incursioni barbaresche e le conseguenti efferate deportazioni di interi casali. Impossibile proteggerli tutti con gli sparuti organici degli eserciti dell'epoca e, meno che mai, soccorrere ogni masseria isolata dagli attacchi dei corsari. Impossibile, pure, rinunciare alla loro produzione agricola. La difesa delegata assurse allora a rimedio per antonomasia dell'angosciante problema, guadagnandosi una sua indiscussa liceità.

Giustamente è stato osservato che in Puglia, e la precisazione potrebbe valere per qualsiasi parte della Penisola, non è accertabile in quale periodo si iniziarono ad erigere masserie fortificate ma soltanto quello in cui ne comparvero, timidamente e sporadicamente, di non fortificate! Di sicuro con l'avvento dell'età moderna, complice anche il diffondersi di efficaci ed economiche armi da fuoco individuali, la fortificazione privata, supporto primario della difesa delegata, subì un considerevole incremento. Prendendo spunto dalle coeve opere militari, sorsero centinaia e centinaia di masserie più o meno vistosamente difese. Masserie con torri, torri masserie, masserie castello, masserie fortezze bastionate. L'intero repertorio dell'ingegneria militare subì una rielaborazione in chiave civile, adeguandosi alle esigenze di protezione a tempo limitato, in genere una nottata, tramite un armamento leggero e contro una minaccia ad alta frequenza ed a bassa intensità. Quanto agli accorgimenti fortificatori impiegati essi andavano dall'interdizione del vano d'ingresso, posto a circa 6 m dal piano di campagna, tramite una scala retrattile od un rudimentale ponte levatoio, a piombatoie al di sopra di ogni vano finestra; da garitte angolari a sbalzo con archibugere ortogonali, per il tiro radente le quattro facciate, a bastioni pentagonali con piccole cannoniere nei fianchi, sempre all'interno di muri di cinta muniti di camminamenti di ronda con fughe di feritoie.

Quale sia stata la rilevanza di siffatta produzione architettonica ce lo lascia arguire il gran numero ancora superstite di masserie fortificate di qualsiasi tipologia presenti in Toscana, nel Lazio, in Campania, in Calabria, in Basilicata, in Sicilia e, soprattutto, in Puglia. In essa, infatti, l'esposizione costiera, la ricchezza della produzione agro pastorale e la concentrazione demografica nelle città, avevano finito per accentuare enormemente l'isolamento delle masserie, moltiplicandone i rischi, ed imponendone tassativamente la fortificazione, non a caso la più «militare» del settore. Emblematici al riguardo i dati statistici emersi da un censimento nel 1936, antecedenti quindi allo stravolgimento urbanistico del secondo dopoguerra, e sostanzialmente simili a quelli dei secoli precedenti.

Scendendo ulteriormente in dettaglio, ancora alla fine del XIX secolo, il 70% dei Comuni meridionali non superava gli 8 000 abitanti e, mentre la media na

zionale di quelli suddivisi in frazioni distinte si attestava al 60%, in Puglia scendeva al 28%, in Basilicata al 20% ed in Sardegna al 17%. E, sempre dal medesimo rilievo, a fronte di una media nazionale dei residenti in centri con meno di 500 abitanti pari al 8,51%, media che in Campania non superava il 3,97%, in Puglia si attestava invece allo 0,38%, con una popolazione sparsa che dal 28,24% dell'intera penisola scendeva al 16,58% della Campania, per toccare appena il 6,94% in Puglia!

Dai dati si evince, incontrovertibilmente, che la popolazione meridionale, per secoli, fu costretta a risiedere nelle aree più impervie del territorio, quelle naturalmente meno vulnerabili, evitando accortamente di suddividersi in nuclei minori, proprio perché incapaci di un'autonoma difesa. Il che produsse a sua volta l'isolamento delle comunità e la desertificazione pressocché assoluta delle campagne. Comprensibile pertanto, sulla base dei dati statistici del 1793 elaborati nel regno di Napoli, che dei suoi abitanti si trovasse nelle

- aree di montagna, il 27,4%,
- aree di collina, il 44, 1%,
- aree di pianura, il 28,5%.

Le estreme conseguenze di quelle lontane scelte dettate dalla paura apparivano evidenti ancora nei nostri anni '50, quando contro una media nazionale di 1 094 unità per i centri abitati settentrionali si saliva ai 3 034 per quelli meridionali con un picco di 8 237 per quelli pugliesi! Quale altra spiegazione, al di là dell'insicurezza, all'assurdità di una regione a evidentissima vocazione rurale con una popolazione accentrata nella città, obbligata all'estenuante doppia migrazione quotidiana tra case e campi! Unica alternativa il soggiorno, alla portata però dei pochi abbienti, in masserie discretamente fortificate.

La difesa delegata, in quelle regioni sopravvisse al viceregno spagnolo e trovò nuova ragion d'essere anche nel contesto borbonico. Sulle carte militari del 1817, levate a ridosso di quegli stessi anni, se ne valutò con precisione il potenziale apporto nella lotta al brigantaggio, endemico ed irriducibile, suggerendo i siti ottimali per le erigende. Ma anche nel periodo successivo all'Unità d'Italia le residenze fortificate ebbero modo di giocare ruoli significativi, come pure nel corso dell'ultima guerra.

Dal punto di vista concettuale, la difesa delegata rappresentò la più completa e pedissequa cooptazione di logiche ed impostazioni squisitamente militari. Nella particolarissima fattispecie non si trattò dell'estrapolazione dall'originario contesto bellico e dell'adozione nella pacifica quotidianità di un singolo dispositivo, di una componente d'arma, di una precipua tecnica, di un gergario più o meno variegato, di un repertorio musicale più o meno nutrito, di una commemorazione più o meno rimarchevole. Fu, invece, la dinamica stessa della difesa armata, nella sua complessa articolazione ad essere mutuata dal mondo civile, previo un processo di miniaturizzazione e di frammentazione. Così la fortificazione, per antonomasia «militare», finì per includere quell'anomala estrinsecazione «civile», geneticamente affine agli eserciti popolari. Potrebbe, anzi, ravvisarsi nella «difesa delegata» l'immagine speculare del volontariato paramilitare, del quale la massima, e più nota epopea, fu indubbia

Distanze chilometriche medie tra i centri abitati

Italia	km 3 375
Settentrione	km 2 755
Centro	km 3 342
Isole	km 6 252
Abruzzi e Molise	km 3 788
Campania	km 3 254
Puglia	km 7 257
Basilicata	km 7 449
Calabria	km 4 159

mente l'impresa dei Mille, per tacere gli innumerevoli episodi insurrezionali.

Infatti è agevole contrapporre alle violente e caduche esplosioni dell'uno, le coriacee e secolari prestazioni dell'altra; alla furia rivoluzionaria delle schiere di diseredati, la resistenza conservatrice delle massarie bastionate; alla rapace mobilità delle armate irregolari, la gelosa staticità delle fortificazioni private; alla romantica celebrità dei ribelli fautori di un utopico mondo migliore, l'assoluto oblio dei miserabili difensori di pecore e granaghe, risorse essenziali per una sopravvivenza comunque ingloriosa.

Una sola connotazione, oltre alla derivazione militare, accumunò le due ben distinte, e spesso antitetiche, compagini: il loro approssimato armamentario. In entrambe abbondavano gli attrezzi agricoli o artigianali, la cui potenzialità mortifera non di rado si dimostrò terribile, comportando nei casi più eclatanti la rielaborazione per uso militare: fu quella l'origine dell'alabarda e, forse, della baionetta.

La difesa delegata non è ancora scomparsa: come nel passato non trova, però, estimatori o divulgatori ufficiali, riproponendosi sempre come scomoda testimone dell'insicurezza e della sperequazione sociale. Non è difficile riconoscerla, a patto di aguzzare appena l'udito e la vista. Quell'inconfondibile tonfo metallico prodotto dal serrarsi di una porta di legno, o quello sferragliare emesso dall'abbassarsi di avvolgibili di plastica, tradiscono malcelati espedienti difensivi. La doppia chiusura munita di rivelatore magnetico, di cui sono ormai dotate tutte le banche, altro non è che l'aggiornamento della diffidente interdizione d'ingresso.

E se questi accorgimenti vengono liquidati come semplici precauzioni, difensive senza dubbio ma puramente antintrusive, non altrettanto è possibile per la crescente pletora di vigilanti nelle loro eleganti uniformi militaresche, con vistosissimo armamento individuale e giubotto antiproiettile.

Non vanno più a caccia di belve feroci ma proteggono la vita, o i beni, dei datori di lavoro, ovviamente nel pieno rispetto della legalità. Non si scorgono alle loro spalle ville fortificate, ma le recinzioni significativamente si irrobustiscono e si moltiplicano. È un preoccupante sintomo: se la criminalità non subirà irreversibili contrazioni, il ricorso alla difesa delegata diverrà, per l'ennesima volta, progressivamente più consistente.

Ufficialmente, però, non esisterà affatto.

☐

** Storico e scrittore*

Cirò Marina: tipico esempio di residenza rurale bastionata

GLI IMPERATORI ROMANI

TITO FLAVIO VESPASIANO

Dopo i tre imperatori della famiglia Claudia (Caligola, Claudio e Nerone), che fecero vivere a Roma trentatrè anni di eventi penosi, venne incoronato Imperatore Tito Flavio Vespasiano, che ereditò un impero allo sbando. Nei nove anni del suo «principato» riuscì, sul piano militare e su quello delle realizzazioni amministrative e civili, a compiere un'opera di radicale riassetto dello Stato. La storia gli attribuisce il grande merito di aver riordinato le finanze, dato grande impulso all'urbanistica e ristrutturato l'ordinamento delle Legioni. Merita, quindi, di prendere posto accanto alla schiera dei migliori imperatori.

di Carmine Fiore *

UN PRINCIPE CONTADINO

Con Tiberio giunse al potere la famiglia Claudia in sostituzione di quella Giulia. Dopo i grandissimi Cesare ed Augusto e dopo la felice amministrazione di Tiberio.

La famiglia Claudia esprimerà altri tre Imperatori (Caligola, Claudio e Nerone), ma Roma vivrà 33 anni di penosi eventi.

Caligola e Nerone daranno segni d'eccessi e di follia solo in parte mitigati dalla buona amministrazione di Claudio. Emergevano in una luce sempre sinistra i tristi maneggi dell'ambiente di corte. Come con Tiberio, un ruolo nefasto svolgevano i Prefetti del Pretorio. Cominciarono anche le ribellioni delle Legioni che fino ad allora avevano costituito l'ossatura della potenza romana. Si viveva in uno stato d'anarchia militare. Il 69 fu l'anno di tre Imperatori imposti a Roma dalla forza delle Legioni: un luttuoso anno di guerre civili in cui le Legioni si scontrarono fra di loro per imporre il proprio Imperatore.

L'Amministrazione, creata da Augusto e consolidata da Tiberio, fu la piattaforma robusta che salvò l'Impero romano. L'Impero funzionò egregiamente anche sotto le stravaganze di un Caligola o di un Nerone. Il vertice politico dello Stato aveva creato molte falle, ma l'assetto amministrativo posto in atto dai grandi Imperatori era riuscito a salvarlo dal naufragio.

Ma ora occorreva un nuovo Imperatore che fosse e si sentisse il Principe di tutto l'Impero, come unità totale, e non un più o meno capriccioso Signore dell'aristocrazia urbana.

Da queste fosche tinte emerse Vespasiano. Aveva 60 anni e sembrava destinato ad essere una breve meteora, ma governerà su Roma per nove anni e saranno anni di grande ripresa. Fu l'Imperatore della diaspora degli ebrei, della tassa sull'urina, del Colosseo.

Ereditò un Impero allo sbando. Era un Generale, ma sentì sempre le sue radici contadine. Fece chiudere il tempio di Giano ed erigere un Foro dedicato alla Pace. Lascerà un Impero ricostruito nel morale, nelle finanze, nella sua capacità militare.

Con lui inizia la dinastia Flavia e con essa un'era di straordinaria

sicurezza: scomparso il fasto stravagante della famiglia Claudia, la storia romana acquista il carattere non di cronaca della sola corte, ma di storia dei popoli, appartenenti ad un Impero immenso, che cominciavano ad assaporare i frutti di una civiltà comune

LE ORIGINI, IL CARATTERE

Era nato a Rieti nel 9 d C. da una famiglia contadina priva di tradizioni aristocratiche. Fu soldato e militò valorosamente in quasi tutte le provincie, in particolare, in Germania e in Britannia. Ottenne il Consolato nel 51, sotto l'Imperatore Claudio. Era una persona dalla schiena diritta e si scontrò, ovviamente, con Nerone che lo mise da parte. Si racconta che Nerone lo abbia fatto perché si era assopito durante uno dei suoi concerti. Lo stesso Nerone, però, si ricordò di questo valoroso Generale quando nel 66, inaspettatamente, gli affidò il Comando di tre Legioni e Truppe ausiliarie per domare la rivolta scoppiata in Giudea.

Non era brillante, ma era duttile e tenace: una volta convinto che una cosa dovesse essere fatta la portava avanti con testardaggine e risolutezza superando tutti gli ostacoli. Non era un aristocratico, né uno stravagante raffinato. Aveva conosciuto la povertà ed imparato a condurre una vita da contadino. Ma era anche colto e capace di scherzare in greco e in latino. Aveva la soda concretezza, la sottile arguzia del contadino, ma, soprattutto, tanto buon senso e ... piedi ben piantati per terra.

Esemplifica il tipo di uomo al quale il Principato offrì nella vita pubblica una carriera che non gli sarebbe stata consentita durante la Repubblica. Suo padre, infatti, apparteneva all'ordine equestre

Aveva operato quasi sempre in Provincia. Fu un'esperienza utile e preziosa sia per lui sia per l'Impero e le stesse Province

Stele funeraria di Caio Largennio, legionario della II Augusta (Konigsbofen, Germania, I sec. d C.)

La sua candidatura alla carica imperiale fu posta dall'Egitto e dalle province orientali, sostenuta dalle Legioni ivi stanziate.

La sua carriera era stata degna di lode, sia pure non eccezionale, e in tutte le sedi ove aveva prestato servizio aveva lasciato un ottimo ricordo. Lungo la frontiera danubiana la sua candidatura fu accolta con entusiasmo

Alla fine della lotta civile contro le Coorti Pretorie di Vitellio, i sostenitori di Vespasiano ne uscirono vincitori.

Fu designato Imperatore nel dicembre del 69 mentre era Governatore della Giudea, ma nell'estate del 70 era ancora in Egitto. Si sparse la voce che avesse operato guarigioni miracolose di un cieco e di uno storpio. Sembrava essersi verificata quella profezia (ri

ferita al Cristo) secondo cui dalla Giudea sarebbe venuto l'Uomo che avrebbe dominato il mondo.

I PRIMI PASSI

Proclamato Imperatore, affidò il comando delle operazioni in Giudea al figlio Tito. Ma non tornò subito a Roma. Si dette a consolidare, da lontano, la sua posizione e, nel lento viaggio di ritorno, approfittò per conoscere le situazioni locali di molte Pro vince e città dell'Asia e della Gre cia (come aveva fatto a suo tem po Augusto)

Giunse a Roma nell'ottobre del 70 e ridusse subito il numero del le Coorti Pretorie, da 16 a 9, ponendovi a capo il figlio Tito. Era essenziale convincere tutti che anche i Legionari sarebbero stati tenuti a freno Vespasiano riuscì ad imporre la disciplina ai Legio nari dando loro Generali molto capaci, scelti in particolare modo fra gli Italici ed i Provinciali.

La necessità più urgente era quella di riparare al danno mora le e psicologico di una guerra ci vile e far risorgere la fiducia in tutto l'Impero. Occorreva la pa ziente opera del chirurgo che a Vespasiano non difettava. Sotto di lui lo Stato riprese un prospe ro cammino.

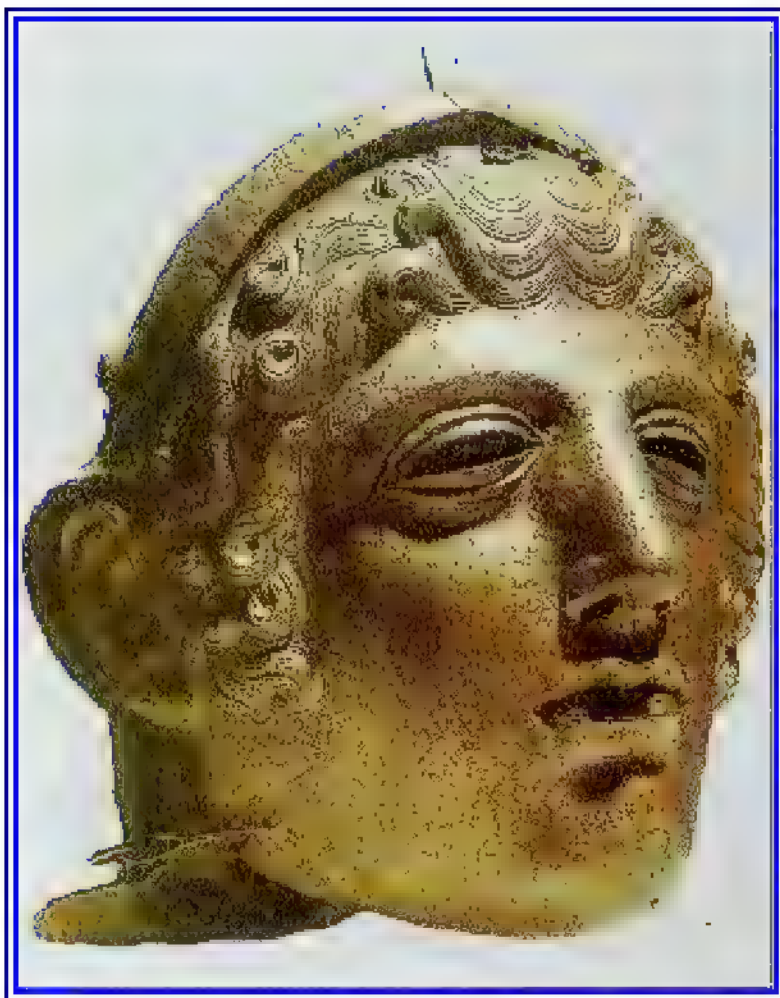
Fu uomo di gusti semplici, non avvezzo agli sperperi. Mise bru scamente fine alle stravaganze e ai lussi della Corte, imponendo un tono di moderazione e di fruga lità. Promosse ovunque e conti nuamente un'opera di romanizza zione Ne fa fede la concessione del diritto latino a tutta la Spagna.

Mirava sempre ad un alto livel lo di efficienza. Un damerino che gli si era presentato, tutto profu mato, a ringraziare per una no mina ottenuta, fu licenziato con queste parole: «*Preferirei che tu puzzassi di aglio*» ed ebbe cancel lata la nomina.

Mostrò doti di saggezza e di buon senso con una condotta di vita senza pompa esteriore, ma affermò subito il principio della successione dinastica

Fin dall'inizio coinvolse il figlio Tito nella guida dell'Impero Fu rono Consoli insieme per sette volte. Su un gradino leggermente

A destra.
Soldati romani armati di giavellotto (Roma, Palazzo)

Sotto.
Elmo romano in ferro, rame e argento (Besançon, Francia. I sec. d. C.)

Elmo a maschera in bronzo. Dalla necropoli di Catalka, Bulgaria (Seconda metà del I sec. d C.)

inferiore fu posto l'altro figlio Domiziano. Ma Vespasiano, sostanzialmente, esercitò il potere di persona con un'attività perseverante ed equilibrata che durò per tutto il suo regno. Fondamento di tale stato d'equilibrio fu la relazione con il Senato.

Era difficile motivare un Senato che nei decenni precedenti aveva dato tante prove d'inefficienza e di debolezza. Eppure Vespasiano seppe trovare il tasto giusto, favorito anche dal fatto che all'interno della sua corte e della sua famiglia non sorsero mai intrighi.

Resosi conto della precaria situazione in cui si trovava il Senato, immiserito dalle lotte scatenatesi nei decenni precedenti, fece effettuare una nuova «Lectio Senatus» e portò da 200 a 1000 il numero delle famiglie della nobiltà senatoria, in gran parte di provenienza italica e provinciale.

Fu il primo ad inserire provinciali fra i Patrizi. La bontà di questa scelta può essere confermata da un solo nome: M. Ulpio Traiano, di origine spagnola, futuro grande Imperatore, l'*Optimus*.

Vespasiano seppe stimolare anche i rappresentanti dei Cavalieri e dei Liberti il cui impiego nei posti dell'amministrazione aumentò fortemente. Questi due ordini si avviavano ormai ad una sostanziale parificazione dando luogo a quella che sarà poi la borghesia.

LA RIVOLTA DEI GALLI E DEI GERMANI

Anche sul piano militare l'inizio del regno di Vespasiano non fu certamente favorevole perché un Capo batavo, Giulio Civile, approfittando della critica situazione delle Legioni, fomentò un moto di riscossa dei Germani e dei Galli contro Roma. La rivolta fu domata in breve tempo da un esercito romano prontamente ricostituito.

La rivolta era stata favorita dal fatto che gli Ausiliari erano arruolati ed impiegati negli stessi territori ed erano comandati da Capi della stessa stirpe. Ciò aveva portato, nel tempo, ad un attrito fra Ausiliari e Legionari e, nel caso specifico della rivolta di Giulio Civile, molti Ausiliari avevano abbracciato la causa dei rivoltosi, loro connazionali.

Fu adottato un provvedimento con cui gli Ausiliari non erano più comandati dai loro Capi e dovevano prestare servizio in provincia diversa da quella d'origine. In tal modo fu rapidamente ricostituito il poderoso apparato difensivo del Reno e ristabilita la sicurezza verso l'esterno.

LA RIVOLTA GIUDAICA E LA DISTRUZIONE DEL TEMPIO DI GERUSALEMME

Sullo scacchiere orientale era in corso la guerra giudaica. Vespasiano l'aveva condotta con alterne vicende negli anni precedenti. Quando fu acclamato Imperatore, nel 70, non rimaneva che conquistare Gerusalemme ed eliminare la resistenza di alcune fortezze. Il compito fu affidato al figlio Tito. Nell'estate del 70, la resistenza di Gerusalemme fu vinta. Il Tempio sacro di Salomone fu saccheggiato e distrutto,

creando un insolubile odio fra romani ed ebrei. Nel 72 fu presa anche la fortezza di Masada i cui difensori si uccisero tutti.

La guerra fra la Giudea e Roma era soprattutto un conflitto tra mentalità incapaci di comprensione reciproca, un conflitto fra l'ideale giudaico dello Stato subordinato alla religione nazionale e l'imperialismo romano nel quale la religione stessa era subordinata allo Stato. Con la distruzione del Tempio di Gerusalemme i Romani distrussero il centro politico e religioso del giudaismo.

I capi degli ebrei furono portati a Roma come trofeo da esporre durante il trionfo. Sulla via Sacra fu eretto l'arco di Tito. Complessivamente, fu annientato quasi un milione d'Ebrei e, da quel momento, i pochi sopravvissuti cominciarono a disperdersi per tutta l'Europa dando inizio alla loro diaspora.

IL RIORDINAMENTO DELLE FINANZE ED I LAVORI PUBBLICI

La sua opera di riorganizzazione cominciò dalle finanze, in cui lo sperpero dissennato delle risorse da parte di Nerone aveva creato grossi squilibri. L'attività finanziaria finì col dare quasi il marchio caratteristico al regno di Vespasiano. In realtà il settore delle imposte fu soltanto riordinato e poche furono le nuove imposte introdotte. Non deve confondere, per tale aspetto, la famosa tassa sull'urina introdotta proprio da Vespasiano.

Fu estremamente pignolo in questo riordinamento amministrativo con tutta una serie di disposizioni di dettaglio tese a risparmiare quanto più possibile. Ad esempio, impose che ogni delegazione che si recava in trasferta fosse composta da un massimo di tre persone. La sua amministrazione fu così corretta ed il controllo così efficace che, durante il suo regno, non si ebbero casi di Governatori condannati per estorsione.

Unico settore in cui consentì una certa larghezza finanziaria fu quello dei lavori per pubblica utilità. Fece ricostruire il tempio Capitolino ed il tempio di Vesta. Diede inizio al Foro della Pace. Avviò un poderoso programma di manutenzione degli acquedotti. Costruì quello che nei secoli, nell'immaginario collettivo, sarà il simbolo di Roma, il Colosseo o, più correttamente, l'Anfiteatro Flavio, con tre ordini d'archi sovrapposti (l'ultimo ordine, con finestroni rettangolari, sarà realizzato da Domiziano alcuni anni dopo).

IL RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO ED IL RIASSETTO DEL GOVERNO

Al di sopra di questa meritoria opera di restauro materiale, vi sono il riordinamento dell'Esercito ed il riassetto del governo.

Per quanto attiene all'Esercito, il problema di fondo era di riprendere il controllo sulle Legioni. Vespasiano vi riuscì in maniera mirabile, tanto che occorreranno 150 anni prima del ripetersi di quei fenomeni d'anarchia militare che avevano caratterizzato l'anno 69. Lo stesso rinnovamento dell'aristocrazia recò il vantaggio di porre alla testa dei corpi militari uomini nuovi, maturati in un lungo servizio senza favori e privilegi.

Armi romane rinvenute in diverse località dell'Inghilterra (I sec. d C.)

L'Esercito fu meno impregnato di nobiltà, ma la progressione di carriera fu fortemente scandita dalla meritocrazia e dai lunghi periodi di comando. Ad esempio, Traiano, il futuro Imperatore, fece 10 anni di Tribunato militare effettivo.

Con Vespasiano si cominciò a delineare una certa divaricazione fra la carriera militare e quella politica, talché i vecchi nobili urbani potevano anche fare carriera tenendosi del tutto lontano dall'Esercito, come succederà a Nerva, anch'egli futuro imperatore, che però non aveva mai avuto un Comando di Legione.

Si è già parlato delle modifiche al reclutamento e all'impiego degli Ausiliari. Un'altra innovazione introdotta da Vespasiano fu una diversa concezione difensiva. In precedenza, la difesa delle frontiere era imperniata su un numero limitato di massicci concentramenti di Legioni. Con Vespasiano, invece, le forze furono più diluite lungo tutta la linea difensiva.

Sparirono i pochi, poderosi ca

pisaldi ove erano accentrati tre o quattro Legioni e presero corpo installazioni difensive più leggere con forze più diffuse sulla linea di confine.

Quello che una volta era stato un Esercito di campagna andava trasformandosi in un Esercito di guarnigione. La Legione cominciava a perdere il carattere di mobilità, mentre si diffondeva l'uso di inviare in altre Province non intere Legioni, come al tempo di Augusto, ma distaccamenti di Legionari (*Vexillationes*). Si cominciavano a creare, quindi, truppe da campagna distinte da quelle di frontiera.

Le Legioni di Augusto erano state unità mobili con semplici acquartieramenti dislocati lungo le grandi vie. Con Vespasiano, le forze furono dislocate non sulle grandi vie, ma sulle posizioni forti della linea di confine. La dislocazione è più stanziale ed i *Castra* cominciano ad essere ricostruiti in pietra per un insediamento più duraturo.

L'Esercito augusteo era strutturato per agire a massa. Il nuovo Esercito di Vespasiano era ispirato ad una concezione di difesa avanzata delle frontiere e quindi era più articolato. Alle unità che occupavano le fortezze si affiancavano ora altre formazioni mobili addestrate alla guerriglia ed al pattugliamento.

Sostanzialmente, non vi erano riserve perché si confidava che le buone comunicazioni avrebbero facilitato il trasferimento di truppe da un settore all'altro della frontiera.

Con la riorganizzazione di Vespasiano si concretava il *Limes* romanico, quella linea di confine chiaramente marcata sul terreno con tutti gli apprestamenti difensivi, gli itinerari di afflusso e di raccordo che, nel loro complesso, costituivano barriera tangibile e concreta che separava il mondo della civiltà dalle barbare regioni esterne. Il vomere sostituiva la spada.

Vespasiano fu il primo Imperatore, dopo Tiberio, veramente dotato di una salda esperienza di problemi militari. Rifuggiva da ogni dottrinarismo preferendo le cose semplici e chiare. Le Legioni che si erano mal comportate durante la guerra civile furono sciolte o fuse con altre.

Complessivamente, le misure poste in atto da Vespasiano, sia pure poco vistose, consentirono di avere un Esercito più disciplinato, meglio comandato e con un alto grado d'efficienza.

Dopo la guerra batavica e quella giudaica, per lunghi anni le forze romane non dovettero affrontare situazioni d'altrettanta gravità. Es-

A sinistra.
Stele di M. Favonio Facile, centurione della legione XX. Il defunto impugna con la destra la vitis, simbolo della sua autorità (Colchester, Inghilterra, fine del I sec. d.C.)

A destra.
Elmo bronzeo di cavaliere (Cambridgeshire, Inghilterra, I sec. d.C.)

se furono impegnate a rafforzare la presenza sulla linea difensiva raggiunta, specie in Britannia ove fu completata la sottomissione del Galles. Fu solo accarezzata l'idea di tentare una spedizione in Irlanda.

La difesa del Reno fu migliorata dislocando sulla riva destra una serie di capisaldi delle truppe ausiliarie raccordati da forti in cui furono stanziate unità di maggiore consistenza.

Per quanto attiene al riassetto del governo, mentre la nobiltà senatoria riprese a fornire i più alti collaboratori del Principe, crebbero, per numero ed importanza, i funzionari provenienti dall'ordine equestre.

La sua azione di governo s'irradiò con la stessa intensità in tutte le province. Dopo Augusto e Tiberio, per la prima volta, il mondo provinciale aveva un Principe che lo conosceva pressoché tutto per esperienza diretta. Nei lunghi anni di servizio, infatti, Vespasiano aveva soggiornato in tutte le Province del suo regno. Di quest'esperienza e conoscenza diretta si avvalse certamente per le sue riforme.

Sul piano giuridico, eliminò quei processi per lesa maestà che tanti danni avevano prodotto già a partire dal periodo di Tiberio.

I suoi Generali ed i suoi Governatori finirono per costituire una nuova aristocrazia di carriera. Ebbe la lealtà e la collaborazione delle persone a lui sottoposte, imponendosi con il valore dell'esempio, giacché non risparmiava le sue forze e lavorava alacremente.

Fu alieno dal culto verso la sua persona e severo nell'escludere la famiglia da onori eccessivi. Fu, tuttavia, ben consapevole del valore politico del culto imperiale.

LA MORTE

La sua morte giunse inattesa. Si era recato presso Rieti per curarsi alle Terme di Cotilia, quando vi morì il 23 giugno del 79. Aveva 69 anni ed aveva regnato per nove anni.

Al momento della morte, si alzò dal letto dicendo: «*L'Imperatore muore in piedi*». Ed era stato un Imperatore dalla schiena diritta. Non aveva la genialità di un Cesare o la lungimirante sagacia di un Ottaviano, ma tanto buon senso, dirittura morale e severità personale. Proprio di questo aveva bisogno Roma dopo i decenni dalle tinte fosche da cui era emerso Vespasiano, un ottimo Imperatore romano.

Dei suoi predecessori ammirava Augusto, a cui in molte cose rassomigliava. Ed è significativo che abbia fatto sorgere il suo anfiteatro (il Colosseo) proprio dove avrebbe voluto erigerlo Augusto. Imitando Augusto aveva fatto della pace e dell'ordine il suo motto. Merita, quindi, di prendere posto accanto alla schiera dei migliori Imperatori.

□

** Maggior Generale, Capo del IV Reparto di SMD*

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

An Army for Europe,
by Claudio Graziano (p.4)
The recent Europe Council meeting, held in Helsinki last year, again stated the will of establishing a common continental defence. In this framework the Italian Army is called to put new and exhausting efforts for its structural re-organization and adjustment to the new "operational concept", which consists of one Division for Europe centred on nine force complexes at Brigade level, one of which having Command and Control capacity, as well as necessary specialistic and logistic supports.

The Balkans. Italy in the Front-line,
by Pier Paolo Lunelli (p.20)
The article gives an account of the main elements related to the operations carried on by the Italian Army in the Balkans during spring and summer 1999. As for military engagement, the most particular year after WW2.

Kosovo between War and Peace. Italian Military Engagement,
by Mauro del Vecchio (p.36).
Kosovo's sad happenings are lived over again through the description of the Italian Contingent activities, starting from the night on 13th June, the date of crossing the border between Macedonia and the contested Serbian region. Having outlined the orohydrographical features of the area entrusted to Italian forces, the article highlights the difficult task carried out by our 6,000 soldiers, still at work so as to re-establish public order and economic recovery in that tormented land.

Hydrostrategy. A Science for the Third Millennium,
by Giovanni Marizza (p.44).
War winds will be blowing over the third millennium unless the suitable measures are found to solve the big hydric problems afflicting 40 Countries in four Continents out of five. Without resorting to allarmism and catastrophism, international organizations have been at work for quite a time, feverishly conducting research to guarantee survival to whole populations and to avoid the risk of regional conflicts likely to jeopardize stability on the Earth.

Western European Union: the Unkwown One,
by Giuseppe Palamà (p.52)
Western European Union (WEU) origin (Brussels Treaty of March 17th, 1948) is effectively stated here together with the progress in increasing the number of member Countries from 5 to 28 (in four different standings), present organization, its missions (awarded in Petersberg in 1992), General Staff tasks and potentially available forces, the operations (finished and under way ones), relationships with NATO and EU, their possible developments and the shortly to-be-fostered WEU-EU integration.

On Oil Routes. Gulf Cooperation Council,
by Ornella Rota (p.62).
The Gulf region is crucial for world economy. Therefore Saudi Arabia, Kuwait, Oman, Bahrein, United Arab Emirates and Qatar set up the Gulf Cooperation Council to face the problems concerning defence, economy and land policy and, above all, to take care about international relationships. During the last decade, Gulf Cooperation Council Countries relationships both with the US and the WEU have been getting closer. Indeed the area has become of crucial strategical interest for the West.

War Rejection and Homeland Defence in Our Constitution,
by Giuseppe Di Stefano (p.68).
Defensive war is the only form of war admitted by our Constitution, which, to peace advantage, provides not only for "rejection" of war both as a conquest and an international contrast solution mean, but also for joint and mutual renounciation to sovereignty. On the contrary, ratification of "state of war" is complex and respectful of civil liberties as well as the consequent application of specific law to international operations decreed by the UN. The fundamental role performed by military forces so as to build a democratic society is also pointed out.

Less Foreseeable Lines and Relevant Methodologies,
by Giovanni Semeraro (p.76).
Decision-making and planning process is always a crucial element to war operations outcome. Following less foreseeable lines implies certain risks but who cares if the game is worth the candle? As for history, there is no unfailing doctrine but sometimes it is necessary to come away off it and make room for personal initiative and creativity. If Caesar had not trusted his own intuition, Pharsalus would have been a bad defeat. Therefore it is fundamental to develop and strengthen Cadres' decision-making capabilities even resorting to simulation if necessary.

The «Dinak» Operation. Final Examination for Army Antiaircraft Artillery,
by Giovanni Caravelli and Rocco Antonio De Lumé (p.84).
For the first time in the case of the "Dinak" (Kosovo national defence) operation, we were witnesses of "Hawk" antiaircraft missiles Regiment units operational move from their usual places in north-eastern Italian regions to the Apulian coast. Here they assured antiaircraft defence within a 200 Km long and 30 Km wide responsibility area, safeguarding different operating forces and nationalities. The result was positive. Besides showing in detail the carried out work,the article also highlights the lessons learned from the operation: staff reductions and some equipment revision (as for both quality and quantity).

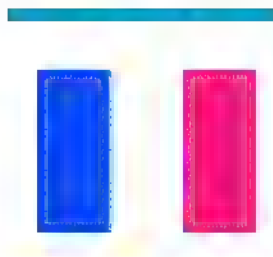
Command and Control. A Project Hypothesis in the Light of the new Technological Capabilities,
by Guglielmo Zavattaro Ardizzi (p.92)
Information and Communication represent the most important elements for Command and Control development. Soundness, timeliness and security as for both information and spatial segment performances in

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

communication (remote sensing location etc ...) together with the new light materials let us get a network organization. Thus it is necessary to have very advanced Command and Control features and structures available so as to guarantee reliability, reactivity, decentralization, protection, simpleness. The way of managing data must change. Resorting to survey and communication systems complementarity has become necessary and personnel employment training itself should care of it.

When and Thanks to Whom was Italian Military Sociology born?
by Ferruccio Botti (p.110).
The article challenges the widespread opinion of military sociology as been "made in USA" and born in WW2. Mosca, Palmieri, Blanch, Pisacane and especially Marselli are mentioned as important in dealing with the subject and the credit of founder of military sociology is attributed to Captain Fabio Ranzi, who clearly speaks of "a new science ... military sociology" (1896).

Delegated Defence,
by Flavio Russo (p. 120)
The examples of delegated defence (entrusted to private initiative) can be found by the end of Roman Empire above all in Southern Italy and Northern Africa, where military forces were less present. Through the Middle Ages and till the Modern Age, baronial troops were largely widespread so that private fortifications considerably increased by the building of towers and fortresses garrisoned by mercenary troops. After the Unification of Italy and during WW2, fortified dwellings kept on playing an important role. Delegated defence has not disappeared yet. Suffice it to think of the more and more complex alarm and anti theft devices.

Titus Flavius Vespasian,
by Carmine Fiore (p.128)
After the first three Emperors from the Claudian family (Caligola, Claudius and Nero), who made Rome live three years full of dreadful facts, Titus Flavius Vespasian was crowned Emperor of a bewildered Empire. In nine years of his "princedom", he succeeded in fulfilling a work of radical State re-settling both on the military level and the administrative and civil ones. The history gives him an importance for giving a new order to finances, boosting town planning and re-structuring Legion arrangement. Therefore he is worthy of having a place among the best Emperors.

Une Armée de Terre pour l'Europe,
par Claudio Graziano (p. 4).
La récente conférence au sommet du Conseil d'Europe, qu'il y a eue l'année passée à Helsinki, a réaffirmé l'envie de constituer une commune défense de notre continent. Dans ce cadre, l'Armée de Terre italienne est appelée à faire des nouveaux et difficiles efforts de réorganisation de la structure et d'adaptation à la nouvelle «idée opérationnelle» prévoiante une Division pour l'Europe, fondée sur neuf ensembles de forces à niveau de Brigade, dont un de ceux-là qui a la capacité de Commandement et Contrôle, plus les nécessaires supports spécialistes et logistiques.

Les Balcans. L'Italie en première ligne,
par Pier Paolo Lunelli (p. 20).
Cet article décrie les éléments plus importants des opérations que l'Armée de Terre italienne a fait dans les Balcans pendant le printemps et l'été du 1999. Une année sans précédent pour ce qui concerne son emploi militaire, depuis la fin de la Deuxième Guerre Mondiale.

Le Kossove entre la guerre et la paix. L'emploi militaire italien,
par Mauro Del Vecchio (p. 36)
Les dramatiques vicissitudes du Kossove viennent revéçues à travers la déscription des activités du Contingent italien depuis la nuit du 13 juin, date du franchissement du limite entre la Macédoine et la contestée région serbe. Tracée la configuration orographique et hydrographique de la partie du territoire contrôlée par les forces italiennes, on souligne la difficile tâche remplie par nos 6.000 soldats, encore aujourd'hui emploiés dans cette région, pour le rétablissement de l'ordre public et la reprise économique dans la susdite terre tourmentée.

Hydrogéostratégie, une science pour le troisième millénaire,
par Giovanni Manzza (p. 44).
Des vents de guerre souffleront sur le troisième millénaire si l'on ne trouvera pas adéquates mesures pour résoudre les graves problèmes hydriques que, au moin pour maintenant, tourmentent quarante Pays de quatre continents sur cinq. Sans recourir à nouvelles alarmantes ou catastrophiques, les organisations internationales sont depuis longtemps à l'oeuvre, emploiées dans une recherche fébrile, pour assurer la survivance d'entières populations et sconjurer le risque des conflits regionales avec de graves répercussions sur la stabilité de notre planète.

L'union de l'Europe Occidentale: passé, present et perspectives futures,
par Giuseppe Palamà (p. 52).
Dans cet article on parle efficacement de l'origine de l'Union de l'Europe Occidentale (UEO) - Traité de Bruxelles du 17 mars 1948 - et le chemin qui a conduit de 5 à 28 les Nations adhérentes (en quatre status d'appartenence) de l'actuelle organisation, des missions (couronnées à Petersberg en 1992), des tâches de l'État Majeur et des forces potentiellement à disposition, des opérations faites et de celles que notre Armée de Terre est en train de faire, des rapports avec l'OTAN et avec l'Union Européenne (UE) et les prévisibles développements, avec la souhaitée intégration UEO-UE à bref delai.

Sur les routes du pétrole,
par Ornella Rota (p. 62).
L'aire du Golfe constitue un point névralgique pour l'économie mondiale. Arabie Saoudite, Kuwait, Oman, Bahrein, Émirats Arabes Unis et Qatar ont pour cette raison constitué un Conseil de Coopération du Golfe (C.C.G.) pour aborder des problèmes

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

concernants la défense, l economie et la politique du territoire, en soulignant en particulier les rapports internationales Pendant le dernier décennie les Pays du C C G sont devenus plus étroitement liés aux États-Unis et à l UEO. Cette aire est devenue de très grande interêt stratégique pour l Occident

La répudiation de la guerre et la défense de la Patrie dans notre Constitution, par Giuseppe Distefano (p. 68).
La guerre de défense est la seule forme admise de notre Constitution prevoyante, au profit de la paix, pas seulement la répudiation de la guerre comme un moyen de conquête ou bien de résolution des disputes internationales mais aussi une paritaire et mutuelle renonciation à la sovranité Au contraire, la ratification de «d'état de guerre» semble compliquée et garantiste et la suivante application de la normative particulière dans les opérations internationales voulues de l OTAN On souligne aussi le rôle fondamental joué par les forces militaires dans la costitution d une société démocratique

Ligne de mineure prévisibilité et méthodologies relatives, par Giovanni Semeraro (p. 76).
Le processus de décision et de planification constitue toujours un élément décisif pour le résultat des opérations de guerre. Sûrement suivre les lignes de mineure prévisibilité comporte des risques mais il n est pas important si «le jeu ne vaut pas la chandelle»? L histoire nous einsigne que la doctrine infallible n existe pas mais quelque fois on doit s éloigner de la doctrine pour faire place à sa propre initiative et créativité C'est pour cette raison que César n'a été pas vaincu à Pharsale' car il a eu confiance en ses propres intuitions Il est fondamental de développer et de renforcer les capacités de décision des Cadres en faisant appel aussi, s il y en a besoin, à des simulations

Opération «Dinak», par Giovanni Caravelli et Rocco Antonio De Lumè (p. 84).
L Opération «Dinak» (Défense Nationale du Kosove) pour la première fois a vu le transfert opérationnel d unitées de Régiments antiaériens missilistiques «Hawk» des ordinaires sites dans les regions du Nord Est d Italie le long de la côte des Pouilles. La ils ont assuré la défense antiaérienne d une aire de résponsabilité longue 200 km et large 30 à sauvegarde des différentes forces et nationalités opérantes Les résultats ont été positifs L article, illustre en profondité le travail fait et souligne les enseignements tirés de cette opération opportunités de contraction des effectifs, de quelque retouche (de quantité et de qualité) de l'équipement.

Commandement et Contrôle, par Guglielmo Zavattaro Ardizzi (p. 92).
Information et comunication representent les éléments plus importants à propos du développement du Commandement et du Contrôle Solidité, opportunité sûreté des informations et prestations du segment de l espace dans les communications (télérelèvement, localisation, etc) et les caractéristiques de légèreté des nouveaux matériaux permettent de constituer une organisation à réseau. Mais cela implique des caractéristiques et des structures de Commandement et de Contrôle très évoluées ainsi d'assurer confiance, réactivité, décentralisation protection, simplicité On doit changer la façon de administrer les données. On s impose le recours à la complémentarité des systèmes de relèvement et de communication La même formation d'emploi du personnel en doit tenir compte

Quand et grâce à qui est née la sociologie militaire?, par Ferruccio Botti (p. 110)
Cet article conteste l'opinion répandue que voit la sociologie militaire «made in USA» et née pendant la deuxième guerre mondiale En dehors Gaetano Mosca l Auteur rappelle le rôle joué de Palmieri Blanch, Pisacane et surtout Marselli et donne le rôle de fondeur de la sociologie militaire italienne au Capitain Fabio Ranzi que parle explicitement d «une nouvelle science la sociologie militaire» (1896)

La défense déléguée, par Flavio Russo (p. 120)
Des exemples de défense déléguée (confiée à l initiative privée) se rencontrent déjà pendant la période de l'Empire Romain, surtout dans l Italie du Sud et dans l'Afrique du Nord où il était mineure la présence militaire. Pendant l époque du Moyen-Âge jusqu à l époque moderne, les contrôles et les armées des barons ont eu une grande diffusion de sorte que les fortifications privées ont eu un fort agrandissement grâce à la création de tourelles et de forteresses défendues par des milices mercenaires Après l unité de l Italie et pendant la Deuxième Guerre Mondiale les résidences fortifiées continuèrent à jouer un rôle important Aujourd hui aussi la défense déléguée n'est pas disparue Il suffit de penser aux toujours plus difficiles systèmes d alarme et d antivol

Les Empererirs romains: Titus Flavius Vespasien, de Carmine Fiore (p. 128).
Après les premiers trois Empereurs de la famille Claude (Caligula Claude et Néron) qui ont donné à Rome trois années d'événements pénibles Titus Flavius Vespasien, qui a hérité un empire étant en train de se débander, a été couronné Empereur Pendant les neuf ans de sa «principauté» il est reussi à niveau militaire et à niveau des réalisations administratives et civiques à accomplir une oeuvre de radical reconstitution de l État. L'histoire Lui donne le grand honneur d avoir réorganisé les finances d avoir donné une grande impulsion à l urbanisme et d avoir réstructuré l'ordonnement des Legions. Il mérite pour cette raison, d être inclus entre les meilleurs Empereurs

Streitkräfte für Europa, von Claudio Graziano (s. 4)
Auf dem Gipfel des Europarats im vergangenen Jahr in Helsinki wurde wiederum der Wille zu einer gemeinsamen Verteidigung Europas bekräftigt.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

In diesem Zusammenhang ist das italienische Heer zu neuen einschneidenden Strukturreformen aufgefordert, um sich dem «neuen operativen Konzept» anzupassen. Dieses sieht eine Division für Europa vor, die sich um neun Formationen in Brigadestärke gruppiert, von denen eine Kommando- und Kontrollbefugnis hat mit der entsprechend notwendigen Unterstützung durch Spezial- und Logistikeinheiten.

Der Balkan. Italien in Vordester Linie, von Pier Paolo Lunelli (s. 20).
Der Artikel beschreibt die wichtigsten Aspekte der im Frühjahr-Sommer 1999 von den italienischen Streitkräften auf dem Balkan durchgeführten Operationen. Nie seit dem zweiten Weltkrieg hat es einen Einsatz in diesem Umfang gegeben.

Das Kosowo Zwischen Krieg und Frieden. Der Italienische Militäreinsatz von Mauro Del Vecchio (s. 36)
Die dramatischen Ereignisse im Kosowo werden in diesem Beitrag durch die Beschreibung der Tätigkeit des italienischen Kontingents rekapituliert, und zwar von der Nacht des 13 Juni an, in der es die mazedonische Grenze ins Kosowo überschritt. Nach der orohydrographischen Beschreibung des Gebietes, das den italienischen Streitkräften anvertraut worden ist, wird die schwierige Aufgabe der 6000 Soldaten beschrieben, die heute noch im Einsatz sind: die Wiederherstellung der öffentlichen Ordnung und die Förderung eines wiederbeginnenden Wirtschaftslebens in dieser heimgesuchten Region.

Hydrogeostrategie. Eine Wissenschaft Für das Dritte Jahrtausend, von Giovanni Marizza (s. 44).
Das dritte Jahrtausend wird ein kriegerisches sein, wenn sich keine geeigneten Maßnahmen finden, um das Problem des schweren Wassermangels zu lösen, der bis jetzt vierzig Länder in vier von fünf Kontinenten heimsucht. Ohne Katastrophenstimmung herauf zubeschworen, sind internationale Organisationen seit einer Weile in einer fieberhaften Forschungstätigkeit begriffen, um das Überleben ganzer Völker zu sichern und die Gefahr von Regionalkonflikten abzuwehren, die schwere Rückwirkungen auf die Stabilität in der Welt haben würden.

Die Westerneuropäische Union Gestern, Heute und zukünftige Perspektiven, von Giuseppe Palamà (s. 52).
In prägnanter Weise wird der Ursprung der westeuropäischen Union (WEU) der Brüsseler Vertrag vom 17. März 1948, ebenso wie die Ausdehnung der Teilnehmer von 5 auf 28 (mit vier verschiedenen Teilnehmerstatusstufen) beschrieben. Es folgt die Beschreibung der jetzigen Organisationsstruktur, der Missionen (1992 auf dem Petrsberg preisgewürdigt), der Aufgaben des Stabs, der potenziell verfügbaren Streitkräfte, der durchgeführten und der noch andauernden Operationen. Desweiteren werden die Beziehungen zur NATO und zur EU samt ihrer voraussichtlichen Entwicklung untersucht. Diese schliesst auch die Integrierung von EU und WEU in absehbarer Zeit ein.

Auf den Wegen des Erdöls, von Ornella Rota (s. 62)
Die Golfregion ist ein kritisches Gebiet für die Weltwirtschaft. Daher haben Saudi Arabien, Kuweit, Oman, Bahrein, die Vereinigten Arabischen Emirate und Qatar den Golfkooperationsrat ins Leben gerufen, um Probleme, die die Verteidigung, Territorialökonomie und -politik betreffen, in Angriff zu nehmen, indem sie besonders wert auf die internationalen Beziehungen legen.
Im vergangenen Jahrzehnt sind die Beziehungen der Länder des Golfkooperationsrates mit den USA und der EU enger geworden. Die Region ist in der Tat für den Westen von wichtiger strategischer Bedeutung.

Die Ablehnung des Krieges und die Verteidigung des Vaterlendes in der Italienischen Verfassung, von Giuseppe Distefano (s. 68).
Der Verteidigungskrieg ist der einzige, den unsere Verfassung zulässt, die zum Nutzen des Friedens nicht nur die Ablehnung («ripudio») des Krieges als Mittel der Eroberung oder der Lösung internationaler Konflikte vorsieht, sondern auch einen paritätischen und wechselseitigen Verzicht auf staatliche Souveränitätsrechte.
Kompliziert und vielleicht allzu rückversichernd erscheint demgegenüber die Ratifizierung des Kriegszustandes und die darauffolgende Anwendung der spezifischen gesetzlichen Normen bei internationalen Operationen, wie sie die UNO fordert.
Im Artikel wird die grundlegende Rolle unterstrichen, die die Streitkräfte bei der Schaffung einer demokratischen Gesellschaft spielen.

Geringere Vorhersehbarkeit und Entsprechende Verfahrensweisen, von Giovanni Semeraro (s. 76).
Der Prozess von Entscheidung und Planung stellt stets ein entscheidendes Element für den Ausgang militärischer Operationen dar.
Sicherlich bringt es Risiken mit sich, eine geringere Vorhersehbarkeit in Kauf zu nehmen, doch welche Bedeutung hat dies, wenn das Ergebnis stimmt?
Die Geschichte lehrt uns, dass es keine unfehlbare Militärdoktrin gibt, und dass man sich manchmal von der Lehrmeinung lösen muss, um Eigeninitiative und Kreativität Platz zu machen.
Wenn Cäsar nicht seiner Intuition vertraut hätte, wäre die Entscheidungsschlacht von Pharsalos (48 v. Chr. zwischen Cäsar und Pompeius) eine Niederlage geworden. Daher ist es grundlegend, die Entscheidungsfähigkeit der Offiziere zu entwickeln und zu stärken, wobei man, wenn es notwendig ist, auch Simulationen nicht ausschliessen sollte.

Die Operation «Dinak», von Giovanni Caravelli und Rocco Antonio De Lumè (s. 84)
Bei der Operation «Dinak» (difesa nazionale del Kosovo Kosowoverteidigung) hat zum ersten Mal die operative Verlegung von «Hawk»-Raketenflugabwehrregimentern aus den Standorten im Nordosten Italiens an die Küste Apuliens stattgefunden. Hier haben sie die Flugabwehr in einem Verantwortungsgebiet von 200 km Länge und 30 km Tiefe garantiert und für die Sicherheit der verschiedenen Streitkräfte unterschiedlicher Nationalität gesorgt. Die Ergebnisse sind positiv.
Der Artikel, in dem präzise der Einsatz beschrieben wird, konzentriert sich auf

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

die Lehren, die aus der Operation gezogen werden konnten. Es ist sinnvoll, das Personal zu reduzieren und einige (quantitative und qualitative) Veränderungen an der Ausrüstung vorzunehmen.

Kommando und Kontrolle,
von Guglielmo Zavattaro Ardizzi (s. 92).
Information und Kommunikation sind die wichtigsten Elemente für die Entwicklung vom Kommando und Kontrolle.
Festigkeit, Schnelligkeit, Sicherheit der Informationen und der Leistungen des weltallgestützten Kommunikationssegments (Fernerfassung, Lokalisierung, usw.) erlauben, in Verbindung mit dem leichten Gewicht der neuen Ausrüstung zu einer netzförmigen Organisation zu gelangen. Dies setzt jedoch voraus, dass Kommando und Kontrolle in ihren Eigenschaften und Strukturen hochentwickelt sind, so dass Verläßlichkeit, Reaktionsschnelligkeit, Dezentralisierung, Schutz und Einfachheit gewährleistet werden können.
Die Art der Datenverarbeitung muss sich ändern. Es ist unausweichlich, auf die gegenseitige Ergänzung der Datenerhebung und -übermittlung abzustellen. Die Einsatzausbildung des Personals muss dies berücksichtigen.

Wann und Durch wen ist die Italienische Militärsoziologie Begründet Worden?,
von Ferruccio Botti (s. 110).
Der Artikel widerlegt die weitverbreitete Ansicht, die Militärsoziologie sei «made in USA» und im Verlauf des zweiten Weltkriegs entstanden.
Abgesehen von Gaetano Mosca wird die Rolle von Palmieri, Blanch, Pisacane und vor allem Marsellis für die italienische Militärsoziologie hervorgehoben. Gründer dieser Disziplin war nach Ansicht des Autors der Hauptmann Fabio Ranzi, der explizit «eine neue Wissenschaft ... die Militärsoziologie» nennt (1896).

Delegierte Verteidigung,
von Flavio Russo (s. 120).
Beispiele delegierter Verteidigung (der Privatinitiative anvertraut) kennen wir bereits aus dem späten römischen Reich, vor allem in Süditalien und in Nordafrika, wo die militärische Präsenz geringer war.
Im Mittelalter, und bis zur Neuzeit, waren herzögliche Kontrolle und Milizen sehr verbreitet, so dass private Befestigungen mit der Schaffung von Türmen und Festungen, von Söldnermilizen bewacht, stark zunahmen.
Nach der Einigung Italiens und während des zweiten Weltkrieges spielten die befestigten Residenzen weiterhin eine wichtige Rolle.
Auch heute ist die delegierte Verteidigung nicht verschwunden. Man denke z.B. an die immer komplexeren Alarmanlagen und Einbruchschutzsysteme.

Die Römischen Kaiser: Titus Flavius Vespasianus,
von Carmine Fiore (s. 128)
Nach den ersten drei Kaisern der claudischen Familie (Caligula, Claudius und Nero), die Rom nach ihrem Ableben drei unruhige Jahre bescherten, wurde Titus Flavius Vespasian zum Kaiser gekrönt, der ein Reich in Auflösung übernahm.
In den neun Jahren seiner Herrschaft («Prinzipat») gelang es ihm, auf militärischem wie auf zivilem und verwaltungstechnischem Gebiet, ein großes Werk der radikalen Neuordnung des Staates zu schaffen.
Vor der Geschichte wird ihm der große Verdienst eingeräumt, die Finanzen geordnet, der urbanistischen Ausgestaltung der Stadt große Impulse verliehen und die Legionen neu geordnet zu haben.
Er verdient es also, in die Reihe der besten Kaiser eingereiht zu werden.

Un Ejército para Europa,
de Claudio Graziano (p. 4).
El ultimo encuentro del Consilio de Europa del año pasado en Helsinki confirmó de nuevo la voluntad de constituir una defensa continental común. Por eso se llamó el Ejército italiano por nuevos esfuerzos que empeñan para la reorganización estructural y de adaptamiento al nuevo «concepto operativo» que prevee una División por Europa basada en nueve complejos de fuerzas en nivel Brigada, de las que uno con capacidad de Mando y Control, más los necesarios soportes especialísticos y logísticos.

Balcanos. Italia en primera linea,
de Pier Paolo Lunelli (p. 20)
El artículo habla de los elementos más importantes de las operaciones desarrolladas en la primavera verano de 1999 por el Ejército italiano en los Balcanos. Un año como ningún otro por el empeño militar, de la fin del sugundo posguerra.

El Kosovo entre guerra y paz. El empleo militar italiano,
de Mauro Del Vecchio (p. 36).
Las dramaticas cosas pasadas en Kosovo se reviven gracias la descripción de las actividades del Contingente italiano empezando de la noche del 13 de junio, fecha del paso del confino entre Macedonia y la contestada región serba. Delineada la configuración orohidrográfica de la area entregada a las fuerzas italianas, se pone un accento sobre el dificil empleo desarrollado por nuestros 6.000 soldados, todavía hoy empleados, para el restablecimiento del orden público y la recuperacióeconómica en ese País martirizado.

Hidrogeoestratégia. Una ciencia por el tercer milenio,
de Giovanni Marizza (p. 44).
Vientos de guerra soplaran sobre el tercer milenio si no se encontrarán justas medidas para resolver los graves problemas hídricos que, por lo menos por ahora, molestan 40 Países de cuatro de los cinco continentes. Sin recorrer al alarmismo y al catastrofismo, las organizaciones internacionales están trabajando desde hace mucho tiempo en una fiebril actividad de búsqueda, para asegurar la sobrevivencia de enteras poblaciones y alejar el riesgo de luchas regionales que pueden llevar graves problemas a la estabilidad planetaria.

La Unión de Europa Occidental

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Pasadas, Presentes y Perspectivas futuras,
de Giuseppe Palamà (p. 52).
Se habla eficacemente de la orígen de la Unión de Europa Occidental (UEO) - Tratado de Bruxelos de 17 de marzo de 1948 - y la calle que llevó de 5 a 28 los Paises adherentes (en cuatro status de pertenencia); la actual organización; las misiones (premiadas a Petersberg en 1992); las tareas del Estado Mayor y las fuerzas potencialmiente disponibles; las operaciones desarrolladas y las que todavía se están desarrollando; las relaciones con OTAN y la Unión Europea (UE) y los posibles desarrollos, con la deseada integraci[.1]ón UEO-UE en breve término.

Por las rutas del petrolio,
de Ornella Rota (p. 62).
La area del Gulfo constituye un punto nevralgico por la economía mundial. Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Bahrein, Emirates Arabes Unidos y Qatar formaron un Consilio de Cooperación del Gulfo (C.C.G.) para resolver problemas de defensa, economía y politica de sus territorios, dando más importancia en particular a los raportes internacionales. En los ultimos diez años las relaciones de los Paises de C.C.G. con los Estados Unidos y con UEO se hicieron más cerradas. La area por eso adquirió un vital interés estratégico por el Occidente.

El refuto de la guerra y de la defensa de la Patria en nuestra Constitución,
de Giuseppe Distefano (p. 68).
La guerra para defenderse es la única forma adquirida de la Constitución que prevee, por la paz, no solo el «refuto» de la guerra como medio de conquista o fin de los contrastes internacionales sino también un igual y reciproco refuto de la sovranidad. La ratficación del «estado de guerra» parece y la consiguiente aplicación de la normativa específica por las operaciones militares internacionales queridas por ONU parece ser complicada y garantista. Se subraya el rol fundamental desarrollado de las fuerzas militares en la construcción de una sociedad democrática.

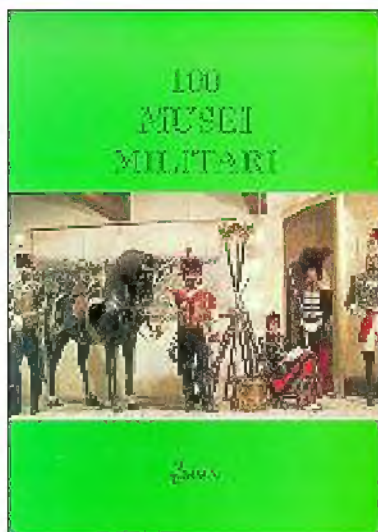
Lineas de menor prevedibilidad y relativas metodologias,
de Giovanni Semeraro (p. 76).
El proceso decisional y de planificación constituye siempre un elemento fundamental por el éxito de las operaciones de guerra. Seguramente seguir las lineas de menor prevedibilidad lleva riesgos, pero ¿que importa si «el juego vale la vela?». La história nos enseña que la doctrína inequivocable no existe, y que a veces es importante alejarse de la doctrina por dar espacio a su iniciativa y creatividad. Si Cesar no se hubiese confiado en sus intuiciones, Farsalo habría sido una magra derrota. Por eso es importante desarrollar y reforzar las capacidades decisionales de los Cuadros utilizando también, si es el caso, las simulaciones.

Operación «Dinak»,
de Giovanni Caravelli y Rocco Antonio De Lumè (p. 84).
La operación «Dinak» (defensa nacional del Kosovo) por la primera vez vió la transferencia operativa de unidades de Regimientos contraereos misilisticos «Hawk» de los usuales sitos en las regiones de Nortoeste italiano a la costa de Puglia. Acá aseguraron la defensa contraerea de una area de responsabilidad lunga 200 kms y ancha 30, para proteger las diversas fuerzas y la nacionalidades operantes. Los exitos fueron positivos. El artículo, hablando pormenorizadamiente del trabajo desarrollado, se para en los amaestramientos secados de la operación: oportunidad de contracción de los organicos de alguna modífica (en calidad y en cuantidad) del equipaje.

Mando y Control,
de Guglielmo Zavattaro Ardizzi (p. 92).
Información y comunicación representan los elementos más importantes del desarrollo del Mando y Control. Consistencia, tempestividad, seguridad de las informaciónes y prestaciones del segmento spacial en las comunicaciónes (telerilevancia, localización ecc.) junto a las caracteristicas de ligereza de los nuevos materiales llevan a una organización con ondas fijas. Pero todo eso utiliza caracteristicas y estructuras de Mando y Control muy evoludas para asegurar: afidabilidad, reactividad, decentralización, proteción, semplicidad. Tiene que cambiar la manera de desarrollar los datos. Se impone el recurso a la complementariedad de los sisemas de relevancia y comunicación. La misma formación de empleo del personal ha de tener en cuenta.

¿Cuando y por qién nació la sociología militar italiana?,
de Ferruccio Botti (p. 110).
El articulo contesta la difusa opinión que vee la sociología militar «made in USA» y nacida en la segunda guerra mundial. Poniendo de lado Gaetano Mosca se recuerda Palmieri, Blanch, Pisacane y sobretodo Marselli y se atribuye el rol de fundador de la sociología militar italiana al Capitán Fabio Ranzi que habla explícitamente de «una nueva ciencia...: la sociología militar» (1896).

La defensa delegada,
de Flavio Russo (p. 120).
Ejemplos de defensa delegada (confiada a la iniciativa privada) ya se encuentran en los ultimos años del Imperio Romano, sobretodo en Italia Meridional y en el Norte de Africa, dónde la presencia militar era menor. En los años de la Edad Media y hasta la época moderna, los controles y los soldados de los barones se defundieron mucho así que las fortificaciones privadas subiron un grande incremento con la creación de torres y fortalezas defendidas por soldados mercenarios. Después de la unidad de Italia y en los años de la segunda guerra mundial, las residencias fortificadas siguieron a jugar un rol importante. También hoy la defensa delegada no desapareció. Es suficiente pensar en los siempre más complejos sistemas de alarme y antifurto.

Los Imperatores romanos: Tito Flavio Vespasiano,
de Carmine Fiore (p. 128).
Después de los primeros tres Emperadores de la famila Claudia (Caligola, Claudio y Nerón) que hicieron vivir a Roma tres años de eventos penosos, fue incoronado Imperador Tito Flavio Vespasiano, que heredó un imperio descarriado. En los nueve años de su «principato» cumplió, militarmente y aministrativamente, una obra radical reorganización del Estado. La história el atribuye el grande mérito de haber reordinado las financias, de haber dado un gran impulso a la urbanística y a la restructuración del ordinamiento de las Legiones. Merece, por eso, de tomar un lugar entre los mejores Emperadores.

Enrico Bartoli: «100 Musei Militari», Ed. Swan, Milano, 1998, pp. 120, lire 20 000.

Il libro è un viaggio appassionante attraverso il mondo e la sua storia, alla ricerca e alla scoperta di tradizioni e testimonianze poco divulgate e spesso dimenticate.

«100 Musei Militari» è il suo titolo (inaugura la nuova collana «100 cose»), e rappresenta un itinerario attraverso cento tra i più interessanti Musei Militari di quindici Paesi diversi. In esso sono contenute schede dettagliate, distinte per paese, complete di dati utili (nome, indirizzo, telefono, orari d'apertura).

Si parte dal Belgio dove si può ammirare il *Musée provincial du Caillou*, che è l'unico museo napoleonico belga. Esso si trova in un'antica fattoria che fu utilizzata da Napoleone come residenza la notte prima della battaglia di Waterloo, il 18 giugno 1815.

Dedicato all'impresa napoleonica, è, in Francia, il *Musée Napolèonien d'Art et d'Histoire Militaires*, che ha sede nel palazzo dei conti Lavaurs. Aperto alla fine del XIX secolo, raccoglie più di 3000 pezzi che illustrano le armi, l'equipaggiamento e le uniformi dell'armata di Napoleone.

Restando in terra francese è possibile ammirare, a Parigi, il *Musée de l'Armè*, costituito nel 1905, offre una tra le più ricche collezioni militari esistenti al mondo e ricostruisce cronologicamente tutta la storia francese.

Non si può dimenticare il *War Memorial* di Seoul, in Corea, che raccoglie reperti storici delle lotte combattute dal popolo coreano per difendersi dalle invasioni straniere.

Proseguendo nella lettura, si giunge in Germania dove si trovano, tra gli altri, il *Museo dell'Esercito Bavarese*, in uno dei più bei palazzi di stile gotico, e il *Museo delle Armi di Storia Patria* che propone un'interessante collezione di armi e armamenti dal 1815 ai giorni nostri.

I collezionisti potranno soffermarsi sulla varietà di materiale offerta dalla Gran Bretagna: dal *Museo delle Forze Aerotrasportate* al *Museo dei Carri Armati*; dal *Museo Imperiale della Guerra* di Duxford, con una delle più significative collezioni di aerei militari e civili britannici, al *Museo dei Sottomarini e HMS Alliance*, a quello dei *Veicoli Militari* e, infine, al *Museo delle Giacche Verdi Reali* a Winchester.

Di particolare rilevanza è la *Casa del Ricordo* in Israele, a Jaffa, che ripercorre gli ultimi cinquant'anni di storia israeliana, dalla costituzione dello stato ebraico sino alle vittorie contro gli eserciti arabi nelle numerose guerre combattute dal 1948 ad oggi.

Il viaggio prosegue in Italia dove si possono ricostruire i tratti salienti della nostra storia visitando i musei descritti nel libro. Il *Museo Storico Nazionale d'Artiglieria*, a Torino, tra i più importanti musei militari del mondo; fondato il 18 aprile 1731 per decreto del re Carlo Emanuele III di Savoia, raccoglie collezioni di armi di tutti i tipi ed epoche.

A Rovereto il *Museo Storico Italiano della Guerra*, inaugurato nel 1921, presenta la principale collezione di armi, cimeli, documenti e oggetti della prima guerra mondiale.

A Trento il *Museo Storico Nazionale degli Alpini*, costituito nel 1956, è affascinante per la raccolta di armi e documenti di vario tipo che illustrano la gloriosa storia del Corpo.

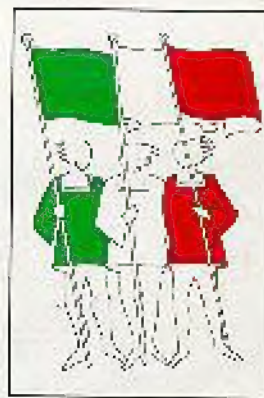
Non tutti sanno che Roma accoglie: il *Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri*, il *Museo Storico dei Bersaglieri*, il *Museo Storico della Fanteria*.

E ancora: in Norvegia, il *Museo delle Forze Armate*; a Lisbona il *Museo dell'Esercito* dedicato alla storia delle armate. Infine, tra i musei svizzeri si possono visitare il *Museo Militare Ginevrino* che illustra la storia della città successiva al 1814 e il *Museo Svizzero dell'Aeronautica Militare*.

Chi desiderasse, dunque, approfondire le sue conoscenze storiche e militari troverà utili e interessanti notizie nel testo di Enrico Bartoli, il quale, con poche ma sapienti parole, riesce a stimolare il lettore e a indurlo a una reale esplorazione per i musei militari del mondo.

Una guida sicuramente preziosa per gli appassionati di storia, delle armi e dei cimeli di guerra. Un'opera certamente da consigliare e divulgare didatticamente per l'impatto emotivo che, ripercorrendo le glorie del passato, può suscitare fra le giovani generazioni.

F. D.

«Capisaldi Tricolore», ISTRID, Istituto Studi Ricerche, Informazioni Difesa, 1999, pagg. 117 , s. i. p.

Potremmo attribuire, poeticamente, a Dante l'idea del Tricolore, considerando che a volte le menti eccezionali, gli spiriti eletti sono spesso premonitori di eventi e di idee impensabili per l'epoca in cui sono vissuti.

Nel canto XX del Purgatorio, Beatrice si presenta a Dante vestita con i tre colori verde, bianco e rosso e il poeta così la descrive: «*Sovra candido vel cinta d'oliva, donna m'apparve, sotto verde manto vestita di color di fiamma viva*». Naturalmente sono

i colori delle tre virtù teologali, ma certo non *sine numine* sono quelli della nostra bandiera.
Patrioti, poeti, filosofi, e studiosi hanno attribuito ai tre colori svariati significati.
La più famosa interpretazione dei tre colori è quella data nel 1897 da Giosué Carducci durante il suo celebre discorso, riportato in appendice al volume, pronunciato in occasione del 1° centenario della sua istituzione, il 7 gennaio in Reggio Emilia.
Ma, a prescindere dalle diverse interpretazioni dei tre colori, la nascita della bandiera italiana non può, ovviamente, spiegarsi se non inquadrandola nel momento storico in cui l'evento si colloca e che si riconosce nella campagna napoleonica d'Italia del 1796-97.
Napoleone fece sventolare in Italia quel rivoluzionario tricolore francese che, con il bianco dei Borboni, il rosso e il blu, colori della città di Parigi, aveva rappresentato in tutta l'Europa il simbolo della ribellione all'assolutismo. E proprio a Milano, il 16 novembre del 1796, Napoleone consegnò alla Legione Lombarda, comandata dal Capo di Brigata Giuseppe La Hoz, una bandiera tricolore, a bande verticali, come quella attuale, con la scritta «Subordinazione alle Leggi Militari» e, nel bianco, contornato da un ramo metà quercia e metà alloro, vi era un berretto frigio, compasso e squadra della massoneria e la scritta «Legione Lombarda» Coorte n. 6 o i due pugnali di Bruto e Cassio. Bonaparte stesso, nella sua corrispondenza dell'11 novembre dello stesso anno (20 vendemmiaio - anno V della Rivoluzione Francese) precisò: «*Les couleurs nationales qu'ils ont adoptée sont le vert, le blanc et le rouge*». Ma la data ufficiale dell'adozione del Tricolore è quella del 7 gennaio 1797.
Il 16 ottobre del 1796, i rappresentanti di Bologna, Ferrara, Reggio e Modena si riunirono in quest'ultima città per costituire una confederazione e darsi una bandiera tricolore. Nacque così la Repubblica Cispadana. Il 14 novembre i delegati si riunirono nuovamente in congresso a Reggio Emilia e il 6 gennaio 1797 la neo-costituita Repubblica ufficializzò uno stemma formato da un turcasso, contornato da una corona civica, con quattro frecce che rappresentavano le città confederate. Il giorno successivo, 7 gennaio 1797, i cento rappresentanti delle quattro città, su proposta del delegato di Lugo Giuseppe Compagnoni, decretarono: « Si renda universale lo stendardo o bandiera cispadana di tre colori: verde, bianco e rosso e che questi tre colori si usino anche nella coccarda cispadana, la quale debba portarsi da tutti». In quella sala del Consiglio Comunale di Reggio Emilia, detta « Sala del Tricolore», tra le due bandiere, permanentemente esposte nell'atrio, una lapide ricorda l'avvenimento: «*Qui dove nacque per sempre*». La legione italiana, per tutto il periodo napoleonico, adotta i tre colori.
Il 29 giugno nacque la Repubblica Cisalpina. La bandiera del nuovo Stato, inaugurato a Milano il 9 luglio 1997, fu ufficializzata in verde (vicino all'asta) bianco e rosso; spesso i colori furono messi orizzontalmente col verde in alto. L'11 maggio 1798 la Repubblica Cisalpina rese definitiva la bandiera con un decreto con il quale stabilì: «*La bandiera della Nazione Cisalpina sia formata di tre bande parallele all'asta, verde, bianca e rossa*». L'asta tricolorata a spirale e la freccia bianca. La Seconda Repubblica Cisalpina ripristinò il Tricolore, che fu confermato anche nel 1801, quando a Lione i 154 deputati cisalpini proclamarono la Repubblica Italiana. Dal 20 agosto 1802 i tre colori subirono alcune variazioni con l'adozione di diverse soluzioni geometriche.
Le bandiere italiane corsero per un decennio per tutta l'Europa al seguito di Napoleone che esaltò il valore dei soldatri italiani. Caduta la stella napoleonica e con essa il Regno d'Italia, furono ripristinati gli antichi Stati.
Gli alfieri dell'Esercito Italiano, a Milano, bruciarono le bandiere per non consegnarle e ne mangiarono le ceneri.
Il nostro Tricolore fu adottato dalle società segrete e sventolò nei moti insurrezionali dal 1821 al '44 nel fallito tentativo dei fratelli Bandiera.
Il 1848 è l'anno delle rivoluzioni. Il 23 marzo, Carlo Alberto, prima di portare il suo esercito sul Ticino, si mostrò al popolo plaudente agitando una fascia tricolore e con un proclama riformò anche la bandiera: «*Per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando nel territorio dalla Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera italiana*». Quel Tricolore rimase la bandiera d'Italia per 98 anni.
Nel 1860 i volontari garibaldini, durante l'impresa dei Mille, inserirono nel bianco la scritta «*Italia e Vittorio Emanuele*». La bandiera italiana con lo stemma sabaudo, sormontato dalla corona dopo il 17 marzo 1861 quando fu proclamato il Regno d'Italia, rimase tale fino al 1946. Fu sempre presente nei campi di battaglia e fu protagonista di episodi di eroismo: durante le guerre coloniali, nel 1915-18, l'ultima delle guerre della nostra indipendenza, nella tragedia della seconda guerra mondiale e nel riscatto della Guerra di Liberazione.
Nelle pagine del pregevole lavoro in esame la storia d'Italia scorre all'ombra del Tricolore. Il volume, edito dall'Istituto Studi Ricerche e Informazioni Difesa (ISTRID) nel contesto delle celebrazioni indette a livello nazionale della prima bandiera tricolore nel bicentenario della sua istituzione, ripercorre un itinerario di sacrificio e di gloria: la lunga strada in salita che ha condotto il popolo italiano dal Risorgimento alla costituzione della Repubblica Italiana.
L'opera, presentata in modo sintetico ed efficace dal Gen. Luigi Poli, già Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e preceduta dall'introduzione di Silvio Sirigu, densa di significati e di spunti emotivi, si articola in quattro capitoli che si identificano con «i capisaldi» della storia d'Italia, all'emblema del Tricolore. La nostra storia e quella della nostra bandiera sono state affidate alla competenza storica di nomi prestigiosi.
«*Il primo Risorgimento d'Italia, nel segno del Tricolore*» è affidato alla penna del prof. Mariano Gabriele, docente di Storia Contemporanea all'Università di Roma «La Sapienza». Egli illustra con competenza di storico le origini del Tricolore, le Repubbliche giacobine, il Risorgimento e la Grande Guerra. Il prof. Gianni Oliva, docente di Storia delle Istituzioni Militari alla Scuola di Applicazione di Torino, descrive il periodo più controverso della nostra storia: «*Il Secondo Risorgimento, Liberazione e Resistenza sotto il Tricolore*».
Il «terzo caposaldo» comprende la

fase più moderna della storia del nostro Tricolore: «*Il Tricolore in Europa*», argomento trattato magistralmente dal Prof. Massimo De Leonardis, associato di Storia delle Relazioni Internazionali all'Università Cattolica di Milano. Nelle sue pagine assistiamo e partecipiamo alla nascita della Comunità Europea e al realizzarsi del sogno dei grandi padri dell'unità europea. Al nostro Tricolore si affianca la bandiera dell'Unione Europea: dodici stelle dorate su sfondo blu.

L'Ammiraglio Pietro Scagliusi, pubblicista ed esperto militare, è l'autore del «quarto caposaldo»: «*Le Missioni di pace delle Forze Armate Italiane all'ombra del Tricolore*». Oggi esso sventola con onore nei paesi dove siamo accorsi per la difesa della libertà e per offrire il nostro aiuto a tutela della dignità di popoli oppressi.

Il nostro vessillo viene portato dai nostri soldati, marinai e avieri al di là del mare e dei nostri confini, non per conquistare, ma per garantire la pace nelle varie aree del mondo dove la gente guarda alla nostra bandiera con fiducia e gratitudine.

N. S.

Fabi L., a cura di: «La guerra in salotto. Der Krieg im Salon», Ed. Gaspari, Udine, 1999, pagg. 96, lire 20 000.

Si tratta di un pregevole catalogo in lingua italiana e tedesca, tratto dall'omonima mostra del Comune di Lavarone (TN). Due, gli autori: Lucio Fabi e Laura Safred.

Il volume contiene una grande quantità di documenti che guidano il lettore nell'interessante percorso verso la ricostruzione del periodo della Grande Guerra.

La prima parte, curata da Lucio Fabi, ci offre la rappresentazione del primo conflitto mondiale quale primo, vero conflitto totale. La tesi, intorno alla quale Fabi costruisce il suo intervento, è che non vi fu nessuno che, in un modo o nell'altro, non partecipò all'evento bellico, un coinvolgimento necessario per ottenere quel consenso che alla fine si rivelò determinante. Ed è in questa prospettiva che l'autore ci introduce nella sua raccolta di testimonianze sulla Grande Guerra: cartoline illustrate e manifesti, che avevano la funzione di promuovere, attraverso la forza delle immagini, una sensibilità e una coscienza nazionale della guerra al fronte e la legittimazione stessa degli sforzi che il conflitto richiedeva al Paese.

La necessità della propaganda di Stato produsse «*una vera e propria esplosione delle diverse forme di un'arte popolare variegata e diffusissima, prodotta a livelli industriali da imprese e soggetti diversissimi*».

I cosiddetti «ricordi di guerra» ebbero grande diffusione da parte degli stessi combattenti. Sfogliando le pagine del volume, è interessante notare come queste forme di rappresentazione fossero presenti in molti dei Paesi coinvolti nel conflitto. Ma a fianco di questa società permeata da un clima di guerra edulcorata conviveva, al fronte, la cosiddetta «società della trincea». Qui i soldati cercavano di esorcizzare la desolazione del momento attraverso forme creative. Oltre alle lettere ai familiari (le «scritture di guerra»), alla composizione di canzoni, abbiamo forme d'arte grezze ma efficaci, capaci di trasmettere la memoria della guerra alle generazioni successive. Conclude questa prima parte il capitolo dedicato alla memoria della pietra, ovvero a tombe, sacrari, mausolei, monumenti, sorti quali tributi pubblici a milioni di caduti.

Nella seconda parte del libro Laura Safred approfondisce il tema della memoria nella pietra e del culto degli eroi che si diffuse in tutta Europa al termine del conflitto. Tale celebrazione, in Italia, fu enfatizzata enormemente nel periodo fascista, ove si realizzò una sintesi fra i miti proposti dal regime e gli ideali dei combattenti. La storia dei monumenti ai caduti della guerra, secondo la Safred, «*è una storia esemplare delle responsabilità che l'arte si assunse allora di fronte alla politica, alla cultura e alla società*». I concorsi pubblici per partecipare alla produzione di tali opere sono una testimonianza del preciso orientamento politico di quel periodo.

Nell'ultima parte, dedicata ai «ricuperanti» (coloro che si dedicano al ritrovamento di materiali sui campi di battaglia), Fabi ci illustra i risultati della ricerca di tracce dei campi di battaglia. Tale particolarissima attività svolta da studiosi, appassionati e nostalgici, ci ha dato modo di recuperare una parte importante di storia: la realtà cruda del conflitto.

La mostra «La guerra in salotto» ospita, in particolare, due ambientazioni, ricavate dal ritrovamento dei residui bellici: l'interno di una baracca e una tenda da campo austriache. Il volume contiene inoltre le schede illustrative dell'Associazione Dolomitenfreunde di Vienna-Mauthen, dell'Associazione Drustvo Soska Fronta di Nova Gorica, attiva dal 1993, della Società Storica per la Guerra Bianca, forte di ben 400 soci sparsi in tutta Italia, dell'Associazione Culturale Zenobi di Trieste e del Gruppo Ricercatori Carbonare Folgaria di Trento. Queste Associazioni, ciascuna con le proprie caratteristiche, hanno in comune la volontà di ricostruire il passato, di realizzare mostre, di raccogliere materiale bellico, di valorizzare i luoghi delle battaglie.

«La guerra in salotto» è un'opera che senz'altro potrà fornire notizie agli appassionati di storia militare, e, più in generale, di storia del nostro Paese e dell'Europa, con particolare riguardo ai fenomeni sociali che hanno contraddistinto uno dei periodi più tragici del secolo XX.

M. P.